



ISTITUTO LOMBARDO
ACCADEMIA di SCIENZE e LETTERE



Rendiconti

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI
E STORICHE

Vol. 148
(2014)

Istituto Lombardo di Scienze e Lettere

MILANO

ISSN 1124-1667



ISTITUTO LOMBARDO - ACCADEMIA di SCIENZE e LETTERE

RENDICONTI

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E STORICHE

Vol. 148
(2014)

Istituto Lombardo di Scienze e Lettere

MILANO

ISTITUTO LOMBARDO - ACCADEMIA DI SCIENZE E LETTERE

RENDICONTI

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E STORICHE

Responsabile scientifico

Giuseppe Frasso

Comitato di redazione

Gianpiero Sironi

Angelo Stella

Leone Corradi Dell'Acqua

Giuseppe Frasso

Pubblicato con il contributo di

Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

Università Commerciale L. Bocconi

Università degli Studi di Milano

Università degli Studi Milano-Bicocca

Università degli Studi di Pavia

I.U.L.M.



Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

pISSN 1124-1667

eISSN 2384-9150

Copyright 2016



PAGEPress Publications

via G. Belli 7

27100 Pavia, Italy

T. +39.0382.464340

F: +39.0382.34872

IL CARTEGGIO TRA GAETANO CATTANEO, FREDERIK MÜNTER E PIETRO TAMBURINI. FRA NUMISMATICA E GIANSENISMO

FEDERICO ZULIANI (*)

Nota presentata dal m.e. Enrico I. Rambaldi
(Adunanza del 14 gennaio 2014)

SUNTO. – La nota esamina il carteggio tra Gaetano Cattaneo e il dotto danese Frederik Münter di cui sono sopravvissute 12 lettere (datate 1815-1825) oggi custodite presso la Biblioteca Reale di Copenaghen. Nato da ragioni prettamente numismatiche, lo scambio epistolare consente purtuttavia di ricostruire una parte significativa dei rapporti di Münter con l'Italia prima e dopo il suo rientro in patria nel 1787 al termine di un quadriennio trascorso tra Napoli e Roma. Da una parte offre diverso materiale per tratteggiare meglio i legami di Münter con la Lombardia dove risiedette alcune settimane sulla via del ritorno in Danimarca, frequentando gli ambienti latomisti, e dove si fece amico, tra gli altri, di Luigi Bossi, Gian Rinaldo Carli, Carlo Innocenzo Isimbardi e del conte Wilzeck. Dall'altra, il carteggio ci informa nel dettaglio della profonda stima che unì Münter ai teologi giansenisti dell'Università di Pavia; Pietro Tamburini e Giuseppe Zola *in primis*. La nota illustra infine come Münter, prossimo alle istanze storico-teologiche dei prelati giansenisti italiani, si impegnò a farne conoscere il pensiero al pubblico colto dell'Europa settentrionale.

ABSTRACT. – Cet essai examine la correspondance établie entre Gaetano Cattaneo et le savant danois Frederik Münter, dont douze lettres, datées des années 1815-1825, ont été conservées à la Bibliothèque Royale de Copenhague. Commencé pour des raisons strictement numismatiques, l'échange épistolaire permet toutefois de reconstruire une partie significative des rapports que Münter a entretenus avec l'Italie avant et après son retour dans sa patrie, survenu en 1787 au terme de quatre ans passés entre Naples et Rome. Cette correspondance apporte d'un côté diverses informations permettant de

(*) The Warburg Institute, School of Advanced Study, University of London, UK.
E-mail: federico.zuliani@gmail.com

mieux retracer les liens de Münster avec la Lombardie où il résida quelques semaines lors du retour en Danemark, et où il fréquenta les milieux latomistes et se lia d'amitié avec entre autres Luigi Bossi, Gian Rinaldo Carli, Carlo Innocenzo Isimbardi et le comte Wilzeck. D'un autre côté, elle nous renseigne en détail sur la profonde estime unissant Münster aux théologiens jansénistes de l'Université de Pavie, Pietro Tamburini et Giuseppe Zola en premier lieu. Enfin, cet essai illustre comment Münster, proche des conceptions historico-théologiques des prélats jansénistes italiens, s'efforça d'en faire connaître la pensée au public cultivé de l'Europe du Nord.

Il contributo di Federico Zuliani muove dall'esame delle lettere che il numismatico milanese Gaetano Cattaneo (1771-1841) scrisse tra il 1815 e il 1825 a Frederik Münster (1761-1830), teologo, orientalista, numismatico, storiografo e massone. L'amicizia epistolare tra i due studiosi, propiziata da conoscenze comuni, s'interruppe per il risentimento di Münster, contrariato che Cattaneo avesse ommesso di compiere per lui alcune ricerche nell'archivio di Mantova.

Münster è figura interessante nel panorama culturale e politico italiano del decennio che precede la Rivoluzione francese, i successivi sussulti repubblicani italiani, il periodo napoleonico e la Restaurazione. Nato in Germania ma trasferito in Danimarca ancora bambino, quando il padre Balthasar venne chiamato come pastore alla Sankt Petri Kirke, nei Wander und Lehrjahre giovanili Münster, poi professore di teologia e rettore dell'Università della capitale danese, ebbe intensi contatti con logge massoniche europee. Nel 1782 frequentò in Germania gli Illuminati di Baviera, corrente massonica razionalistica che esercitò grande influenza negli ambienti riformatori europei. Della successiva Studienreise intrapresa da Münster in Italia s'occupò nel 1938 ne «La Critica» Benedetto Croce, con uno studio poi raccolto negli Aneddoti di varia letteratura (vol. III, pp. 168-180) e intitolato Federico Münster e la massoneria di Napoli nel 1785-86. «Ottenuto dal governo di Copenaghen, sul fondo ad usus publicos, uno stipendio per un viaggio d'istruzione» (p. 170), scrive Croce, dal 1784 al 1787 Münster fu in Italia «come un agente o (si direbbe nel linguaggio politico odierno) un organo di collegamento della massoneria europea» (p. 169), in particolar modo degli Illuminati. Di Münster Croce studiò i diversi soggiorni napoletani, durante i quali strinse rapporti «con rappresentanti dell'illuminismo napoletano» (p. 168) quali Gaetano Filangieri (1752-1788), Pasquale Baffi (1749-1799) e Mario Pagano (1748-1799), e con gentildonne come Eleonora Fonseca Pimentel (1752-1799). Una decina di anni dopo, nel 1796, quando la sorella di Münster, Friederike Brun, giungerà a Napoli e cercherà gli amici del fratello, troverà ch'erano «quasi tutti nelle carceri o dispersi dagli esili» (p. 168). Nel 1799, con la sconfitta della rivoluzione repubblicana, «su tutti quegli [spiriti] nobilissimi» (p. 179) s'abbatté la repressione, e più d'uno degli antichi interlocutori di Münster, come il Baffi, il Pagano e la Fonseca Pimentel, salì sul patibolo.

Pur caratterizzate soprattutto dall'erudizione numismatica, nelle lettere che Cattaneo scrisse a Münster quando alle istituzioni prima repubblicane e poi napoleoniche era ormai succeduta la Restaurazione si avvertono nitidi gli echi di quegli anni ribollenti. E se i rapporti di Münster con l'Italia centro-meridionale risultano già ben studiati, lo studio di Zuliani ha il merito di avvalersi delle lettere di Cattaneo per esplorare quelli con l'Italia settentrionale, in particolare con la Lombardia, dove Münster, ormai sulla via del ritorno in Danimarca, sostò alcune settimane nel 1787. Dalle lettere risulta infatti che pur se politicamente e culturalmente assai meno rilevanti che non quelle napoletane, anche le relazioni che Münster allacciò con personalità lombarde furono segnate dagli eventi rivoluzionari.

*Del più ampio panorama tracciato da Zuliani, mi restringo qui a dire brevemente di quelle, tra le personalità presenti o nominate nel carteggio, che furono membri del nostro Istituto. La prima è lo stesso Gaetano Cattaneo, che nel 1787, quando Münter soggiornò a Milano, aveva solo sedici anni e non lo conobbe personalmente. M.E. del nostro Istituto, Gaetano Cattaneo fu personalità non di primo piano. Pittore di talento, ai tempi della Casa d'Austria entrò come giovane disegnatore nella zecca, dove negli anni dell'influenza francese divenne, grazie all'appoggio di Francesco Melzi d'Eril, impiegato. Quando, dopo la sconfitta subita nel 1813 a Lipsia, Napoleone pretese che le monete e le medaglie auree di proprietà delle zecca venissero fuse per dare oro al governo di Parigi, Cattaneo, che nel frattempo era divenuto esperto di numismatica, con la copertura politica di Giuseppe Prina si adoprò per salvarle. Cominciò così la carriera di numismatico "istituzionale", divenendo dapprima custode delle monete e medaglie di pregio della zecca, poi conservatore del Gabinetto numismatico di Brera, e infine, sotto la Restaurazione, direttore dello stesso. Culturalmente vicino a Carlo Porta, a Giuseppe Bossi, a Tommaso Grossi e ad Alessandro Manzoni, fu autore di rare pubblicazioni, tra le quali mette conto ricordare il *Catalogus populorum, urbium et regum quorum nummi adservantur in Regio Officinae monetariae Museo Mediolanensi* e il discorso funebre per Giuseppe Bossi, nel quale, seppur cautamente, lodò l'opera culturale dell'ormai defunto Regno d'Italia, ricordando ch'era stato «col favor del governo [che Giuseppe Bossi aveva potuto aprire] una scuola [di pittura] in sua casa» (Discorso recitato dal Signor Gaetano Cattaneo, Conservatore del R.I. Gabinetto delle Medaglie, nel funerale del Cavaliere Giuseppe Bossi il giorno 11 dicembre 1815, Milano, presso Federico Agnelli, s.d., p. 7).*

Di ben altro spicco la personalità di Luigi Bossi (1758-1835), che Münter aveva conosciuto nel 1787. Membro Pensionato del nostro Istituto, nel quale entrò nel 1803, prima di spogliarsi dell'abito talare fu molto vicino a Filippo Visconti, l'arcivescovo di simpatie gianseniste che Giuseppe II aveva insediato a Milano. Quando Münter lo conobbe Luigi Bossi era un autore affermato, che aveva dibattuto il problema delle alienazioni ecclesiastiche in una Lettera a M. d'Alembert (1781) e pubblicato in forma anonima Del cattolicesimo della Chiesa di Utrecht (1786), opera d'ispirazione giansenista che ebbe notevole risonanza e venne tradotta in francese (1788). In quegli anni Bossi fu molto vicino alla loggia milanese della Concordia, ispirata alle idee razionalistiche degli Illuminati e retta da Johann Joseph v. Wilzeck, succeduto nel 1782 come plenipotenziario al Firmian. Luigi Bossi ebbe dipoi vita tribolata: per sottrarsi alle conseguenze di un fallimento riparò a Venezia, dove si schierò con i sostenitori di Napoleone e fu probabilmente il compilatore della lista di manoscritti ed opere d'arte, dalla quale Bonaparte avrebbe attinto le opere da portare a Parigi. Così fu per favore di Napoleone che nel 1798 Bossi tornò a Milano ed entrò nel Gran Consiglio della Repubblica. Nominato rappresentante della Repubblica cisalpina presso la Repubblica ligure e la corte sabauda di Torino, grazie all'amicizia con Melzi d'Eril dopo la battaglia di Marengo (1800) venne nominato prefetto alle biblioteche e agli archivi. Caduto Napoleone, per le condizioni economiche molto critiche si ridusse a vivere di una modesta pensione e della sua penna, pubblicando opere voluminose ma compilative, come i 19 voll. Della istoria d'Italia antica e moderna, apparsa a Milano tra il 1819 e il 1823. A Münter, che gli chiedeva notizie dell'amico conosciuto negli ambienti massonici ai tempi del suo splendore, Cattaneo rispose «Monsignor Bossi non è più né Monsignore né prete. All'epoca della nostra politica pazzia egli abbandonò lo Stato ecclesiastico e gettossi nel vortice degli affari, a tal che fu del Corpo Legislativo, Prefetto delle Biblioteche degli Archivi, ed infine Agente diplomatico. Ora egli non è più nulla di tutto ciò, e vive ritiratissimo, e ruinato».

Un altro nostro accademico nominato nelle lettere è Carlo Innocenzo Isimbardi

(1767-1824), la cui madre, Maddalena, era sorella di Cesare Beccaria. Pensionato del nostro Istituto, direttore generale dell'Amministrazione delle Monete e responsabile delle miniere, il 5 maggio 1814 Isimbardi presentò nel nostro Istituto una memoria «Sui piccoli forni di fusione a manica portatili».

Zuliani informa che dal carteggio di Münster con uno studioso tedesco si evince ch'ebbe rapporti anche con Carlo Ottavio Castiglioni (1785-1849), che del nostro Istituto fu Presidente. I due non si conobbero personalmente, dato che quando Münster soggiornò a Milano e Pavia Castiglioni aveva appena due anni. L'interesse di Münster per lui fu dunque dovuto a motivi non "politici" né "di massoneria", ma solo scientifici, certo originati dall'imponente monografia sulle monete cufiche del Gabinetto numismatico di Brera che Castiglioni pubblicò nel 1819.

Ma l'amico "italiano" di maggior spicco del carteggio è Pietro Tamburini (1737-1827). Membro Onorario del nostro Istituto, nel 1779 Tamburini fu nominato da Maria Teresa titolare di Teologia morale nell'Ateneo pavese, del quale fu anche rettore. Teologo giansenista, nel 1786 fu con Scipione de' Ricci (1740-1810), vescovo di Prato e Pistoia, il principale animatore del Sinodo diocesano di Pistoia, che ambì a promuovere una riforma giansenistica della Chiesa. Allontanato nel 1794 dall'università, vi venne reinsediato dalla Repubblica cisalpina come titolare di Filosofia morale e Diritto naturale. Rettore del liceo di Brescia quando la città cacciò la Serenissima, nel 1799 si ritirò in campagna, ma venne nuovamente reinsediato nell'università di Pavia dal Regno d'Italia, dove fu confermato dagli Asburgo dopo la caduta di Napoleone e senza ch'egli avesse abiurato le sue precedenti concezioni; ce lo mostra, ad es., la sua nota Sulla vera definizione del fanatismo, apparsa nel secondo volume (1821) delle Memorie del nostro Istituto pubblicate sotto la Restaurazione, nella quale si ravvisa il persistente legame dell'ormai anziano professore e teologo con gli *Idéologues*. Del carteggio studiato da Zuliani Tamburini fu attore diretto, dato che l'ormai quasi novantenne giansenista affidò a Cattaneo, perché le trascrisse nelle sue lettere, note nelle quali dava prova d'intatta combattività: «nella rivoluzione delle cose politiche e degli umani cervelli Iddio mi volle sul campo di battaglia», scriveva in una nota, mentre in un'altra si mostrava avverso all'ortodossia della Chiesa di Roma e si rallegrava che in Germania ci fosse un rinnovamento religioso, ed esprimeva l'augurio che si estendesse a tutta la Chiesa: «Faccia il Signore che questi germi coltivati a dovere portino il frutto desiderato in tutta la Chiesa Cattolica, come fa sperare il movimento che prendono nell'Alemagna le cose ecclesiastiche».

Con l'esame e l'interpretazione di due lettere inedite indirizzate a Münster dal giansenista pavese Giuseppe Zola (1739-1806), professore di storia ecclesiastica prima e di storia antica poi presso l'università e il seminario di Pavia e molto legato a Tamburini, Zuliani mostra infine che il rapporto di Münster con Tamburini nasceva proprio dal vivo interesse dello studioso danese per le correnti gianseniste italiane.

(Enrico I. Rambaldi)

1. INTRODUZIONE A UN CARTEGGIO A SEI MANI

In appendice a una lettera di Gaetano Cattaneo inviata il 2 marzo 1819 e indirizzata a Luigi Rossari, all'epoca ancora studente presso l'Almo Collegio Borromeo di Pavia, è presente un breve poscritto che recita: «Ricordati de' miei complimenti all'incomparabile Tamburini a

nome anche del Signor Münter di Copennagen, il quale sempre m'in-carica di tale gratissima incombenza ogni volta che ha l'amicizia di scri-vermi».¹ Nei carteggi di Gaetano Cattaneo sino ad oggi pubblicati, come quello recentemente curato da Serena Bertolucci e da Giovanni Meda Requier,² il nome di Münter non compare, eppure la formula impiegata in questa occasione da Cattaneo, «ogni volta che ha l'amicizia di scrivermi», testimonia una consuetudine ripetuta e un rapporto che, se non intimo, pare essere per lo meno molto cordiale, come prova d'al-tronde la dichiarazione di amicizia; un riferimento questo particolar-mente significativo perché fatto in presenza di un altro amico, pur molto più giovane, come appunto il Rossari, almeno in potenza geloso, come lo sanno essere, forse, solo gli amici. Il poscritto sopra riportato risulta specialmente interessante soprattutto per la citazione, e l'acco-stamento, di due importanti personaggi della vita culturale europea a cavallo tra Diciottesimo e Diciannovesimo secolo, quali Pietro Tamburini,³ figura di spicco del giansenismo italiano, e quel «Signor Münter di Copennagen», che altri non è che Frederik Münter, il cele-bre dotto danese.⁴ Personalità complessa e di grande fascino, Münter fu

¹ Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, Codice Pozzi, 156r. La lettera è edita in *Le lettere di Carlo Porta e degli amici della Cameretta. Seconda edizione accre-sciuta e illustrata*, a cura di D. Isella, Milano e Napoli, 1989, 342. Ringrazio Jone Riva per aver portato alla mia attenzione il testo. Qui come altrove si è optato per una tra-scrizione diplomatica dei documenti.

² A. Manzoni, *Carteggi letterari I*, a cura di S. Bertolucci e G. Meda Requier, 2 voll., Milano, 2010.

³ Al riguardo: G. Mantese, *Pietro Tamburini e il giansenismo bresciano*, Brescia, 1942; I. Garlaschi, *Vita cristiana e rigorismo morale: studio storico-teologico su Pietro Tamburini, 1737-1827*, Roma, 1985; M. Comini, *Pietro Tamburini 1737-1827. Un gianseni-sta lombardo tra Riforma e Rivoluzione*, Brescia, 1992 e l'importante volume di saggi a cura dello Stesso e di D. Montanari, *Pietro Tamburini e il Giansenismo Lombardo*, Brescia, 1993, dove va segnalato, per quanto riguarda la vita e l'opera, specialmente l'articolo di Pietro Stella, *Pietro Tamburini nel quadro del giansenismo italiano*, alle pagine 151-204. Merita d'essere menzionato poi, in ambiente non italiano, il recente studio di M.W.F. Stone, *The Antiquarian and The Moderniser: Giovanni Lorenzo Berti (1696-1766), Pietro Tamburini (1737-1827), and Contrasting Defenses of the Augustinian Teaching on Unbaptised Infants in Eighteenth Century Italy*, *Quaestio* 6 (2006), 335-372, specialmente 362-372.

⁴ La bibliografia dedicata a Münter è vastissima, come del resto lo sono le opere di cui fu autore. Per la vita un'ottima sintesi è quella offerta da Bjørn Kornerup alla voce *Friderich Münter*, in *Dansk biografisk leksikon*, 16 voll., København, 1979-1984, X, 197-201 mentre fondamentali rimangono il primo volume, *Hans Levned og Personlighed*, del grande lavoro curato da A. Rasmussen e Ø. Andreasen, *Friderik*

ecclesiastico, «agente massonico»,⁵ viaggiatore indefesso e soprattutto studioso dai vasti interessi che si occupò, fra le altre cose, di scienze bibliche, di copto e di lingue orientali, di archeologia, di storia degli ordini cavallereschi e non ultimo di numismatica. Proprio gli interessi numismatici⁶ sono quelli a cui parrebbe più logico rivolgersi per provare a capire le ragioni della conoscenza tra Münter e Cattaneo il quale, all'epoca della lettera a Rossari, ricopriva, già da diversi anni, la carica di conservatore del Gabinetto Numismatico di Brera.⁷

Lo studio del carteggio superstite di Münter, oggi presso Det Kongelige Bibliotek di Copenaghen, ha fatto emergere la presenza di un piccolo fondo di dodici lettere inviate da Cattaneo a Münter tra il 1815 e il 1825 e che costituiscono la corrispondenza epistolare da cui nacque quell'amicizia a cui fa riferimento Cattaneo scrivendo al

Münter, et Mindeskrift, 7 voll, København, 1925-1949 che comprende anche, ai volumi II-IV, i diari di viaggio di Münter, *Aus den Tagebüchern Friedrich Münters; Wander- und Lehrjahre eines dänischen Gelehrten*, e, ai volumi V-VII, una selezione della corrispondenza, *Aus dem Briefwechsel Friedrich Münters; Europäische Beziehungen eines dänischen Gelehrten 1780-1830*. Tra i contributi più recenti meritano d'essere menzionate le monografie di E. Rosenstrauch-Königsberg, *Freimaurer, Illuminat, Weltbürger. Friedrich Münters Reisen und Briefe in ihren europäischen Bezügen*, Berlin, 1984 e di N.G. Bartholdy, *Friedrich Münter: videnskabsmand og frimurer*, København, 1998. Per la famiglia rimando a U. Kjær, *Frederik Münter og S. Petri kirke*, Aarbøger for Nordisk Oldkyndighed og Historie, (2007) [ma 2010], 149-160.

⁵ Al riguardo G. Giarrizzo, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del settecento*, Venezia, 1994, 224-274 e C. Francovich, *Storia della massoneria in Italia. Dalle origini alla rivoluzione francese*, Firenze, 1975, 309-354.

⁶ Per Münter numismatico: G. Galster, *Frederik Münters Møntstudier*, in *Frederik Münter, et Mindeskrift, Hans Levned og Personlighed*, I, 85-115; Id., *Frederik Münter's Numismatic Studies*, in *Coins and History. Selected Numismatic Essays*, Aarhus, 1959, 32-52 e, più recentemente, G. Gorini, *Frederik Münter, Danish Numismatist: New Documents*, in *Scripta varia numismatica Tuukka Talvio sexagenario dedicata*, Helsinki, 2008, 303-316. Ringrazio il Professor Gorini per avermi fatto avere copia di questo suo studio.

⁷ Disegnatore presso la zecca di Milano dal 19 novembre 1801 al 20 dicembre 1803 in questa data gli venne conferito l'incarico di occuparsi dell'appena fondato Gabinetto numismatico di cui, il 2 giugno 1808, divenne il conservatore; E.A. Arslan, *Il Gabinetto numismatico dei civici Musei di Milano*, in *Compte rendu 22. Commission Internationale de Numismatique*, 1975, 39. Per Cattaneo numismatico: F. Ghisalberti, *Il numismatico Gaetano Cattaneo (1771-1841)*, Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche 101, (1967), 761-782 e A. Savio e G. Della Ferrera, *Il poliedrico Gaetano Cattaneo, fondatore del Gabinetto Numismatico di Brera*, Archivio Storico Lombardo 7, s. 9, (1990), 347-374.

Rossari.⁸ Dieci di queste lettere, inoltre, si sono conservate anche come minute della corrispondenza in uscita del Gabinetto Numismatico di Brera e si trovano oggi presso la Civica Biblioteca Archeologica e Numismatica di Milano.⁹ Come gli originali oggi in Danimarca neanche le minute milanesi hanno ricevuto sino ad oggi, forse proprio perché considerate esclusivamente “tecniche”, quell’attenzione che invece meriterebbero. Nato come una corrispondenza ufficiale e d’ufficio, d’argomento prettamente numismatico, l’epistolario, come vedremo, toccò presto anche altri temi, ben più privati – non a caso, a conferma di un farsi sempre più personale della corrispondenza, si hanno quelle due lettere, non inviate dall’ufficio e assenti dal libro di copie di Milano e presenti solo a Copenaghen – e offre diversi spunti tanto per chi si occupi di Cattaneo quanto per chi studi Münter (e in particolar modo i rapporti di quest’ultimo con l’Italia).

⁸ Gli scritti di Münter si conservano presso Det Kongelige Bibliotek e, per quanto riguarda il materiale raccolto in quanto «agente massonico», presso l’archivio della Den Danske Store Landsloges, entrambi a Copenaghen. Pur avendone fatta richiesta non mi è stato permesso l’accesso a quest’ultimo fondo; i documenti che vi sono raccolti però, vi sono stati depositi il 7 aprile 1795 (N. Perrone, *La Loggia della Philantropia. Un religioso danese a Napoli prima della rivoluzione. Con la corrispondenza massonica e altri documenti*, Palermo 2006, 24) e non sembrano riguardare gli anni su cui si concentra la presente ricerca. Presso Det Kongelige Bibliotek si trovano invece diciotto volumi, alla segnatura NKS 1698 2°, contenenti: I-XVI, la corrispondenza in arrivo ordinata per ordine alfabetico degli scriventi; XVII, brutte e appunti; XIX, lettere sciolte di e a Münter. Franco Venturi (*Illuministi italiani. Riformatori napoletani*, Milano e Napoli, 1962, 780) ha parlato di un «archivio di Friedrich Münter», sempre a Copenaghen, ma Nico Perrone (*La Loggia della Philantropia*, 238) ha fatto notare correttamente che questo archivio «non esiste». E’ possibile però che Venturi si riferisse al fascicolo Privatkongelive Friedrich Münter 1761-1830, Samlingspakke 1387, presso il già Rigsarkivet, oggi Statens Arkiver, di Copenaghen. Si tratta di un fascicolo minuto (una lettera di Paolo d’Ambrosio inviata da Napoli attorno al 1830, cinque lettere, 1822-1825 di Eduard Frederik von Saltza e alcuni appunti) collocato presso quella parte degli archivi di Stato danesi destinata a conservare «archivi personali». Durante le mie ricerche presso Det Kongelige Bibliotek di Copenaghen sono stato assistito dallo staff del centro manoscritti ed edizioni pregiate: Susanne Budde, Ivan Boserup, Erik Petersen e Anders Toftgaard. A tutti loro va il mio sincero ringraziamento per l’aiuto, la gentilezza e la disponibilità che mi hanno dimostrato al fine di facilitare le mie ricerche.

⁹ Le lettere sono regestate in *La “Corrispondenza extra-ufficio” del Gabinetto Numismatico di Brera (1805-1851)*, e cura di R. La Guardia, Milano, 1985. Il personale della Civica Biblioteca Archeologica e Numismatica di Milano mi è stato di grande aiuto, in diverse circostanze, non solo facendomi dono di questo volume fuori commercio. Vorrei cogliere l’occasione per ringraziare in modo particolare Cristina D’Adda, Rachele Mauri ed Elisabetta Pernich.

2. «DANS LES RECHERCHES DE LA SCIENCE NUMISMATIQUE...», ASPETTI DI UN CARTEGGIO ERUDITO

Tra il 1784 e il 1787 Frederik Münter soggiornò in Italia;¹⁰ il giovane studioso danese risiedette anzitutto a Roma¹¹ e a Napoli,¹² e per più breve tempo in Sicilia,¹³ ma, sulla via del ritorno in Danimarca, fece tappa anche in Lombardia, passando da Milano e da Pavia in particola-

¹⁰ Per il viaggio italiano di Münter, specialmente per quanto riguarda l'attività massonica: Francovich, *Storia della massoneria in Italia*, 381-433 e il diario già citato *Frederik Münter, et Mindeskrikt. Aus den Tagebüchern Friedrich Münters. Wander- und Lehrjahre eines Dänischen Gelehrten 1772-1787*, II-IV. Sebbene sia oramai datato, merita comunque d'essere menzionato, e non solo per il suo valore quasi pionieristico, il saggio di B. Croce, *Federico Münter e la massoneria di Napoli nel 1785-86*, in *Aneddoti di varia letteratura*, 3 voll, Bari, 1954, III, 168-180.

¹¹ A Roma la sua attività si legò particolarmente a quella di Stefano Borgia, il quale si prodigò, a partire dagli anni Ottanta del Settecento per aiutare i giovani danesi che vi giungevano con lo scopo di poter esplorare le biblioteche vaticane e di perfezionare i propri studi. Al riguardo: Ø. Andreasen, *Kardinal Borgia og de Danske i Rom. A.C. Hviid, J.G. Chr. Adler, A. Birch, G. Zøega, Fr. Münter, N.I. Schow, T. Baden, Chr. Ramus, G. Wad, W. Fr. Engelbreth. 1779-1804*, in *Rom og Danmark gennem Tiderne*, a cura di L. Bodé, 3 voll, København, 1935-1942, I, 268-314 e A. Hamilton: *The Copts and the West, 1439-1822: the european discovery of the egyptian church*, Oxford, 2006, 243-248. Una versione italiana dell'articolo di Andreasen, corredata da alcune note aggiuntive a cura di Karen Ascani, è stata pubblicata, con il titolo di *Il Cardinale Borgia e i Danesi a Roma. A.C. Hviid, J.G. Chr. Adler, A. Birch, G. Zøega, Fr. Münter, N.I. Schow, T. Baden, Chr. Ramus, G. Wad, W. Fr. Engelbreth. 1779-1804*, in *Stefano Borgia e i Danesi a Roma*, a cura di R. Langella, Velletri, 2000, 23-61.

¹² Perrone, *La Loggia della Philantropia*.

¹³ E. Di Carlo, *Dai Diari di Federico Münter (il suo soggiorno a Palermo)*, Archivio Storico per la Sicilia 4, (1938), 471-481; G. Snajderbaur, *La Sicilia nei diari di Friedrich Münter*, Nuovi Quaderni del Meridione 81, (1983), 65-93 e 82 (1984), 91-107; H. Tuzet, *Viaggiatori stranieri in Sicilia nel XVIII secolo*, Palermo, 1988, 117-118 e V. Sciuti Russi, *Riformismo settecentesco e Inquisizione siciliana. L'abolizione del terribile monstre negli scritti di Friedrich Münter*, Rivista Storica Italiana 115, (2003), 112-148. Nel numero 28 (2001) degli *Analecta Romana Instituti Danici* sono stati pubblicati gli atti di un convegno dedicato a *Frederik Münter e la Sicilia* tenutosi il 26 novembre 1999, tra gli articoli forse più interessanti meritano d'essere citati almeno T. Fischer-Hansen, *La conoscenza dell'Italia meridionale e della Sicilia greca in Danimarca nell'Ottocento: Frederik Münter e Saverio Landolina*, 35-64 e P. Persiani, "Vedere biblioteche e vedere il mondo": *Frederik Münter ricercatore di manoscritti ed i suoi Fragmenta Patrum Graecorum*, 83-100. Più di recente Tobias Fischer-Hansen ha offerto due ulteriori, preziosi, contributi alla questione con gli articoli *Frederik Münter in Syracuse and Catania in 1786: Antiquarian Legislation and Connoisseurship in 18th Century Sicily*, in *Oggetti, uomini, idee. Percorsi multidisciplinari per la storia del collezionismo*, a cura di G. Giarrizzo e S. Pafumi, Pisa, 2009, 117-137

re.¹⁴ Che Cattaneo non abbia avuto modo di incontrare Münter durante i suoi anni italiani, e che non fosse stato neppure indirizzato a questi da qualcuno dei, molti, conoscenti che Münter aveva in Italia, appare evidente dalla prima lettera che il numismatico lombardo scrisse all'omologo danese nell'agosto del 1815.¹⁵ La lettera (di fatto un consulto rivolto a Münter circa «la monnaie des Princes Latines d'Antioche»), in francese, e non in italiano (lingua che Münter padroneggiava e che impiegava per i rapporti con l'Italia), non contiene infatti alcun riferimento a amicizie comuni – che invece, come vedremo, ci sarebbero state – e si apre con una dichiarazione da parte di Cattaneo della conoscenza e del vivo apprezzamento per il lavoro scientifico di Münter: «c'est depuis bien long temps que je suivais une occasion de vous presenter mes hommages, & de vous faire l'offre respectueux de mes services dans les recherches de la science numismatique que vous cultivez Monsieur avec tant de succès».¹⁶ La corrispondenza tra i due, che come si è detto durerà dieci anni, rimarrà sempre legata ad aspetti eruditi, o meglio, ai problemi

e *Frederik Münter og hans erfaringer fra det sicilianske antikvitetsvæsen i slutningen af 1700-tallet*, Aarbøger for Nordisk Oldkyndighed og Historie, (2007) [ma 2010], 91-106. Nello stesso volume è da vedersi anche il ricco articolo di M. Nielsen, *Frederik Münter på udgravning i Nola 1786*, 107-148.

¹⁴ Escluse le pagine di Francovich poco o nulla si è scritto per quanto riguarda Münter nell'Italia settentrionale (Münter giunse da Vienna, nel 1784, passando quindi dal Triveneto mentre tre anni dopo, al momento di lasciare il paese, visitò Lombardia e Piemonte sulla via della Savoia); significative eccezioni sono gli studi di R. Gaeta, *Per la storia della massoneria nel '700 veneto. Il soggiorno padovano di Friedrich Münter illuminato bavarese*, Critica storica 23, (1981), 180-198; di A. Stella *Friedrich Münter e il suo soggiorno veneto (dicembre 1784). Considerazioni su alcune ipotesi da lui formulate sull'idioma "cimbri"*, in *700 anni di storia cimbri veronese*, a cura di G. Volpato, Verona, 1987, 165-168, e di S. Ferrari, *Libri, storia e Altertumswissenschaft. Amadeo Svaier e gli eruditi danesi a Venezia sul finire del Settecento*, Analecta Romana Instituti Danici 28, (2001), 135-152.

¹⁵ *Gaetano Cattaneo a Frederik Münter*, Milano 17 agosto 1815, Det Kongelige Bibliotek, NKS 1698 2°, IV, 5, lettera 517.

¹⁶ Anche Cattaneo era comunque già noto a Münter in quanto numismatico per lo meno dal 1812, come dimostra la sua citazione in una lettera inviatagli da Georg Friedrich Creuzer. *Georg Friedrich Creuzer a Frederik Münter*, Heidelberg 20 settembre 1812, in *Frederik Münter, et Mindeskrift. Briefwechsel Friedrich Münters; Europäische Beziehungen eines dänischen Gelehrten 1780-1830*, V, 181. Anche per quanto riguarda la conoscenza di Münter da parte di Cattaneo, come si evince dalle minute milanesi, era stato il mondo tedesco a fare da tramite, specialmente in seguito all'acquisto da parte del gabinetto milanese, nel 1811 a Dresda, della collezione di monete cufiche appartenuta a Johann Gottfried Lipsius.

tipici della comunicazione tra dotti tra Sette e Ottocento, quali il reperimento di libri, lo scambio di informazioni, l'aggiornamento sul lavoro e sulla vita dei colleghi stranieri così come sulle iniziative culturali ed editoriali dei rispettivi paesi.¹⁷ Le ultime righe della lettera del 18 giugno 1816¹⁸ sono un ottimo esempio della complessità, forse ancora più che della vastità,¹⁹ dei problemi scientifici affrontati nel carteggio, e delle difficoltà che, per colpa della distanza e della lentezza nelle comunicazioni, caratterizzavano questo genere di scambi:

ed a proposito di un tale Museo [il 'Regio Museo' di Copenaghen]²⁰ sarei pure curioso di sapere a quali mani sia affidato, e se gli studj numismatici

¹⁷ Münter informerà, non a caso, i suoi conoscenti delle notizie fattegli avere da Cattaneo circa i suoi studi e, più in generale, circa i risultati scientifici dei dotti milanesi. Se ne hanno esempi nella lettera a Joseph Hammer, [Copenaghen] 30 dicembre 1817, «Cattaneo in Mailand wird aber Auskunft schaffen können, und ich halte es für wichtig dieß zu wissen, um das Zeitalter etwas genauer bestimmen zu können, in dem eine solche Sitte eingeführt war», *ibidem*, 356; o in quella a Jeremias David Reuß, Copenaghen 31 luglio 1819, «ohne Zweifel haben Sie schon die in Mailand erschienene Ausgabe des Chronici Eusebiani. Der in dieser übersetzte Armenische Text soll viel reichhaltiger seyn, als der griechische. Mein Exemplar ist wahrscheinlich jezt in Frankfurt, wohin Cattaneo in Mailand es mit Kaufmannswaaren geschickt hat», *ivi*, VI, 129; o, ancora, in quella a Friedrich von Schlichtegroll, Copenaghen 27 febbraio 1818, «meine Samlung erhält selten Zuwachs: ich bin zu weit von den Quellen entfernt. Doch habe ich jezt über 3000 griechische Münzen. Neulich schickte mir Cattaneo einige dreissig aus den Mailändischen Doubletten gegen norddeutsche, nordische und englische aus dem Mittelelter.», *ivi*, VI, 206.

¹⁸ *Gaetano Cattaneo a Frederik Münter*, Milano 18 giugno 1816, Det Kongelige Bibliotek, NKS 1698 2°, IV, 5, lettera 519.

¹⁹ Da parte di Cattaneo gli interessi furono esclusivamente numismatici mentre da parte di Münter si riscontrano orizzonti più vasti, come anche lo stesso Cattaneo riconoscerà parlando di le «di Lei ricerche Archeologiche» (Milano, 18 giugno 1816, *ivi*, lettera 519) e dei «vostri studj archeologici» (Milano, 24 marzo 1819, *ivi*, lettera 526). Al di là degli aspetti numismatici, e impiegando il tornasole, certo non sempre esente da limiti, delle missive di risposta, possiamo dedurre che Münter chiese aiuto a Cattaneo anzitutto, ma non solo, per trattare temi di storia della Sardegna (da collocarsi all'interno di più vaste ricerche attorno alla religione di Cartagine), per studiare gli ordini cavallereschi e in particolar modo il danese Ordine dell'Elefante, quindi per la storia dei Templari, per quella del testo biblico e, ancora, per lo studio dei codici greci già intrapreso negli anni italiani, chiedendo pure, ma invano, assistenza per ricerche da effettuarsi presso la Biblioteca Ambrosiana (Milano, 21 giugno 1817, *ivi*, lettera 522). La lettera 526 non reca né data né luogo, a differenza delle minute milanesi che ci permettono di collocare con sicurezza il testo. Milano, Civica Biblioteca Archeologica e Numismatica, Corrispondenza extra-ufficio, 183.

²⁰ Si tratta con tutta probabilità della nascita, nel 1807, della Kongelige

abbiano cossì molti cultori. Mi dica pure di grazia se sia vera l'infausta notizia qui sparsa da un tale che fece per Maggio passaggio da Milano, della morte del Professor Tychsen di Rostock?²¹ Se ha occasione, la prego di volermi procurare gli Atti dell'Accademia delle Scienze di Copenaghen, e tutte l'opere Cufiche di Hallenberg.²² Mi dimenticava di dirle che non ho alcuna medaglia fra' duplicati del Basso Impero coll'iscrizione di RAV o RAVEN. Non mi sarà però difficile col tempo di procurargliene.²³

Fu sempre un aspetto di carattere erudito che, con tutta probabilità, provocò, a distanza di dieci anni, la fine del carteggio e dell'amicizia tra Münter e Cattaneo. L'ultima lettera in nostro possesso, inviata il 18 giugno 1825 da Milano, indicativamente in francese, si apre, *in media res* e in aperto contrasto con gli incipit ben più cerimoniosi e amichevoli delle lettere precedenti,²⁴ con l'affermazione stupita «j'ai été un

Kommission til Oldsagers Opbevaring (Commissione reale per le Antichità) dalle cui collezioni fu poi istituito il Nationalmuseet di Copenaghen. Al riguardo si veda il numero monografico degli *Acta Archaeologica* 78, (2007), *Birth of a World Museum*. Specialmente per il ruolo di Münter in questa istituzione si veda l'articolo di T. Fischer-Hansen, *Frederik Münter and the Kongelige Oldsagscommission of 1807* alle pagine 179-181. Ricchi di spunti sono poi gli interventi di T. Benedikte Jakobsen, *Arbejdet i Oldsagskommissionens første år*, *Aarbøger for Nordisk Oldkyndighed og Historie* (2007) [ma 2010], 161-192 e, nello stesso numero, N.G. Bartholdy, *Oldsagskommissionen og frimureriet – en kulturel symbiose*, 193-200.

²¹ Oluf Gerhard Tychsen, orientalista tedesco, fu il vero e proprio fondatore della numismatica araba e mediorientale in Europa. Al riguardo: H. Tröger, *Die Erwerbung des Nachlasses von Oluf Gerhard Tychsen, Orientalist und Bibliothekar durch die Universitätsbibliothek Rostock*, Rostock, 1990.

²² Si tratta di Jonas Hellenberg, storico e antiquario svedese che curò una edizione delle collezioni di monete cufiche possedute dal gabinetto numismatico dell'Università di Upsala: *Collectio nummorum cuficorum, quos aere expressos, addita eorum interpretatione, subjunctoque alphabeto cufico*, a cura di I. Hallenberg, Stockholm, 1800. Aveva poi edito il volume *Ex Occasione Nummi Cufici de Nominis Dei Gud in Suio-Gothica Cognatisque Linguis Origine*, Stockholm, 1796 mentre nel 1822 pubblicherà l'importante studio in due tomi, *Numismata orientalia*, Upsala.

²³ *Gaetano Cattaneo a Frederik Münter*, Milano, 18 giugno 1816, Det Kongelige Bibliotek, NKS 1698 2°, IV, 5, lettera 519.

²⁴ Proprio il tema dell'amicizia, che ritorna anche nella lettera al Rossari da cui si è partiti, aveva presto caratterizzato il rapporto epistolare. Cattaneo, il 18 giugno 1816 (*ibidem*), aveva scritto a Münter «mi iscriva al numero de' suoi ammiratori, e se me ne credo degno anche in quello degli amici». Un calore che doveva però essere stato ricambiato da Münter visto che il 30 giugno 1817 (*ivi*, lettera 523) Cattaneo si schernì affermando «vi chieggo perdono pel tuono confidenziale che mi vedete assumere nella presente mia lettera. Ciò non è che il frutto delle cordiali espressioni onde sono pieni i

peu surpris à la lecture d'un paragraphe d'une lettre de votre main». La prima facciata continua poi, di fatto, con un lungo elenco di scuse, o, a seconda dei punti di vista, di ragioni, per quello che Cattaneo stesso chiama «mon long silence». La mancanza della lettera di Münter non permette di affermare con assoluta certezza cosa questi avesse rimproverato a Cattaneo ma a giudicare dal contenuto della risposta in nostro possesso, ciò dovette riguardare l'aiuto – richiesto, promesso e poi invece mancato da Cattaneo – per assistere Münter nelle ricerche di cui aveva grande bisogno presso gli archivi di Mantova. Le ricerche riguardavano la storia del *Elefantordenen* (l'Ordine dell'Elefante), il più prestigioso ordine cavalleresco della Danimarca, che in quel frangente interessava in modo particolare l'ecclesiastico nordico il quale, solo pochi anni dopo, avrebbe pubblicato i propri studi sugli ordini cavallereschi danesi nel volume *Undersøgelser om de danske Ridderordeners Oprindelse* (1822). Nel testo andato in stampa solo due magre pagine²⁵ sono dedicate al fatto che Ludovico III Gonzaga fosse stato insignito da Cristiano I di Danimarca dell'*Elefantordenen* durante il viaggio in Italia di questi nel 1474;²⁶ al riguardo Münter era stato costretto ad affermare che, forse, solo uno studio dell'archivio di Mantova avrebbe potuto dare in futuro qualche frutto per meglio comprendere sia la visita di

fogli che mi faceste l'onore di diriggermi». Sicuramente le gentilezze di Münter dovettero contribuire a far assumere in Cattaneo quel tono amichevole di cui si è detto; d'altro canto va forse fatto notare come le lodi di Münter riferite da Isimbardi, Saurau e Tamburini dovettero per lo meno suggerire a Cattaneo l'importanza e la fama del corrispondente e forse, anche involontariamente, lusingarlo all'idea di potersene dire, lui pure, amico.

²⁵ F. Münter, *Undersøgelser om de danske Ridderordeners Oprindelse*, København, 1822, 74-76.

²⁶ Le casate dei Gonzaga e degli Oldenburg, la casa regnante danese, erano unite da legami matrimoniali e dinastici avendo sposato, Ludovico III Gonzaga, Barbara di Brandeburgo, sorella di Dorothea, regina di Danimarca. Nel 1474 Cristiano I scese in Italia in pellegrinaggio e, sulla via di Roma, passò da Mantova dove venne accolto con tutti gli onori. In generale per i rapporti tra le due case regnanti: B. Holm, *L'incontro di due mondi: Cristiano I di Danimarca e la casata dei Gonzaga*, in *I Gonzaga e l'Impero. Itinerari dello spettacolo*, a cura di U. Artioli e C. Grazioli, Firenze, 2005, 41-52 e J. Lindbæk, *Dorothea, Kristiern den førstes dronning, og familien Gonzaga*, *Historisk Tidsskrift* 3, n.s., (1900-1902), 455-512. Per il viaggio in Italia di Cristiano I: V. Ettig, R. Signorini e B. Wederlin, *Fra Christian I's Italiensrejse 1474*, København, 1984 e i due articoli di R. Signorini, *Federico III e Cristiano I nella camera degli sposi del Mantegna*, *Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz* 18, (1974), 227-246 e Id., *Cristiano I in Italia*, *Il Veltro* 25, (1981), 23-58.

Cristiano che le circostanze del conferimento della decorazione a Ludovico.²⁷ Ritengo verosimile che Münter, nella lettera che non possediamo, abbia rinfacciato a Cattaneo, più o meno velatamente, questa mancanza. Nella missiva del 18 giugno 1825 Cattaneo affermava infatti, «à ma justification [...] je m'étais flatté de pouvoir vous procurer, d'après les Archives de Mantoue, que la personne qui s'en était chargé, m'a toujours amusé de paroles, pendant longtemps, et à la fin n'a rien su me dire». Münter aveva però sollecitato l'aiuto di Cattaneo già diverso tempo prima. La lettera del 25 gennaio 1823 si apre infatti con una richiesta di venia per il fatto che «tempo fa mi scrivevate per dirmi che desideravate di far praticare qualche ricerca nell'Archivio della Casa Gonzaga di Mantova». La precedente missiva di Cattaneo è datata aprile 1819; Münter aveva insomma scritto molto prima al numismatico milanese, e sebbene non possiamo essere sicuri sulla data parrebbe più che probabile, se non quasi certo, che lo abbia fatto quando il suo libro era ancora lungi dall'essere chiuso; il silenzio di Cattaneo lo aveva però costretto a lasciare di fatto incompiuta la parte riguardante Cristiano I e i Gonzaga. L'irritazione che con tutta verosimiglianza Münter manifestò risulta poi ancora più comprensibile tenendo presente le continue offerte fatte da parte di Cattaneo, «in contraccambio» della generosità del danese, «a servirla in tutto quello in cui io possa trovarmi capace».²⁸ Non sappiamo se Münter replicò mai alla lettera di Cattaneo del giugno 1825, parrebbe di no, sicuramente Cattaneo smise di scrivere, esprimendo un silenzio risentito che non gli permise neppure di comunicare a Münter la morte dell'«incomparabile Tamburini» avvenuta a Pavia il 14 marzo 1827. I sentimenti di Münter si dovettero andare rasserenando però se il 19 aprile 1828, corrispondendo con Ignaz Heinrich von Wessenberg,²⁹ il quale era in procinto di dirigersi in Italia e pensava di transitare da Milano, gli rivolse la richiesta, anzi letteralmente la preghiera, di salutarvi alcuni suoi conoscenti quali il conte Carlo Innocenzo Isimbardi, Luigi Tosi, Carlo Ottavio Castiglioni, ma anche

²⁷ «Archivet i Mantua, hvis det endnu er til, maatte dog vel kunne give nærmere Oplysning om Kongens Ophold der, maaskee og om hans Foræring til Markgreven», Münter, *Undersøgelser om de danske Ridderordeners Oprindelse*, 76.

²⁸ *Gaetano Cattaneo a Frederik Münter*, Milano 18 gennaio 1817, Det Kongelige Bibliotek, NKS 1698 2°, IV, 5, lettera 520.

²⁹ *Frederik Münter a Ignaz Heinrich von Wessenberg*, Copenaghen 19 aprile 1828, *Frederik Münter, et Mindeskrift. Briefwechsel Friedrich Münters*, VI, 369.

Cattaneo: «Sie auch nach Mailand, so bitte ich Sie, die Grafen Isimbardi u. Castiglione,³⁰ und Cattaneo von mir bestens zu grüssen; ebenfalls Monsignore Tosi, Bischof von Pavia, falls Sie ihn sehen. Ich machte seine Bekanntschaft im lombardischen Seminario bei Zola und Tamburini». La richiesta rivolta a von Wessenberg ci dice però anche qualcos'altro circa Münter e gli amici milanesi; Isimbardi, che tra i milanesi era stato tra i più vicini a Münter, era morto infatti già nel 1824. Con la fine del rapporto epistolare con Cattaneo quindi, Münter doveva aver perso ogni contatto con Milano. Al di là degli aspetti numismatici, la corrispondenza tra Cattaneo e Münter assume grande rilevanza proprio per poter provare a gettare nuova luce sui legami tra Münter e gli ambienti lombardi, oltre che per meglio comprendere le dinamiche del suo passaggio in Lombardia, passaggio di cui, escluse le pagine del diario, molto poco è noto, specialmente se lo si paragona alle ben più documentate permanenze a Napoli e in Sicilia.

3. GAETANO CATTANEO COME CORRISPONDENTE E INTERMEDIARIO

Il 18 aprile 1816 Cattaneo inviò una seconda lettera a Münter. Qui, passando all'italiano, su presumibile invito di quest'ultimo, Cattaneo diede ragione del ritardo nel rispondere affermando che «il desiderio che mi nacque di darle qualche circostanziata notizia degli amici de' quali Ella conserva così viva rimembranza, mi fece nascere il pensiero di chiederle ad essi medesimi indicando lo scopo cui era diretta la mia ricerca».³¹ Münter, nella propria risposta, doveva quindi aver chiesto lumi circa gli amici lombardi, anzitutto pavesi e milanesi, incontrati oramai vent'anni prima, tra il gennaio e il febbraio del 1787. Cattaneo si mostrò felice di informare Münter al meglio delle sue capacità e, un po' per le sempre nuove richieste di Münter, un po' *sua sponte*, presto si ritrovò a fare da vero e proprio tramite tra i conoscenti che

³⁰ Si tratta di Carlo Ottavio Castiglioni, orientalista e numismatico milanese, collaboratore di Cattaneo all'edizione della collezione di monete cufiche di Brera, di cui curò un primo catalogo: *Monete cufiche del museo di Milano*, Milano 1819. Si veda: A. Paredi, *Carlo Ottavio Castiglioni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 71 voll, Roma, 1960-, XXII, 137-138.

³¹ *Gaetano Cattaneo a Frederik Münter*, Milano 18 aprile 1816, Det Kongelige Bibliotek, NKS 1698 2°, IV, 5, lettera 518.

il dotto danese aveva in Lombardia, al punto che, come vedremo, tale “aggiornamento” divenne in poco tempo, insieme alla numismatica e alla discussione erudita, il vero tema della corrispondenza tra i due.

Tra le persone di cui Münter chiese conto, alcune dovevano essere poco note a Cattaneo che, dopo averle interpellate o dopo essersi informato sulla loro condizione, diede al corrispondente danese solo dei brevi sunti; è il caso per esempio di Luigi Bossi,³² e di Giacomo Rezia.³³ Del primo Cattaneo comunicò a Münter che

Monsignor Bossi, non è più né Monsignore né prete. All'epoca della nostra politica pazzia egli abbandonò lo Stato ecclesiastico e gettassi nel vortice degli affari, a tal che fu del Corpo Legislativo, Prefetto delle Biblioteche degli Archivi, ed infine Agente diplomatico. Ora egli non è più nulla di tutto ciò, e vive ritiratissimo, e ruinato.³⁴

Mentre del secondo informò il suo interlocutore che

anch'egli abbandonò la Sua Carica ond'era insignito nell'Università di Pavia per correre lo Stadio rivoluzionario. Si ridusse però, dopo il suo primo vagare di pensieri, a prendere servizio nelle truppe della Repubblica in qualità di Medico Militare, ed in breve salì al grado di Medico in Capo. Ora anch'egli si è ritirato, e vive a Menaggio sua patria sul Lago di Como.³⁵

Ben altro spazio venne invece dato nella lettera dell'aprile 1816 a quelle personalità con cui Cattaneo aveva un qualche legame, come Pietro Tamburini, di cui diremo fra poco, e il conte Isimbardi, patrizio milanese e collezionista numismatico che Cattaneo ben conosceva:

si è data una fortunatissima occasione – scrive infatti Cattaneo a Münter – che il Marchese Isimbardi ch'Ella m'impose di riverire sia appunto il Direttore Generale dell'Amministrazione delle Monete e come tale mio Superiore; essendo l'I.R. Gabinetto di Medaglie unito all'Ufficio da lui dipendente. Egli fu penetratissimo dalla di lei grata memoria, e mi disse tante

³² L. Sebastiani, *Luigi Bossi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIII, 323-327.

³³ L. Bonandrini, *Giacomo Rezia*, in “...parlano un suon, che attenta Europa ascolta”. *Poeti, scienziati, cittadini nell'Ateneo pavese tra Riforme e Rivoluzione*, Pavia, 2000, 247-254.

³⁴ *Gaetano Cattaneo a Frederik Münter*, Milano 18 Aprile 1816, Det Kongelige Bibliotek, NKS 1698 2°, IV, 5, lettera 518.

³⁵ *Ibidem*.

belle e preziose cose sul di lei conto, ch'io non potei che raddoppiare il sentimento di stima la di lei fama aveammi già fatta nascere. M'incaricò di farle i più cordiali saluti, e di offrirle la Sua servitù. La di lui Madre è infatti morta da varj anni, come Ella aveva avuto presentimento.

Isimbardi tornerà nel carteggio in diverse altre occasioni; saluterà Münter attraverso Cattaneo più volte,³⁶ accompagnato, a partire dal 1 maggio 1817,³⁷ da Franz Joseph Conte di Saurau, all'epoca governatore della Lombardia e che aveva conosciuto Münter a Vienna³⁸ oltre vent'anni prima:

ho fatto i di Lei saluti al Marchese Isimbardi, che li contraccambia con usura. Non ho pure tralasciato di fare anche questi al Signor Conte di Saurau, ed ho avuto luogo di accorgermi in quanta stima ella sia tenuta presso quel degno Personaggio. Egli incaricami di manifestarle l'infinito piacere che ha provato nello scorgere tuttavia impressa la sua memoria nel di lei cuore. Egli non lo ha avuto meno presente, ed ha sempre sentito la più viva gioia tutte le frequenti volte che ha sentito onorare il di Lei nome, nelle varie parti dell'Europa da lui percorsa, da che' non ebbe più occasione di vederla.³⁹

Anche se non citati necessariamente per nome i conoscenti italiani torneranno ancora nel carteggio come quando, nel gennaio del 1817, Cattaneo inviò al dotto danese i «saluti cordialissimi degli amici che tiene in questo paese».⁴⁰ Ben più spazio, come si accennava, lo ebbe però Pietro Tamburini.

Nominato spessissimo, il prelado bresciano può essere considerato un vero e proprio partecipante al carteggio visto che due suoi lunghi passaggi vennero trascritti *verbatim* da Cattaneo e da questi inviati a Münter; sappiamo inoltre di una lettera, oggi perduta, che il prelado danese fece recapitare a Tamburini, sempre attraverso Cattaneo. Il

³⁶ Gaetano Cattaneo a Frederik Münter, Milano 21 giugno 1817 e 29 agosto 1817, Det Kongelige Bibliotek, NKS 1698 2°, IV, 5, lettere 522 e 524.

³⁷ Gaetano Cattaneo a Frederik Münter, Milano 1 maggio 1817, *ivi*, lettera 521. I saluti saranno ripetuti anche il 21 giugno 1817 e il 29 agosto 1817, *ivi*, lettere 522 e 524.

³⁸ Si erano incontrati diverse volte nell'ottobre del 1782 a Vienna, *Frederik Münter, et Mindeskrift, Aus den Tagebüchern Friedrich Münters*, II, 99, 101 e 118-119.

³⁹ Gaetano Cattaneo a Frederik Münter, Milano 1 marzo 1817, Det Kongelige Bibliotek, NKS 1698 2°, IV, 5, lettera 521.

⁴⁰ Gaetano Cattaneo a Frederik Münter, Milano 18 gennaio 1817, *ivi*, lettera 520.

primo degli stralci in questione si trova già nella missiva del 18 aprile 1816 e merita d'essere riportato *in extenso*:

Di Tamburini io non saprei darle migliore contezza che trascrivendole letteralmente ciò che di se medesimo mi scrisse tosto ch'io ne lo richiesi in di Lei nome. Eccolo: "Circa le notizie che riguardano la mia persona massimamente nelle vicende dei decorsi tre lustri, manderò forse a suo tempo al rispettabile amico, il dottissimo Signor Münter, alcune lettere latine, nelle quali le ho descritte in dettagli. Per ora dirò che nella rivoluzione delle cose politiche e degli umani cervelli Iddio mi volle sul campo di battaglia per sostenere colle mie deboli forze i principj che si sovvertivano, della buona morale, e del diritto naturale, e sociale. Spinto dall'alto mare teologico verso terra fui obbligato a radere il lido. Sostenni per più anni l'impeto della licenza filosofica su questa Università, ed il Signore mi diede forza e coraggio di sostenerla con felice riuscita. Ho stampati in questo frattempo sette volumetti di Filosofia morale, e di Diritto Universale, e questi in lingua italiana, poiché per desiderio dei tempi era esule dall'Università la lingua latina. In quest'anno però ho pubblicato gli Elementi del Naturale diritto in latino. Pubblicai parimenti due volumetti di lettere Teologico-politiche in occasione della Rivoluzione francese, e del libro di Spedalieri uscito in Roma *Sui diritti dell'uomo*;⁴¹ e finalmente scrissi due letterine sulla vana pretesta di alcuni filosofi, di separare la Religione dal Sistema politico, e sulla necessità della sorveglianza politica sul pubblico insegnamento ecclesiastico. In tal modo io corsi questi anni di guerra, e di torbidi, facendo tacer l'amor del ritiro a fronte del dovere di cittadino e di sacerdote a vantaggio della Religione e dello Stato. Ora tocco l'anno ottuagesimo dell'età mia, e continuo le mie lezioni su quest'Università, e per facilitare il disimpegno della mia Cattedra, attesa l'età mia avanzata, ho provveduto un legnetto con un eccellente cavallo, che ne' giorni delle lezioni mi conduce all'Università, e di là mi riconduce a casa. La mia salute è discreta a fronte del peso degli anni, che mi gravita sulle spalle, e l'abitudine contratta d'insegnare per 54 anni tra Brescia, Roma e Pavia mi

⁴¹ E' questa la ben nota, e molto indagata, polemica tra Tamburini e Spedalieri: al riguardo i due studi di G. Giraldi, *La sovranità popolare nella polemica Spedalieri-Tamburini*, Rivista internazionale di filosofia del diritto 32, (1955), 297-317 e *Il vero volto di Nicola Spedalieri e Pietro Tamburini*, Rivista internazionale di filosofia del diritto 34, (1957), 597-622; E. Traniello e E. Passerin d'Entrèves, *Ricerche sul tardo giansenismo italiano*, Rivista di storia e letteratura religiosa 3, (1967), 280-313; G. Ruggieri, *Teologia e società. Momento di un confronto sul finire del '700 in riferimento all'opera di Nicola Spedalieri*, Cristianesimo nella storia 2, (1981), 437-486; E. Pii, *Un aspetto della reazione cattolica: il caso Spedalieri*, Cristianesimo nella storia 10, (1989), 251-272 e, più recentemente, F. Traniello, *Tamburini e Spedalieri: i dilemmi della sovranità*, in *Pietro Tamburini e il giansenismo italiano*, 85-105.

fa superar di buon grado la fatica. Ora si attende il ristabilimento della Facoltà Teologica esule da gran tempo da quest'Università; e con essa si aspetta un compiuto piano degli Studj, in tutti i rami delle Scienze umane e divine. Confido nei lumi e nello zelo del nostro Governo di vedere al tramontar de' miei giorni perfezionata la organizzazione di questa celebre Università con un piano di Studj analogo alla indole delle Scienze, ed ai bisogni delle nostre Provincie. Ecco le poche notizie ch'io posso dare all'ottimo amico". Non dubito punto ch'Ella non mi sappia buon grado di averle trascritto per esteso questo nitido ed ingenuo compendio della vita passata in quest'ultimi 20. anni da un uomo cotanto rispettabile, e celebre in Europa.⁴²

La citazione di Tamburini fu solo la prima attestazione di una presenza che andrà facendosi quasi costante nella corrispondenza tra Cattaneo e Münster. Il 13 maggio 1819, rispondendo evidentemente a un sollecito al riguardo da parte di Münster, Cattaneo lo rassicurò: «il buon Tamburini è sempre vegeto, stimato ed amato, ad onta dei fulmini del Vaticano. Quando Sua Maestà visitò l'Università di Pavia, nella quale Tamburini è Direttore di una delle tre Facoltà, gli domandò come andavano i suoi affari colla Corte di Roma. Il buon prete rispose: "Maestà ora sono troppo vecchio, quindi ho levato l'assedio"». ⁴³ L'affermazione fatta al Rossari da cui siamo partiti, e cioè che Münster gli chiedesse di salutare per lui Tamburini «ogni volta che ha l'amicizia di scrivermi», che si sarebbe tentati di credere un'iperbole, pare insomma rispecchiare il vero. Fu tra il 2 marzo, data della lettera al Rossari in cui non se ne fa cenno, e il 24 dello stesso mese, quando cioè Cattaneo tornerà a rivolgersi a Münster, che il numismatico milanese dovette ricevere una nuova missiva dal suo omologo danese in cui era accluso anche un biglietto oggi perduto per Tamburini. Il contenuto della nota si può comunque dedurre dalla successiva lettera di Cattaneo in cui venne trascritta, ancora una volta, la risposta dell'ecclesiastico bresciano. Il testo merita, anche in questo caso, di essere riportato in tutta la sua prima parte:

⁴² *Gaetano Cattaneo a Frederik Münster*, Milano 18 aprile 1816, Det Kongelige Bibliotek, NKS 1698 2°, IV, 5, lettera 518. Questa lettera è l'unica ad essere già stata edita e si trova in *Frederik Münster, et Mindeskrift. Briefwechsel Friedrich Münters*, V, 170-171.

⁴³ *Gaetano Cattaneo a Frederik Münster*, Milano 13 gennaio 1819, Det Kongelige Bibliotek, NKS 1698 2°, IV, 5, lettera 525.

Amico Veneratissimo,

Il preziosissimo foglio che vi degnaste scrivermi in data dell'8 Febbraio p.p. mi ha riempito di contentezza, dimostrandomi nel modo il più lusinghevole quanto favorevolmente accogliate ciò che da me vi perviene, e quale conto facciate di quel poco ch'io sono in grado di fare a giovamento dei vostri studj archeologici. Era perciò mia spontanea intenzione di manifestarvene immediatamente la mia intima riconoscenza; ma non volli farlo prima di aver comunicato lo stesso vostro foglio al buon Tamburini. Gli acclusi infatti il medesimo in una mia, persuaso di cagionargli una gratissima sensazione. Quale sia stato l'effetto di essa, vi sarà facile di rilevarlo dal contesto della sua risposta ch'io mi pregio di trascrivervi: "Io non posso esprimerle abbastanza quanto mi sia stato caro il grazioso paragrafo ch'Ella mi comunica, dell'eruditissimo Monsignor Vescovo, sì per la memoria che l'illustre soggetto serba di me, come per le notizie ch'egli mi dà dei felici progressi, che mediante la cura dei Principi promettono nell'Alemagna Cattolica i buoni principj del diritto Ecclesiastico. Faccia il Signore che questi germi coltivati a dovere portino il frutto desiderato in tutta la Chiesa Cattolica, come fa sperare il movimento che prendono nell'Alemagna le cose ecclesiastiche. Un aspetto contrario hanno fra noi diffatti studj, e n'è una prova la guerra arrabbiata che si muove in Milano all'editore delle Opere mie per impedire la continuazione a fronte del grazioso decreto dell'Augusto Nostro Sovrano, che ne permette l'intera riproduzione. Oserei pregarla di spedire all'esimio Prelato una o due copie dell'invito, che accludo, dell'Editore, per l'associazione alla edizione intrapresa delle opere mie. Fra le varie operette che in essa si annunziano ve ne potrebbe essere alcuna, che più incontrasse il di lui genio, ed allora impegnerei la di lei compiacenza per fargliela avere. Sinora sono uscite in Milano nella ristampa due operette, l'una col titolo *Vera idea della Santa Sede*, e l'altra: *Analisi delle prescrizioni di Tertulliano*. Ciò è bastato per eccitare i più alti clamori come in città stretta d'assedio, che sia non già levato, ma via forzato. Io frattanto prego Lei vivamente di recare a quel dottissimo Vescovo i miei più vivi ringraziamenti per l'affetto, ch'egli si degni di conservarmi, e per l'interessamento ch'Egli si prende delle cose mie. Sono poi sensibilissimo alla di lei umanità che si compiace di tenermi vivo nella memoria di lui, favore per me singolare e per cui le professo &." Appena ricevuta questa risposta, calcolando che voi non avreste certamente bilanciato a sacrificare sette franchi per procacciarvi il piacere di ricevere sollecitamente le due indicate opere, mi sono determinato ad acquistarle, e a unirle,⁴⁴

⁴⁴ Sebbene non vi sia traccia della seconda ho avuto modo di rinvenire, presso Det Kongelige Bibliotek di Copenaghen, una edizione della *Vera idea della Santa Sede*, Milano 1818, di Tamburini recante una annotazione autografa di Münter, che recita: «Friderici Münteri munu Cajetani Cattanei Mediolanensis 1819» e che registra, correttamente, il volume come dono di Cattaneo, pur se su invio di Tamburini. La biblioteca di Münter venne venduta all'asta dopo la sua morte, il 31 marzo 1831, rendendo così le ricerche sui volumi da lui posseduti particolarmente difficile. Sopravvive in compenso il

insieme ai due Manifesti inviati da Tamburini, all'Eusebio di Mai,⁴⁵ che in que-

catalogo preparato per l'asta: *Bibliotheca Münteriana, sive: Catalogus librorum quos reliquit Fredericus Münter*, København, 1830. Qui come in seguito, quando si citerà da questo testo, si è preferito riportare le descrizioni così come vi sono date, abbreviazioni e corsivi compresi, aggiungendo di seguito la pagina del catalogo e il numero con cui sono state registrate. Vi compaiono diversi libri di Cattaneo: «(G. Cattaneo) Osserv. sopra un Frammento antico di Bronzo di Greco Lavoro rappresentante Venere. Milano 1819», *ivi*, 520, n. 54; «G. Cattaneo, Equeiade, monumento antico di Bronzo del museo Ungherese, Milano 1819», *ivi*, 538, n. 413; «Descr. di alc. Monete Cufiche del Museo di S. Mainoni. Milano 1820», *ivi*, 549, n. 688; «G. Cattaneo Catalogus numorum pop. urb. & regum in Museo reg. officinæ monetariæ Mediolanensis, Mediol 1813», *ivi*, 580, n. 1438; «Obss sulla Descr. di alc. monete cufiche, Mil. 1821», *ivi*, 582, n. 1464 e «Lettera di G.C. a Sestini sopra II. Medaglie Greche del R. Gabinetto di Milano, Mil. 1811», *ibidem*, n. 1472. E' poi presente il testo «(G. Cattaneo) Monete Cufiche del J.R. Museo di Milano, Mil 1819», *ivi*, 549, n. 687. Il volume in questione non è però di Cattaneo quanto quello di Carlo Ottavio Castiglioni di cui si è parlato alla nota 30. La ragione della confusione credo sia da ascrivere al fatto che il testo, che non reca nel frontespizio il nome di Castiglioni, sia preceduto da una introduzione di Cattaneo. Potrebbe anche darsi però che un'annotazione a margine di Münter circa il fatto che gli fosse stato donato da Cattaneo passa aver indotto in errore il compilatore del catalogo d'asta.

⁴⁵ Si tratta della traduzione latina del *Chronicon* di Eusebio di Cesarea, sopravvissuta in armeno e scoperta da Angelo Mai, citata nella lettera di Münter a Reuß che si è riportata alla nota 17. Il volume s'è conservato nella biblioteca di Münter, «*Eusebii Pamphili & Samuelis Aniensis Chronica Ang. Majus et Joh. Zabrabus* edid. notisque illustr. Mediol. 1818», *Bibliotheca Münteriana*, 70, n. 806. L'opera era stata molto apprezzata da Münter che l'aveva fatto sapere a Cattaneo il quale aveva subito informato Mai in una lettera inviatagli da Milano il 27 maggio 1820: «Mi affretto a pregare il Signor Conte Alborghetti del favore di trasmetterle l'accluso opuscolo del Vescovo Münter. La lettera colla quale me lo accompagnò è tanto di vecchia data, che non potè contenere cenno alcuno intorno ai frammenti di Ulfila da me speditigli a Coppenaghen. Mi dà però un vivo sentore del piacere che Münter ha provato per l'opera d'Eusebio, così egli scrivendomi: "Le rendo infinite grazie per il Cronico di Eusebio. Quanto nuovo ed immortale merito si è acquistato l'instancabile Maio! E' un tesoro per la storia antica, e nessuno, in che parte di essa sia che travagli, potrà dispensarsi dal consultarlo. L'ho già fatto io in una piccola monografia della vita di S. Lucio I, papa, che fu il santo tutelare della mia cattedrale prima della riforma, ed avrò spesso occasione di ritornare a questa ricchissima sorgente di cronografia". Se ella mai avesse lettera od altro da mandare a quel brav'uomo, me lo faccia pur tenere, che non mi mancheranno occasioni per trasmettergli ogni cosa», *Epistolario del cardinale Angelo Mai*, a cura di G. Cozza Luzi, Bergamo, 1883, 33-34. La lettera è attribuita, anche nell'indice del volume, a «O. Cattaneo» ma si tratta di un chiaro errore tra l'altro comprensibile dato la vicinanza delle forma maiuscola corsiva delle lettere o e g. In generale per Mai – il grande filologo a cui Leopardi dedicò il terzo dei suoi *Canti*, *Ad Angelo Mai: quand'ebbe trovato i libri di Cicerone della Repubblica* – P. Treves, *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Milano e Napoli, 1962, 347-397, oltre alla voce di A. Carrannante, *Angelo Mai*, in

sto giorno medesimo penso di rimettere al Signor Seifferheld,⁴⁶ a norma del vostro desiderio.⁴⁷

Tamburini non solo tornerà ancora nel carteggio tra i due dotti ma sarà, per stessa ammissione di Cattaneo, la «spinta» che lo portò, nel 1823, dopo oltre quattro anni, a tornare a scrivere a Münter rompendo quel silenzio, così tipico dei rapporti epistolari, che, quando protrattosi troppo a lungo, alimenta, proprio grazie alla vergogna che provoca, se stesso:

questa spinta mi fu data da una circostanza dipendente da una persona che vi sta molto a cuore, e che occupa meritatamente un posto così distinto nella stima vostra. Il buono e venerabile Tamburini ha composto recentemente un lungo Capitolo in terzarima nell'occasione del suo ottantesimosesto *compleannus* che fa maravigliare ognuno per la vigoria del pensiero che vi domina, e la freschezza quasi giovanile con cui ha trattato un metro dei più difficili tra i molti dell'italiana poesia. Siccome poi ha dipinto così al vivo se stesso in questi versi, così mi sono imaginato che sarebbe per riuscirvene gradita la lettura, e ne ho fatto fare una esatta copia, che ho l'onore di spedirvi oggi assieme agli augurj e saluti del Poeta ai quali vi aggiungo quelli di un altro degno Ecclesiastico che conoscete, e che vi stima infinitamente. Questi è il Canonico Tosi, che solea accompagnarvi nelle vostre escursioni mentre soggiornate in Pavia, e che oggi è nominato da Sua Maestà alla dignità di Vescovo di quella medesima città. Quando quest'ultimo seppe ch'io intendeva di scriverle, mi raccomandò caldamente di richiamarvi la Sua persona, lusingandosi ch'essa non sia del tutto cancellata dalla vostra memoria. Lo faccio dunque col più grande piacere, prontissimo ad onorare in tal modo una persona così degna, e che è in possesso nel paese nostro di una delle prime reputazioni nel ceto ecclesiastico.⁴⁸

Dizionario Biografico degli Italiani, LXVII, 517-520 e alle molte annotazioni spesso critiche, fatte da Sebastiano Timpanaro nel suo straordinario *La filologia di Giacomo Leopardi*, Roma e Bari, 1997 (1a ed. 1955).

⁴⁶ Louis Seufferheld di Francoforte, ma dal 1810 residente a Milano, fu amico di Mylius e poi di Manzoni e sposò, nel 1829 Carolina Maumary, sorella di quella Luisa, vedova di Enrico Blondel, che divenne la seconda moglie di Massimo d'Azeglio dopo la morte di Giulia Manzoni. Il volume – come dimostra la lettera a Jeremias David Reuß presentata alla nota 17 – venne inviato a Francoforte dove il fratello di Louis, Marquard, ancora gestiva la banca di famiglia.

⁴⁷ *Gaetano Cattaneo a Frederik Münter*, Milano 24 marzo 1819, Det Kongelige Bibliotek, NKS 1698 2°, IV, 5, lettera 526.

⁴⁸ *Gaetano Cattaneo a Frederik Münter*, Milano 25 gennaio 1823, *ivi*, lettera 527. Sebbene sia difficile comprendere appieno a cosa si riferisca Cattaneo, e che cosa Münter esattamente volesse, è comunque interessante riportare uno stralcio che ben dà

Tamburini e Tosi, di cui chiaramente Münter aveva ricambiato i saluti con partecipazione, se non con affetto, saranno ricordati anche nell'ultima missiva di Cattaneo che pur nell'imbarazzo di cui s'è detto in precedenza, o forse proprio per questo (come pare suggerire l'ultimo commento), in una evidente *captatio benevolentiae*, tacque della morte di Isimbardi, ma ci tenne invece a far sapere a Münter che: «pendant Son Séjour à Pavie, Sa Majesté a fait le meilleur accueil à Monsignor Tosi, qui a aussi obtenu, dit-on, des procureurs très avantagés pour son Diocèse. Le vieux Tamburini a été également, a ce qu'on m'a assuré, très bien accueilli. Je vous annonce cela, car je suis certain de vous faire plaisir».⁴⁹

4. «DEGLI AMICI CHE TIENE IN QUESTO PAESE». MÜNTER E I LOMBARDI

Nelle prime settimane del 1787, sulla via del ritorno in Danimarca, Münter visitò Pavia, tra il 19 e il 27 gennaio,⁵⁰ e quindi, tra il 28 gennaio e il 12 febbraio, Milano.⁵¹ Giunse a Pavia con una lettera di raccomandazione di Mario Pagano, ma fattagli avere attraverso il Tommasi,⁵² per Domenico Alfeno Vario, all'epoca professore di diritto civile presso l'ateneo ticinese.⁵³ Pagano presentò con queste parole il

l'idea della curiosità erudita di Münter e del genere di incombenze che questi soleva chiedere ai suoi interlocutori: «Sinora non mi capitò alcun Israelita abbastanza colto per potergli fare le domande di che mi pregaste nell'ultima vostra lettera. Se ancora non avete trovato chi abbia supplito alla mia povertà di relazioni con persone di quella credenza, scrivetemelo perché ho un mezzo opportuno di poter fare interpellare chi sarà in grado di corrispondenza, se non in tutto, almeno in parte alle vostre ricerche».

⁴⁹ Gaetano Cattaneo a Frederik Münter, Milano 18 giugno 1825, *ivi*, lettera 528.

⁵⁰ Frederik Münter, *et Mindeskrift, Aus den Tagebüchern Friedrich Münters*, III, 271-280.

⁵¹ *Ivi*, 280-293.

⁵² Notato in Perrone, *La Loggia della Philantropia*, 34. «Qui annessa ritroverai la lettera di Mario per Vayro in Pavia», Donato Tommasi a Frederik Münter, Napoli 9 dicembre 1786, Det Kongelige Bibliotek, NKS 1698 2°, XIV, 4, lettera 2539.

⁵³ Al riguardo: M.C. Zorzoli, *Domenico Alfeno Vario*, in «...parlano un suon, che attenta Europa ascolta», 87-93; I. Del Bagno, «Nisi utile est quod agimus, stulta est gloria». *Le Institutiones iuris neapolitani di Domenico Alfeno Vario*, Frontiera d'Europa 2, (2003), 179-220 e, soprattutto, D. Mantovani, *Domenico Alfeno Vario professore di Diritto civile (1780-1789). L'immedesimazione polemica nell'antico*, in *Esortazioni alle storie*, a cura di A. Stella e G. Lavezzi, Milano, 2001, 397-438.

danese: «costui è un mio amico, è un altro me stesso, tali sono i legami che a lui mi stringono. Avrò forse bisogno della vostra assistenza nel veder biblioteche, nel conoscere letterati di costà. Io son sicuro che dimostrerete a lui quanta bontà avete per me».⁵⁴ Appena giunto a Pavia Münter si recò immediatamente da Vario⁵⁵ ma non ci volle molto perché, legatosi agli ambienti pavesi, si svincolasse dalla compagnia di quest'ultimo tanto che il nome del giurista salernitano, all'epoca già caduto in disgrazia presso molti colleghi e invisibile a gran parte del corpo accademico, compare solo di rado nelle pagine del diario redatte durante la permanenza pavese di Münter.⁵⁶

I giorni pavesi e quelli milanesi (nel capoluogo lombardo Münter venne spesso raggiunto da amici conosciuti a Pavia), emergono dalle pagine del diario⁵⁷ come un periodo intenso, ma lieto, ricco di conversazioni, di discussioni, di incontri, di visite a istituzioni culturali e a biblioteche (come a Brera e in Ambrosiana a Milano)⁵⁸ ma dove ci fu anche il tempo per giocare a biliardo, come Münter annota nei suoi quaderni (la sera del 4 febbraio, a casa di Isimbardi, in compagnia di Bossi),⁵⁹ o per andare a teatro. Nico Perrone, partendo dal linguaggio

⁵⁴ Lettera edita in R. Brienza, *Martirologio della Lucania*, Potenza, 1882, 52. Cito da Perrone, *La Loggia della Philantropia*, 35.

⁵⁵ *Frederik Münter, et Mindeskriфт, Aus den Tagebüchern Friedrich Münters*, III, 272.

⁵⁶ Münter lo rivide il 20 e il 25 gennaio; *ivi*, III, 273 e 278. Di Vario Münter mantenne comunque un giudizio positivo, pur tacendone i difetti: «Vayro ist ein ganzer Napolitaner. gut, ehrlich, aufrichtig im höchsten Grade; aber auch ein bitterer u. unversönlicher Feind, der seine Zunge schlechterdings nicht bändigen kann, aber auch zu edel ist, um s. Feind böses zu thun, das mit s. Beleidigung nicht in Verhältniss ist», *ivi*, III, 278-279.

⁵⁷ L'unico altro documento in nostro possesso al riguardo è la lettera a Stefano Borgia inviata da Pavia il 25 gennaio 1787 e pubblicata in *Il giansenismo in Italia. Piccola antologia di fonti*, a cura di P. Stella, Bari, 1972, 94-98. Ringrazio Giuseppina Basile della Biblioteca Comunale «Isidoro Chirulli» di Martina Franca per avermi fatto avere copia di queste pagine. Solo poche righe sono dedicate comunque a Pavia, dove Münter annota l'accoglienza ricevuta: «qui in Pavia sono stato sette giorni. Doveva partire oggi, e non ho trovato l'occasione, così che partirò domani colla punta del giorno. Sono stato ottimamente accolto da Zola, Tamburini ed Alpruni», Münter menziona poi di aver fatto la conoscenza «di un certo canonico Volta» e narra della vicenda di Lazzaro Spallanzani contro cui era «stato fatta la calunniosa accusa di aver rubato il museo di storia naturale di Pavia, fondato nutrito e governato da lui» e del relativo processo che ne seguì, *ivi*, 96-97.

⁵⁸ *Frederik Münter, et Mindeskriфт, Aus den Tagebüchern Friedrich Münters*, III, 290.

⁵⁹ *Ibidem*.

impiegato dalla già citata lettera di Mario Pagano, ha suggerito una affiliazione massonica per Vario:⁶⁰ il dato, a mia conoscenza, è ancora incerto, sicuramente però gli incontri avuti da Münter – che, per usare una espressione di Croce che ha avuto in seguito grande fortuna, era in Italia in veste di «agente massonico»⁶¹ – si caratterizzarono anche per questo aspetto. Münter ebbe infatti ampi e proficui contatti con Gian Rinaldo Carli,⁶² con Angelo Vecchi,⁶³ con il conte Wilzeck, gran maestro della loggia milanese *La concordia*, e vicino agli illuminati di Baviera, e quindi con Giambattista Biffi, gran maestro della loggia *San Paolo la Celeste* di Cremona, poi *L'Aurore de la Lombardie*.⁶⁴ Inoltre, così come emerge con particolare chiarezza anche dal carteggio con Cattaneo, durante il passaggio in Lombardia, Münter si legò in modo speciale a Isimbardi, Bossi e Rezia (il fatto che, come prima cosa, avesse chiesto conto di loro è ben indicativo del particolare affetto che Münter doveva evidentemente sentire nei loro confronti).⁶⁵ Tutti e tre ben rappresentano figure di intellettuali dai sentimenti riformatori,

⁶⁰ Perrone, *La Loggia della Philantropia*, 34.

⁶¹ Croce, *Federico Münter e la massoneria di Napoli*, 169.

⁶² Al riguardo: E. Aphi, *Gian Rinaldo Carli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XX, 161-167 e il volume, a cura dello Stesso, *La formazione culturale di Gian Rinaldo Carli*, Trieste, 1973 oltre a quello di F. De Stefano, *Gian Rinaldo Carli (1720-1795). Contributo alla storia delle origini del Risorgimento italiano*, Modena, 1942. A questi lavori vanno aggiunti due studi più recenti: B. Costa, *Gian Rinaldo Carli presidente del Supremo Consiglio di economia pubblica (1765-1771)*, Nuova Rivista Storica 76, (1993), 277-318, A. Trampus, *L'illuminismo e la Nuova politica nel tardo Settecento italiano: l'uomo libero di Gian Rinaldo Carli*, Rivista Storica Italiana 106, (1994), 42-114 e C. Abbona, *Le Lettere Americane di Gian Rinaldo Carli tra lumi ed "ammassi di sogni"*, Giornale storico della letteratura italiana 628, (2000), 241-251.

⁶³ Per la sua adesione massonica: Francovich, *Storia della massoneria in Italia*, 367 e 375.

⁶⁴ Per Biffi, anzitutto la voce in V. Lancetti, *Biografia cremonese ossia Dizionario storico delle famiglie e persone per qualsivoglia titolo memorabili e chiare spettanti alla città di Cremona*, 3 voll, Milano, 1819-1822, II, 348-358 quindi F. Venturi, *Un amico di Beccaria e di Verri, profilo di Giambattista Biffi*, Giornale storico della letteratura italiana 134, (1957), 37-76; Id., *Illuministi italiani. Riformatori lombardi piemontesi e toscani*, Milano e Napoli, 1958, 385-390; G. Dossena, *Per il diario del Biffi*, Studia Ghisleriana 3, (1968), 1-93 e Id., *Giambattista Biffi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, X, 378-380 oltre a E. Santoro, *Contributi alla biografia del conte Giambattista Biffi*, Bollettino storico cremonese 25, (1970-1971), 69-92.

⁶⁵ La freddezza con cui Cattaneo aveva liquidato le scelte dei suoi vecchi amici italiani di «correre lo Stadio rivoluzionario» doveva aver messo sull'avviso Münter che, a differenza di Isimbardi – che non era caduto in disgrazia dopo la Restaurazione

affiliati alla massoneria, e dai profondi interessi scientifici ed eruditi, giovani e più o meno coetanei di Münter (solo Rezia era decisamente più anziano), i quali al momento della prova rivoluzionaria si schiereranno, a viso aperto, per questa.⁶⁶ Isimbardi, Bossi e Rezia fanno insomma il paio con i più cari tra gli amici italiani di Münter, quei giovani intellettuali napoletani, anch'essi massoni, che presero tutti parte attiva allo sfortunato esperimento della Repubblica Napoletana, quali Francesco Mario Pagano, Giuseppe Albanese, Ignazio Stile, Emmanuele Mastelloni, Nicola Pacifico solo per citarne alcuni.⁶⁷

Oltre ai massoni Münter frequentò però anche un altro gruppo di "radicali" e cioè a dirsi i prelati giansenisti, docenti e non, legati alla facoltà teologica dell'Università di Pavia riformata, proprio in questi anni, in chiave filo-giansenista e giuseppista.⁶⁸ Si è già avuto occasione di menzionare Tamburini e Tosi ma Münter ebbe contatti anche con un altro giansenista pavese che, assente dal carteggio con Cattaneo, venne invece ricordato nella già rammentata missiva di Münter a Ignaz Heinrich von Wessenberg, e cioè Giuseppe Zola.⁶⁹ Di questi, con cui il dotto danese ebbe «lunghe ed amichevoli conversazioni»⁷⁰ si conservano sempre presso Det Kongelige Bibliotek di Copenaghen due lettere inviate a Münter di grande rilevanza per comprendere appieno i rapporti tra questi e i giansenisti lombardi. La prima, inviata da Pavia il 10 agosto 1787,⁷¹ si apre con le scuse, in questo caso evidentemente non

mantenendo anzi i propri incarichi – preferì evitare ogni ulteriore riferimento ai ben più compromessi Bossi e Rezia.

⁶⁶ Isimbardi – oltre che direttore della zecca di Milano, una posizione importante, impegnativa e di grande fiducia – fece poi parte della «consulta legislativa» della Repubblica Cisalpina. A. Zanoli, *Sulla milizia cisalpino-italiana: cenni storico-statistici dal 1796 al 1814*, 2 voll, Milano, 1845, I, 235.

⁶⁷ Perrone, *La Loggia della Philantropia*, 165-166.

⁶⁸ Al riguardo: F. Gatti, *Il periodo Giansenista della Facoltà Teologica di Pavia (1733-1797)*, Alba, 1954 e M. Bernuzzi, *La Facoltà teologica dell'Università di Pavia nel periodo delle riforme (1767-1797)*, Milano, 1982. Per il connesso seminario, si veda invece: V. Pedante, *Il Seminario Generale di Pavia sotto Giuseppe II*, in *Cattolicesimo e lumi nel Settecento italiano*, a cura di M. Rosa, Roma, 1981, 205-237 e X. Toscani, *Il Seminario Generale di Pavia*, *Annali di storia pavese* 18-19, (1989), 137-144.

⁶⁹ Si veda per questa influente e forse oggi troppo poco studiata, figura della vita intellettuale italiana del secondo Settecento: A. Zambarieri, *Giuseppe Zola*, in *"...parla-no un suon, che attenta Europa ascolta"*, 337-343.

⁷⁰ Francovich, *Storia della Massoneria in Italia*, 427.

⁷¹ *Giuseppe Zola a Frederik Münter*, Pavia 10 agosto 1787, Det Kongelige Bibliotek, NKS 1698 2°, XVI, 11, lettera 3095.

retoriche, per il proprio ritardo; «ho tardato alquanto a scrivervi per aspettare che foste di più fermo a Copenaghen dove ora v'indirizzo le nuove lettere». ⁷² Zola lo informa poi che «la Contessa Isimbardi mi ha commesso due tomi del fu Monsignor Litta ⁷³ che vi spedirò con alcuni libri miei e del Conte Isimbardi» e ci dà prova, ancora una volta, dello speciale rapporto di simpatia che si era dovuto creare a Milano tra Münster e Maddalena Beccaria Isimbardi ⁷⁴ della quale, come si è già avuto modo di vedere, chiese immediatamente conto a Cattaneo non appena ne ricevette la prima missiva temendone, purtroppo a ragione, la morte («la di lui Madre è infatti morta da varj anni, come Ella aveva avuto presentimento»). La lettera di Zola prosegue poi aggiornando Münster tanto delle sue attività che degli eventi relativi al celebre sinodo di Pistoia:

Ora si sta stampando il iv. tomo de' miei Commentarii, ⁷⁵ e un compendio, ch'io ho fatto ad uso del popolo e de' giovani del bel trattato di Palmieri sulle indulgenze ⁷⁶ dove vedrete, con quanta sincerità si parli degli abusi delle superstizioni e delle opinioni ridicole onde con vero scandalo de' buoni si è tanto osservata questa materia. Forse sarà proibito a Roma; ma non importa, abbiamo di mezzo il Po', che quando qua' fulmini scendo[n] bruti e irragio-

⁷² *Ibidem*.

⁷³ «L. Litta del Diritto di stabilire impedimenti dirimenti il Matrimonio, e di dispensarne, 1-2, Pavia 1783», *Bibliotheca Münsteriana*, 406, n. 6413-6414.

⁷⁴ Münster si trovò molto spesso a casa Isimbardi e il nome della contessa – sorella di Cesare Beccaria – ritorna più volte nelle pagine milanesi del diario dell'ecclesiastico danese (*Frederik Münster, et Mindeskraft, Aus den Tagebüchern Friedrich Münters*, III, 287, 288, 290 e 293). A riprova del legame che dovette instaurarsi fra i due sappiamo anche di una lettera che la nobildonna scrisse a Münster e che questi ricevette il 25 febbraio 1787, a Chambéry, *ivi*, 301-302.

⁷⁵ G. Zola, *Commentariorum de rebus christianis Prolegomena. Adiecta de Histor. ecclesiast. fontibus et praecipuis scriptoribus mantissa*, Pavia, 1787. Münster possedeva però una versione precedente di questo testo, «J. Zolae, comment. de rebus christianis prolegomena, Ticini 1779», *Bibliotheca Münsteriana*, 359, n. 5224.

⁷⁶ G. Palmieri, *Trattato storico-dogmatico-critico delle indulgenze*, Pistoia, 1786. Mentre il volume a cui fa riferimento Zola è il *Compendio del Trattato-storico dogmatico-critico delle indulgenze: con un breve catechismo sulle medesime secondo la vera dottrina della Chiesa proposto dal vescovo di Colle a' suoi parrochi per servirsene d'istruzione ai loro popoli*, Pavia, 1789. Per la notevole figura di Palmieri la recente scheda di Marco Bernuzzi in «...parlano un suon, che attenta Europa ascolta», 366-368 oltre a S. Cipriani, *Vincenzo Palmieri, giansenista ligure*, Piacenza, 1949 e G. Signorotto, *La questione delle indulgenze nel Settecento italiano*, *Rivista di storia e letteratura religiosa* 17, (1981), 49-63.

nevoli ha la mirabil virtù di ammorzargli nelle sue acque. Dopo stamperò il v. tomo dei miei *Commentarii*,⁷⁷ le prelaioni sopra Arnaldo,⁷⁸ ed altre simili operette. Ma voi sapete quanto sia occupato; e poco tempo mi resta da stampare [...] vi manderò gli atti del Sinodo di Pistoia, questi si stampano anche in latino,⁷⁹ e dell'Assemblea di Firenze tosto che sieno pubblicati, con alcuni aneddoti che ora faccio copiare. Sempre più rimarrete persuaso della dottrina e rettitudine del Gran Duca, di Monsignor Ricci, e di altri pochissimi; come della ignoranza e della cabala di tutti gli altri. Il Gran Duca nel congedargli dall'Assemblea gli ha ripresi di questi vizii solennemente. Uno poi di quegli aneddoti si è la sedizione concitata in Prato contra Monsignor Ricci per aver abolita la superstiziosa processione di una cintura che dicevasi della madonna scesa dal Cielo e taumaturga. Intanto che il buon Vescovo trovavasi all'assemblea Roma e i frati hanno eccitato questo fuoco. Si è gettata a terra la cattedra Vescovile; si sono cacciati dall'Accademia Ecclesiastica que' buoni Chierici e Sacerdoti. Si è fatta una notturna processione la più scandalosa. Il gran Duca ha represso esemplarmente questo livore; e que' sediziosi altri sono stati condannati in esiglio, altri in prigionia, altri in castello. Fra' quali il fratello di Monsignor Martini. Nostro Signor Duca egli stesso colle proprie mani ha levato quella cintura e l'ha portata a Firenze.⁸⁰

⁷⁷ Ritengo che Zola si riferisca al secondo tomo dei suoi *Commentariorum de rebus christianis ante Constantinum Magnum*, uscito a Pavia nel 1793. Il primo volume era stato stampato nel 1786 e, sebbene non compaia nella lista dei libri di Münter, è presumibile che Zola gliene facesse dono scrivendogli poiché Münter lo cita nei suoi *Primordia Ecclesiae Africanae*, København, 1829, 28. Münter ebbe per Zola grande ammirazione da un punto di vista scientifico come appare evidente dalla già menzionata lettera a Borgia del 25 gennaio 1787, da Pavia, dove scrisse «Zola è senz'altro uno de' più grandi letterati che abbia l'Italia. In Roma vi sono taluni che lo vogliono negare, e che l'accusano del plagio nelle sue opere. Ma io credo conoscere almeno la più parte de' più insigni letterati d'Italia e di Germania, e vorrei che in Germania vi fosse molti come Zola», *Il giansenismo in Italia. Piccola antologia di fonti*, 96.

⁷⁸ Verosimilmente le *Praelectiones Historicae. De erroribus & controversiis circa Christi Gratiam & Predestinationem Sanctorum exortis*, Pavia, 1793. Il riferimento pare ad Arnaldo Pontaco, citato, assieme con lo Scaligero, da Zola.

⁷⁹ Poco prima Zola s'era sfogato per il fatto che, specialmente in Germania, comparissero con sempre più frequenza opere scientifiche non in latino: «va bene che si stampino nella lingua natia le opere di gusto, di pubblica istruzioni etc ma le opere de' dotti [...] si dovrebbero stampare in una lingua comune a tutti i dotti dell'Europa, cioè nella latina, senza mettergli nella necessità di spendere la metà de' loro giorni ad imparar tutte le lingue dell'Europa». Zola non lo dice a Münter, con un pudore che gli fa onore, ma gli atti erano stati tradotti, in parte dal sacerdote pistoiese Matteo Soldati, in parte dallo stesso Zola che fu anche il promotore, assieme a Tamburini, dell'edizione in latino. Stella, *Pietro Tamburini*, 183.

⁸⁰ *Giuseppe Zola a Frederik Münter*, Pavia 10 agosto 1787, Det Kongelige Bibliotek, NKS 1698 2°, IV, 11, lettera 3095.

La seconda missiva, inviata oltre un anno dopo,⁸¹ si apre, ancora una volta, con le scuse per il grande ritardo, «troppo lungo sarebbe il descrivere le infinite noie che m'hanno frastornato tutto quest'anno, onde secondo il desiderio mio non ho potuto coltivare la corrispondenza co' miei amici. Io però v'assicuro, carissimo Münter, che anche in mezzo a questo silenzio v'amo cordialmente e ben lo sanno tanti co' quali io faccio spessissimo onoranza e dolce memoria di voi». La lettera, che si conclude con un saluto rivolto a Münter dagli altri pavesi («Tamburini, Lanigan, eletto Professore di Scrittura nella università,⁸² Rezia, Frank,⁸³ ec. vi arcisalutano, e si ricordano della vostra dottrina e amabilità. Io v'amo e sono di cuore tutto vostro») continua con un quadro della situazione pavese ragguagliando Münter circa la pubblicazione degli atti del sinodo di Pistoia, un evento che aveva profondamente interessato Münter e di cui questi aveva provato a tenersi informato anche sulla via del ritorno in Danimarca:⁸⁴

Vi ringrazio delle nuove comunicatemi, e di cuore mi congratulo che abbiate trionfato degli emoli vostri.⁸⁵ Noi pure abbiamo avuto qualche disturbo per

⁸¹ Giuseppe Zola a Frederik Münter, Pavia 15 dicembre 1788, *ivi*, lettera 3096.

⁸² John Lanigan era divenuto, nel 1788, docente di ermeneutica biblica, M. Bernuzzi, *Lo spazio universitario del giansenismo pavese*, in *Pietro Tamburini e il Giansenismo Lombardo*, 299. Per Lanigan: T. Cooper, *John Lanigan*, in *Dictionary of National Biography*, 63 voll, London, 1885-1900, XXXII, 135-137.

⁸³ Johann Peter Frank insegnò Medicina teorico-pratica e dioica medica a Pavia dal 1785 al 1795, prima di trasferirsi a Vienna. Al riguardo l'articolo di A. Malamani, *L'idea di polizia medica nel pensiero e nella pratica di Johann Peter Frank*, in *Esortazioni alle storie*, 728-744 e il profilo di L. Bonandrini, *Johann Peter Frank*, in «...parlano un suon, che attenta Europa ascolta», 288-295. Ancora di grande utilità risulta poi la sua autobiografia che godette di due diverse versioni italiane: *Biografia del consigliere e professore Giovanni Pietro Frank*, Milano, 1802 e *Biografia di Johann Peter Frank scritta da se stesso fino all'anno 1801*, Pisa, 1822.

⁸⁴ Come a Salisburgo il 17 aprile 1787, *Frederik Münter, et Mindeskraft, Aus den Tagebüchern Friedrich Münters*, III, 373.

⁸⁵ Münter doveva aver comunicato a Zola la propria elezione a professore di teologica presso l'Università di Copenaghen avvenuta nel 1788 (nel 1790 diverrà poi professore ordinario e negli anni 1796-97 e 1802-1803 sarà pure magnifico rettore). L'elezione a professore straordinario non era stata però semplice, Münter era stato bensì molto contrastato e di queste difficoltà aveva fatto partecipi anche gli amici napoletani (Perrone, *La Loggia della Philantropia*, 20-23). Non a caso le missive di Zola sono indirizzate, per quanto riguarda la prima, a «Monsieur M.r Frideric Münter a Copenague en Dannemark», mentre la seconda «A Monsieur M.r Frideric Münter Prof.r en Theologie dans l'Université de Copenhague en Dannemark».

parte degli Oblati, ch'io riguardo quai piccoli Gesuiti di questo Stato. In somma costoro hanno tentato di mettere in iscompiglio la Facoltà Teologica, e di mettere il fuoco della discordia nella Università ma non è loro riuscito [...] i giovani seminaristi hanno preso un gusto grandissimo a' buoni studi; ma è incredibile la persecuzione che loro si fa da questi poco illuminati Vescovi, e dalle lor Curie. [...] Finalmente il Gran Duca di Toscana dopo la prudente dilazione di due anni ha fatto pubblicare il sinodo di Pistoia in quattro volumi in 4° e gli Atti dell'Assemblea de' Vescovi della Toscana in sette gran volumi in 4° magnificamente stampati nel Palazzo Pitti. Grande belle memorie vi si trovano per togliere gli abusi e le superstizioni! Grande scandalo che quattro soli vescovi sieno stati concordi nel promuovere il bene che intendea il Gran Duca, il quale e in questa e in altre occasioni si è mostrato per così dire Vescovo più zelante e illuminato ch'essi non sono. Roma è in allarme.

Le lettere di Zola si rivelano particolarmente degne di nota per quello che riferiscono a Münter circa il sinodo di Pistoia. Sebbene si sia andato sottolineando sempre di più in sede d'analisi storica il ruolo che vi ebbe Pietro Leopoldo,⁸⁶ il sinodo, di cui fu promotore Scipione de' Ricci (1741-1810) e che vide Tamburini come coordinatore dei lavori, venne percepito come la più significativa esperienza del giansenismo italiano e i suoi atti dovevano suscitare in Münter grande interesse; se ne ha un riscontro nel fatto che scrivendo, nel maggio del 1788, all'Amaduzzi, un altro filogiansenista,⁸⁷ ne chiedeva conto e, come vedremo, dichiarava di aspettare «ansiosamente» proprio i futuri atti. Qui, dopo aver parlato con l'amico romano⁸⁸ di

⁸⁶ C. Fantappiè, *Riforme ecclesiastiche e resistenze sociali. La sperimentazione istituzionale nella diocesi di Prato alla fine dell'antico regime*, Bologna, 1986; Id., *Per una rilettura del sinodo di Pistoia del 1786*, *Cristianesimo nella storia* 8, (1988), 541-562 e P. Hersche, *Zum zweihundersten Jahrestag der Synode von Pistoia (1786)*, *Internationale Kirchliche Zeitschrift* 78, (1988), 243-251.

⁸⁷ M. Trincia Caffiero, *Cultura e religione nel Settecento italiano: Giovanni Cristofano Amaduzzi e Scipione de' Ricci*, *Rivista di storia della Chiesa in Italia* 28, (1974), 94-126 e 30, (1976), 405-437.

⁸⁸ Münter e Amaduzzi avevano stretto amicizia a Roma grazie alla comune frequentazione di Borgia, che Amaduzzi ben conosceva. Nel 1770 Amaduzzi divenne infatti soprintendente alla Stamperia di *Propaganda Fide*, esattamente lo stesso anno in cui Stefano Borgia venne fatto segretario della medesima Congregazione. I rapporti tra i due andarono col tempo guastandosi ma la collaborazione, nei primi anni, fu molto proficua. Al riguardo: M. Caffiero, *Le Efemeridi letterarie di Roma (1772-1798). Reti intellettuali, evoluzione professionale e apprendistato politico, in Dall'erudizione alla politica, giornali, giornalisti ed editori a Roma tra il XVII e XX secolo*, a cura della Stessa e di G. Monsagrati, Milano, 1997, 68. Per Borgia e il suo ruolo nella Congregazione invece:

novità editoriali e dei suoi *Fragmenta patrum græcorum*⁸⁹ (di cui avrebbe voluto fare avere al più presto una copia a Stefano Borgia), scrive:

Sarà più ricca l'Italia. la prego di darmene parte; e di farmi sapere quel che potrà sapersi del Concilio Fiorentino, e del Sinodo di Pistoia de' quali ansiosamente aspetto li atti. Ora che sono in paese di libertà, non è più delitto il dichiararsi amico ed ammiratore di Monsignore di Pistoia, di Tamburini, di Zola, & credo essere il dovere di ogni uomo da bene, di che setta tra Cristiani che sia, di far comun'affare contro i Gesuiti con tutti i buoni. Lei scrivendo a Monsignor di Pistoia, ad i suoi amici di Pavia, nominatamente al Padre Alpruni⁹⁰ mi faccia il favore di assicurargli del mio perpetuo ed inviolabile attaccamento.⁹¹

Come si è già avuto modo di accennare, le lettere qui esaminate permettono di farsi un'idea più chiara dei rapporti di Münter con i giansenisti pavesi, e sono una fondamentale conferma della profondità delle relazioni che le pagine dei quaderni italiani descrivono ma a cui, data l'estemporaneità delle annotazioni diaristiche, si poteva essere tentati, almeno sino ad oggi, di non dare completamente credito. Münter dovette stringere relazioni in particolare con i professori della facoltà teologica, quali Zola, Tamburini, ma anche Alpruni, così come con due della facoltà di medicina, Rezia e Frank, di cui ci sono note le convinzioni gianseniste.⁹² In fine, oltre ai docenti, Münter si legò pure con giovani di belle speranze (quali Bossi, Tosi ma anche John Lanigan, che non viene citato nel diario) in un ambiente in cui, al di là della retorica contemporanea, ma come appare chiaro anche dalle

J. Metzler, *Ein Mann mit neuen Ideen: Sekretär und Präfekt Stefano Borgia (1731-1804)*, in *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide Memoria Rerum. 350 anni al servizio delle missioni (1622-1972)*, a cura dello Stesso, 3 voll, Roma, Freiburg e Wien, 1971-1976, III, 119-152, e il volume di saggi: *Stefano Borgia uomo dalle idee nuove*, a cura di R. Langella, Velletri, 2006.

⁸⁹ F. Münter, *Fragmenta patrum græcorum*, København, 1788.

⁹⁰ Francesco Alpruni barnabita e docente presso la facoltà teologica pavese, di idee gianseniste, in seguito all'invasione francese fu tra i più convinti sostenitori del nuovo regime. Al riguardo: A. Zambarbieri, *Giansenismo e Rivoluzione. Francesco Alpruni*, Annali di storia pavese 20, (1991), 123-146 e Id., *Francesco Alpruni*, in "...parlano un suon, che attenta Europa ascolta", 356-365.

⁹¹ *Frederik Münter a Giovanni Cristofano Amaduzzi*, Copenhagen 13 maggio 1788, *Frederik Münter, et Mindeskrift. Briefwechsel Friedrich Münters*, V, 10.

⁹² G. Natali, *Il Settecento*, Milano, 1973, 22.

parole di Zola, le idee gianseniste avevano serie difficoltà ad attecchire tra gli studenti.⁹³

Come si ha prova dai carteggi sinora esaminati Münter si affezionò sinceramente tanto a Zola quanto a Tamburini (dei quali, nella lettera ad Amaduzzi, si definisce «amico ed ammiratore») e non è un caso che, nello scrivere a Cattaneo, Tamburini, a cui Cattaneo aveva recapitato una lettera di Münter per il prelado, l'anziano professore vi aveva scorto, ma forse lo stesso Münter lo dichiarava esplicitamente, proprio dell'affetto («io frattanto prego Lei vivamente di recare a quel dottissimo Vescovo i miei più vivi ringraziamenti per l'affetto, ch'egli si degna di conservarmi») che è ulteriormente confermato, se ce ne fosse bisogno, dalle continue richieste che Münter fece a Cattaneo per essere informato riguardo alla salute dell'anziano Tamburini. Che i sentimenti fossero ricambiati è confermato, oltre che dalle dichiarazioni di Tamburini e di Tosi raccolte da Cattaneo, dalla prima lettera di Zola dove l'immagine degli amici che «arcisalutano» non ha perso, anche a distanza di oltre due secoli, la sua freschezza e sincerità. Di fronte a tali dichiarazioni di bene e di amicizia può forse stupire il fatto che i contatti epistolari con il gruppo lombardo non vennero mantenuti. La cosa diviene meno sorprendente se la si confronta con quanto avvenuto con gli amici napoletani e siciliani, che con Münter ebbero un rapporto di grande intensità e un carteggio che era oramai consueto e abituale da ben prima che il dotto danese lasciasse l'Italia. Anche in questo caso non si conservano rapporti epistolari successivi al 1789, con le sole eccezioni di quelli con Francesco Mario Pagano, giunto sino al 1792 e con Melchiorre Delfico che si spinse, questo davvero in modo anomalo, sino al 1820⁹⁴ ma il cui carteggio conosce, e non a caso, uno iato nella corrispondenza tra il 1790 e il 1810.⁹⁵ Sono due gli aspetti che vanno tenuti presente per comprendere appieno cosa probabilmente successe. Da una parte fu lo stesso viaggio di Münter – pieno di tappe, di soste, di repentini cambi di destinazione – a rendere difficile il mantenimento dei contatti, al punto che Zola, nella prima lettera che

⁹³ C. Capra, *Aspetti delle riforme ecclesiastiche nella Lombardia austriaca*, in *Pietro Tamburini e il giansenismo lombardo*, 39. Più in generale sulla situazione del clero lombardo in questi anni: X. Toscani, *Il clero lombardo dall'Ancien régime alla Restaurazione*, Bologna, 1979.

⁹⁴ Perrone, *La Loggia della Philantropia*, 12-13.

⁹⁵ Det Kongelige Bibliotek, NKS 1698 2°, IV, 10, lettere 615-625.

abbiamo analizzato, aveva dato ragione a Münster del ritardo nello scri-
vergli con la precisa scelta di attendere che questi fosse «di più fermo
a Copenaghen»⁹⁶ così da essere sicuro dell'indirizzo. O, ancora, la
distanza di Copenaghen e la scarsa corrispondenza che di solito vi
veniva inviata dall'Italia aggiungeva il problema, non secondario, della
«via» attraverso cui far giungere le lettere, affidandole cioè a quali
mani e facendogli fare quale percorso; non a caso, sempre Zola, nella
seconda delle sue lettere, dopo aver comunicato a Münster di avere
diversi libri con sé che intendeva spedirgli al più presto, esclamò «ma
di grazia scrivetemi s'io debbo indirizzarvi questo involcro per la via
indicatami l'anno scorso, oppure se debbo tenere altra strada».⁹⁷
D'altro canto però saranno anzitutto gli eventi europei – prima la
Rivoluzione, che investirà anche l'Italia, e poi, in secondo luogo, le
guerre napoleoniche – a favorire di fatto lo sfilacciamento, e quindi la
perdita, dei contatti. Münster non si dimenticò però degli amici lombar-
di ed è indicativo che in una lettera del 1798 Henri Grégoire, vescovo
costituzionale di Blois e, secondo una celebre definizione di Francesco
Ruffini, «capo assoluto di tutto il Giansenismo francese e italiano»,⁹⁸
informava il dotto danese circa gli amici italiani, citando proprio
Tamburini e Zola ma menzionando, fra l'altro, anche de' Ricci, Tosi e
Degola.⁹⁹ La lettera di Grégoire è la prima in nostro possesso di un car-
teggio altrimenti ampio¹⁰⁰ ed è quindi difficile capirne il retroterra. Tra
gli appunti di Münster oggi a Copenaghen è stato possibile ritrovare la
bozza di una missiva non datata che è con tutta probabilità una minuta
di quella a cui il giansenista francese rispondeva nell'ottobre del 1798.
Münster scriveva al giansenista francese:

⁹⁶ Giuseppe Zola a Frederik Münster, Pavia 10 agosto 1787, *ivi*, XVI, 11, lettera 3095.

⁹⁷ Giuseppe Zola a Frederik Münster, Pavia 10 agosto 1787, *ivi*, lettera 3096.

⁹⁸ F. Ruffini, *Il "masso" del Natale manzoniano e il giansenismo*, in *Studi sul giansenismo*, Firenze, 1974, 15. Come introduzione a una figura importantissima, su cui si è scritto molto; G. Hourdin, *L'abbé Grégoire, évêque et démocrate*, Paris, 1989; R. Hermon-Belot, *L'abbé Grégoire et la République des savants*, Paris, 2001; A. Goldstein Sepinewall, *The Abbé Grégoire and the French Revolution: The Making of Modern Universalism*, Berkley, Los Angeles e London, 2005 e J. Dubray, *La pensée de l'abbé Grégoire: despotisme et liberté*, Oxford, 2008.

⁹⁹ Henri Grégoire a Frederik Münster, Parigi 15 ottobre 1798, *Frederik Münster, et Mindeskrift. Briefwechsel Friedrich Münters*, V, 318.

¹⁰⁰ Det Kongelige Bibliotek, NKS 1698 2°, VI, 6-10, lettere 1002-1063.

j'ai joué dans Vos Rapports les noms de plusieurs de mes amis d'Italie, dont la mémoire m'est vraiment chère, surtout de Monsieur Zola et Tamburini at Alpruni et de Monsieur Ricci ancien Evêque de Pistoja [...] Vous m'obligez infiniment Monsieur, si vous voulez bien [...] me communiquer les nouvelles que Vous avez de l'état de nos amis communs d'Italie.¹⁰¹

La minuta sembra confermare insomma quelli che sinora erano solo dei sospetti e cioè che Münter, avendo avuto presumibilmente notizia dei contatti che Grégoire¹⁰² intratteneva con i giansenisti italiani, di fronte alla propria impossibilità a mantenere questi contatti, gli scrisse chiedendogliene notizie. Si può notare inoltre, se ci fosse ancora bisogno di conferme della profondità di tali rapporti, come, parlando di questo gruppo di amici italiani, Münter non abbia difficoltà a definirne la memoria «vraiment chère».

5. MÜNTER, TAMBURINI E I GIANSENISTI

Münter risultò legato a Zola e a Tamburini non solo da rapporti di simpatia umana ma anche da un evidente e profondo interesse per le posizioni religiose e politiche dei giansenisti italiani e di Tamburini in particolare. Quando lo incontrò a Pavia nel gennaio 1787 Münter conosceva infatti da tempo il pensiero del teologo bresciano e ne aveva seguito con cura anche la vicenda umana;¹⁰³ già dal 1785 infatti Münter, che era entra-

¹⁰¹Frederik Münter a Henri Grégoire, [Copenaghen 1798], *ivi*, XVII, 4, lettera 44.

¹⁰²I contatti di Grégoire con i giansenisti italiani sono ben noti e sono stati oggetto di diversi studi. Lasciando da parte Degola, che divenne un vero e proprio intimo del vescovo costituzionale ma che ci interessa di meno dato che Münter non lo conobbe in Italia, né lo citò mai in altra occasione, il prelado francese ebbe un importante rapporto, declinato in un ricco epistolario, anzitutto con Scipione de' Ricci (M. Vaussard, *Correspondance Scipione De' Ricci - Henri Grégoire (1796-1807)*, Firenze e Paris, 1963). Grégoire conosceva e apprezzava però anche molti altri. A Tamburini – che venne fra l'altro citato assieme a Zola, e ad altri pavesi quali Giudici, Palmieri e Gaslini, durante il concilio nazionale del luglio 1801 (H. Grégoire, *Discours pour l'ouverture du Concile national de France. Prononcé le 29 Juin 1801 (10 Messidor an 9) en l'Eglise métropolitaine de Paris*, Paris, s.d., 10-11) – Grégoire dedicò addirittura la sua *De la littérature des nègres* (Paris, 1808, x). In generale su questo tema e per maggiori riferimenti bibliografici, si veda D. Armando, *Fra riforma della Chiesa e rivoluzione: Henri Grégoire e l'Italia*, Laboratorio dell'ISPF 6, (2009), 37-55.

¹⁰³Come dimostra per esempio l'annotazione a diario per il 5 agosto 1786, mentre si trovava a Roma, «nach Tisch besuchte ich Orengo. Man trägt sich in Rom mit der

to in contatto con i circoli filo-giansenisti toscani, legandosi a Scipione de' Ricci,¹⁰⁴ aveva avuto modo di leggere durante i suoi giorni fiorentini tanto *La Vera Idea della Santa Sede* quanto la *Analisi del libro delle prescrizioni di Tertulliano* di Tamburini.¹⁰⁵ Münter – e va tenuto ben presente – ebbe fra l'altro la ventura di frequentare i giansenisti toscani e pavesi nel momento storico che li vide più vicini e cioè quel periodo tra il 1786 e il 1789;¹⁰⁶ agli occhi del religioso danese, come vedremo, i due gruppi parvero come un tutt'uno. A Pavia, comunque, Münter non perderà l'occasione per coinvolgere Tamburini anche in una lunga discussione teologica sul primato del vescovo di Roma che li vedrà, di fatto, sulle stesse posizioni.¹⁰⁷ Ancora più che gli aspetti dottrinali, le ragioni di una vicinanza e di un interesse di Münter verso i giansenisti, e viceversa, furono però quelle di una sostanziale comunanza di intenti. Da una parte merita d'essere messo in evidenza come Münter condividesse con i giansenisti la feroce opposizione ai gesuiti¹⁰⁸ ma è soprattutto l'approccio verso le «superstizioni», dalla schiavitù delle quali era necessario liberare il popo-

Neuigkeit, der Pabst habe dem Bischof von Pavia befohlen, Tamburini u. Zola zu excommuniciren, dieser habe dem Keiser geschrieben, was er wolle, welcher geantwortet, ihm gelte es alles gleich»; *Frederik Münter, et Mindeskrift, Aus den Tagebüchern Friedrich Münters*, III, 198. Credo che possa essere utile far notare, per inciso, come l'Orengo qui nominato sia con ogni verosimiglianza lo stesso citato in una lettera di Gaetano Carrascal a Münter del 5 agosto 1788 e che Perrone (*La Loggia della Philantropia*, 93) dà per ignoto e che è invece da identificare con Girolamo Orengo, ecclesiastico ligure con alcuni interessi di antiquaria, dal 1804 alla morte, nel 1812, vescovo di Ventimiglia di cui si conservano a Copenaghen tre lettere, tutte inviate da Roma e datate 3 ottobre 1786 e 14 ottobre 1786 e 13 [sic] 1787; Det Kongelige Bibliotek, NKS 1698 2°, X, 16, lettere 1931-1933. L'ultima di queste, originariamente indirizzata a Pavia, presenta questo indirizzo cancellato e sostituito con Milano, segno che dovette giungervi quando Münter se ne era già andato ed è così da datarsi 13 gennaio. Si ha conferma dell'identità dei due Orengo dal fatto che nella terza lettera l'autore riferisce a Münter «scrivendo Martedì a Carrascal».

¹⁰⁴Per i rapporti con de' Ricci: Francovich, *Storia della Massoneria in Italia*, 396.

¹⁰⁵Il nome di Tamburini e la lettura delle sue opere ritorna per tutto il periodo che va dal 29 gennaio al 20 febbraio 1785, *Frederik Münter, et Mindeskrift, Aus den Tagebüchern Friedrich Münters*, II, 221-252.

¹⁰⁶Stella, *Pietro Tamburini*, 182.

¹⁰⁷La discussione avvenne il 23 gennaio, *Frederik Münter, et Mindeskrift, Aus den Tagebüchern Friedrich Münters*, III, 276. Per la visione del papato dei giansenisti lombardi: P. Vismara, *L'anti-infaillibilisme des jansénistes lombards à la fin du XVIII^e siècle*, in *Le pontife et l'erreur: anti-infaillibilisme catholique et romanité ecclésiastique aux temps posttridentins (XVII^e-XX^e siècles)*, a cura di S. De Franceschi, Lyon, 2010, 77-104.

¹⁰⁸Perrone, *La Loggia della Philantropia*, 43.

lo cristiano, a rappresentare il legame più sentito e rilevante. Münter, è un aspetto di cui si è già detto ma su cui è forse necessario tornare, apparteneva infatti agli illuminati di Baviera, una massoneria «razionalistica», in aperto contrasto con «quella misterica della tradizione».¹⁰⁹ E' interessante notare inoltre come il racconto, trionfale, fatto da Zola a Münter per la soppressione, a Prato, della «superstiziosa processione di una cintura che dicevasi della madonna scesa dal Cielo e taumaturga», trova il suo paio nelle lettere che gli amici illuminati napoletani inviarono a Münter per informarlo dell'abolizione, per volontà regia, del tributo della *chineia*, e della relativa processione durante le celebrazioni della festa dei Santissimi Pietro e Paolo.¹¹⁰ Inoltre, così come Zola si preoccupava di scrivere un compendio «ad uso del popolo e de' giovani» e vedeva gli atti del sinodo di Pistoia come un modo «per togliere gli abusi e le superstizioni» e per «promuovere il bene», così Donato Tommasi, riferendosi agli eventi napoletani, aveva affermato che «il tutto ha servito a spargere le più grandi verità nel volgo».¹¹¹ Come risulta chiaro anche da questi due stralci, Münter e gli illuminati da una parte, e i giansenisti dall'altra, condivisero inoltre la speranza, che in entrambi andrà delusa, di un intervento attivo dei sovrani nel processo di vera e propria liberazione delle coscienze e degli spiriti. La figura di Luigi Bossi, studente vicino al giansenismo in un momento in cui pochi lo erano, e assieme membro degli illuminati di Baviera è probabilmente il migliore esempio della prossimità di idee, o di finalità, che caratterizzò i due gruppi. Tornando a Münter e a Tamburini nello specifico si può aggiungere, a motivare un comune orizzonte di prospettive e di approcci, come il giansenismo italiano – caso unico nel cattolicesimo moderno – abbia spartito con il luteranesimo tedesco e scandinavo l'idea di una centralità dell'università come luogo deputato *par excellence*, per non dire l'unico, alla discussione teologica e, ancora più significativo, alla definizione di ciò che si può dire «ortodossia». Per ragioni forse diverse poi, Münter e Tamburini condivisero anche un approccio irenico; se ne è visto un esempio quando Münter, scrivendo ad Amaduzzi, s'era espresso parlando «di che setta tra Cristiani che sia», mentre Tamburini, che non stava scrivendo direttamente a Münter ma che parlava di questi a Cattaneo, non dimostrò difficoltà a chiamare il

¹⁰⁹ *Ivi*, 42.

¹¹⁰ *Ivi*, 129-130.

¹¹¹ *Ibidem*.

primo «vescovo», pur appartenendo Münter a una chiesa che aveva perso, sin dal 1536, la successione apostolica e sarebbe stato invece, per usare un linguaggio proprio della diplomazia cattolica *in partibus infidelium*, al massimo, uno «pseudovescovo».¹¹²

E' d'altro canto più difficile verificare se gli scrittori giansenisti in generale, e Tamburini nello specifico, abbiano avuto un qualche influenza su Münter. Un'analisi della biblioteca dell'ecclesiastico danese, o almeno di quella parte che è sopravvissuta sino a noi,¹¹³ mostra, ed è un dato di per se stesso indicativo, una notevole presenza di testi di autori giansenisti o legati alla polemica giansenista. Vi compaiono infatti gli atti del sinodo di Pistoia¹¹⁴ – Zola mantenne evidentemente la parola data – assieme a due opere di confutazione di questo quali la *Epistola, in qua confutantur errores, quibus abundat synodus de Ricci*¹¹⁵ e la *Damnatio* del «concilio» emanata da Pio VI.¹¹⁶ Scipione de' Ricci è poi ben rappresentato nella biblioteca con due volumi, *L'istruzione pastorale* e le *Lettere Pastorali*,¹¹⁷ a cui vanno aggiunti anche una traduzione tedesca,¹¹⁸ e forse diversi altri «opuscoli» in entrambe le lingue.¹¹⁹ Non di de' Ricci ma indicativamente dedicato proprio a questi¹²⁰ è quindi lo scritto del lombardo Luigi Stanislao Litta, ex gesuita vicino

¹¹²Se non un vero e proprio irenismo, per lo meno un approccio irenico, per quanto riguarda Tamburini è stato notato in G. Cantarutti, *Illuminismo, protestantesimo e transfert culturale fra Italia e "Germania". Tre assi di rilevanza*, in *Illuminismo e Protestantismo*, a cura della Stessa e di S. Ferrari, Milano, 2010, 115 e in Stella, *Pietro Tamburini*, 166.

¹¹³Vedi la nota 44.

¹¹⁴«Acta & Decreta Synodi Diocesanae Pistoriensis 1786. P. 1-2. Ticini 1789. (1 Vol.)», *Bibliotheca Münteriana*, 397, n. 6176.

¹¹⁵«Epistola, in qua confutantur errores, quibus abundat synodus de Ricci, episc. Pistoriens. Ex ital. s. l. 1789», *ivi*, 397, n. 6177.

¹¹⁶«Pii VI. Damnatio quam plurimum præpositionum excerptarum ex libro: "Atti, e decreti del consilio di Postoja 1786." Roma 1794», *ivi*, 111, n. 1617.

¹¹⁷«Lettere pastorali di Scipione de' Ricci, vescovo di Pistoia e Prato. T. i. Firenze 1783», *ivi*, 397, n. 6178 e «Istruzione pastorale di Ms. Vescovo di Pistoja e Prato. Pistoja 1784 (acc. var. opuscula ejusd. argum. sem. ital.)», *ivi*, n. 6180.

¹¹⁸«Hirtenbrief des Bischofes zu Pistoja u. Prato. Aus d. Ital. Salz. 1783 (acc. III opuscula ejusd. arg.)», *ivi*, n. 6179.

¹¹⁹Vedi le due note precedenti.

¹²⁰La dedica venne inserita nella seconda edizione stampatasi a Pavia nel 1783 che è quella che, come dimostra anche il catalogo della biblioteca di Münter, questi possedette; a ulteriore riprova si può far notare come questa seconda edizione è l'unica, tra quelle che si ebbero, ad apparire in due volumi.

agli ambienti giansenisti,¹²¹ circa il *Diritto di stabilire impedimenti dirimenti e di dispensarne*, che la Contessa Isimbardi fece avere a Münter.¹²² Nella lista dei volumi posseduti dal danese compaiono inoltre due dei testi più schierati, e fortunati, del giansenismo italiano e cioè il saggio *Del cattolicesimo della Chiesa d'Utrecht*,¹²³ di cui si ebbe anche una traduzione francese, uscito anonimo ma di cui fu autore Luigi Bossi e che, apprendiamo dal diario di Münter, gliene fece dono di persona quando questi si trovava a Milano,¹²⁴ e quindi il *Catechismo de' Gesuiti*,¹²⁵ pubblicato, anche questo anonimo, a Lipsia dal Degola. Vanno poi aggiunti un libro scritto a quattro mani da Zola e Tamburini, ma uscito a nome del loro allievo Thaddäus Trauttmansdorff, *De tolerantia ecclesiastica et civili*, dato alle stampe nel 1783, in seguito all'editto di tolleranza di Giuseppe II del 1781,¹²⁶ e un testo di Zola, ma pubblicato anonimo, circa la fondazione del collegio Germanico-Ungarico a Pavia, istituzione della quale, dal 1782 al 1794, Zola fu reggente e Tamburini prefetto agli studi.¹²⁷ Si è deciso di non entrare qui nel tema dei rapporti di Münter con il giansenismo francese, che meriterebbe, per ampiezza e complessità, una trattazione

¹²¹Non mancarono comunque voci critiche verso quest'opera in ambiente giansenista, come quelle di Natali e di Giudici, al riguardo si veda: P. Vismara, *Pietro Tamburini e il "Caso Moladori" e la questione del matrimonio nel Settecento lombardo*, in *Settecento religioso in Lombardia*, Milano, 1994, 258. Si noti però il fatto che Zola non biasimò l'opera.

¹²²«la Contessa Isimbardi mi ha commesso due tomi del fu Monsignor Litta», *Giuseppe Zola a Frederik Münter*, Pavia 10 agosto 1787, Det Kongelige Bibliotek, NKS 1698 2°, IV, 11, lettera 3095.

¹²³«Del cattolicesimo della chiesa d'Utrecht e delle altre chiese d'Olanda. Milano 1786», *Bibliotheca Münteriana*, 468, n. 8133.

¹²⁴Il 4 febbraio a Milano, *Frederik Münter, et Mindeskraft, Aus den Tagebüchern Friedrich Münters*, III, 289.

¹²⁵«Catechismo de' Gesuiti esposto ed. illustr. In conferenze storico-teologico-morali. ult. Ed. Lips. 1820», *Bibliotheca Münteriana*, 381, n. 5792.

¹²⁶«Thaddei de Trauttmansdorf de tolerantia ecclesiastica & civili. Ticini 1783», *ivi*, 425, n. 6860. Per questo testo: Stella, *Pietro Tamburini*, 174-175, D. Menozzi, *La patente di Tolleranza in Italia (1768-1790)*, *Mitteilungen der Österreichischen Staatsarchivs* 35, (1982), 57-84 e M. Bazzoli, *Il pensiero politico dell'assolutismo illuminato*, Firenze, 1986, 518-524.

¹²⁷«Institut Collegii Germanici & Hungarici quod Josephus II, juventuti ecclesiasticæ Ticini paravit anno 1782. Ticini 1784», *Bibliotheca Münteriana*, 171, n. 302. Al riguardo G. Guderzo, *Giuseppe II e il Collegio Germanico-Ungarico*, in *Studi in onore di Mario Abate*, Torino, 1986, 513-533.

a sé stante, in altra sede,¹²⁸ va comunque rilevato come Münter possedesse la *Lettera sulle indulgenze*, versione italiana di un testo di Josse Le Plat, stampatasi a Genova nel 1798.¹²⁹ E' significativo far notare quindi la presenza dello *Jus ecclesiasticum universum*¹³⁰ di Zeger Bernhard van Espen, una delle fonti principali del pensiero tamburiniiano.¹³¹ La data di pubblicazione dell'edizione di van Espen posseduta da Münter, 1791, non è priva di rilevanza e merita d'essere sottolineata; van Espen è un autore che non pare infatti essere stato conosciuto da Münter prima del viaggio italiano ma a cui questi si volse solo dopo essere entrato in contatto con i giansenisti dell'Italia centro-settentrionale. Dei libri sopra elencanti, diversi – il testo di Le Plat, il *Catechismo de' Gesuiti*, la condanna del sinodo di Pio VI e l'*Epistola anti-ricciana* – non possono essere frutto del viaggio italiano di Münter, essendo stati tutti dati alle stampe solo in seguito al suo rientro in Danimarca, e dimostrano invece il perdurare pluridecennale (il testo del Degola è del 1820) dell'interesse del religioso danese verso le posizioni teoriche dei giansenisti italiani, oltre che dei loro detrattori. Nella collezione, ragguardevole, di testi giansenisti c'è però un'assenza che spicca; gli unici scritti di Tamburini presenti sono infatti i due volumi che Cattaneo inviò a Münter nel 1819.¹³² E' difficile dire se vennero lasciati volontariamente, se si persero nel lungo viaggio, o, ancora, se qualcuno che s'era ripromesso di spedirglieli a Copenaghen poi non aveva voluto o potuto farlo: quello che è certo però è che Münter non ebbe con sé, una volta in Danimarca, i libri di Tamburini che sappiamo aver letto già nei giorni fiorentini del 1785. Questo fatto, per quanto

¹²⁸E' da sottolineare per lo meno, pur *en passant*, come il saggio di Münter sull'Inquisizione venne tradotto in francese da Henri Grégoire. Al riguardo: V. Russi Sciuti, *Abolir l'inquisition d'Espagne: une lettre de l'abbé Grégoire*, *Annales historiques de la Révolution française* 333, (2003), 121-132.

¹²⁹*Lettera sulle indulgenze*, estratta dall'opera di Le Plat intitolata "Lettres d'un théologien-canoniste au sujet de la Bulle Auctorem fidei du 28. aout 1794". Ed e la *Lettera* 11. tradotta dal francese, che serve di supplemento al Trattato Storico Dogmatico sulle indulgenze, Genova, 1798; «Lettera sulle indulgenze. Genova 1798», *Bibliotheca Münteriana*, 406, n. 6423.

¹³⁰«Z.B. van Espen *Jusecclesiasticum universum*. Magunt 1791», *ivi*, 113, n. 1639.

¹³¹Stella, *Pietro Tamburini*, 178.

¹³²«P. Tamburini Analisi del libro delle Prescrizioni di *Tertulliano*, Milano 1818», *Bibliotheca Münteriana*, 303, n. 3915 e «P. Tamburini vera Idea della S. Sede. Milano 1818», *ivi*, 372, n. 5614.

probabilmente fortuito, risulterà determinante, ma mi riprometto di tornarci fra poco, sull'impiego che Münter poté fare dell'opera scientifica di Tamburini.

Lo stato del carteggio in uscita di Münter rende particolarmente arduo comprendere se questi abbia discusso le posizioni dei giansenisti italiani con i suoi diversi interlocutori europei. Nelle lettere che ho potuto studiare il nome di Tamburini, comunque, non compare e sembra allontanarsi la possibilità, pure molto suggestiva, di una qualche influenza di Münter sulla fortuna di Tamburini nel mondo germanico (una influenza fra l'altro di per sé molto limitata come i lavori di Peter Hersche hanno dimostrato).¹³³ Eppure il commento che fece Tamburini alle notizie inviate da Münter, «l'interessamento ch'Egli si prende delle cose mie», subito dopo aver descritto i buoni segni che vengono dalla «Alemagna Cattolica» farebbe venire il sospetto che Münter non si fosse limitato a “monitorare” quanto avveniva nel mondo cattolico tedesco ma che avesse in qualche modo sostenuto, e diffuso, le idee del teologo bresciano, anche se non è possibile affermarlo con certezza. E' indubbio invece che i contatti e la conoscenza di Münter con gli ambienti del “cattolicesimo liberale” tedesco ci furono; si è già avuto occasione di citare per esempio i rapporti diretti con Ignaz Heinrich von Wessenberg¹³⁴ le cui dure posizioni anti-papali e anti-curiali sono ben note,¹³⁵ è inoltre sicuro che Münter conobbe l'opera¹³⁶ di Carl Theodor von Dalberg, uno dei più notevoli esponenti del febronianesi-

¹³³P. Hersche, *Der Spätjansenismus in Österreich*, Wien, 1977 e *Tracce del Tamburini nel mondo germanico*, in *Pietro Tamburini e il Giansenismo Lombardo*, 205-225.

¹³⁴Come si è avuto già modo di dire il carteggio con Wessenberg è tardo, andando dal 15 luglio 1821 al 30 maggio 1829: Det Kongelige Bibliotek, NKS 1698 2°, XV, 13, lettere 2884-2896.

¹³⁵Tra gli altri: K. Kühner, *Ignatz Heinrich Freiherr von Wessenberg und seine Zeitgenossen. Lichtgestalten aus dem Katholizismus des 19. Jahrhunderts*, Heidelberg, 1897 e E. Keller, *Die Konstanzer Liturgiereform unter Ignaz Heinrich von Wessenberg*, Freiburg, 1965 e, per il suo rapporto con Dalberg e la sua posizione nel più ampio movimento del riformismo cattolico in Germania: M. Weitlauff, *Dalberg als Bischof von Konstanz und sein Konstanzer Generalvikar Ignaz Heinrich von Wessenberg*, in *Carl von Dalberg. Der letzte geistliche Reichsfürst*, a cura di K. Hausberger, Regensburg, 1995, 35-58.

¹³⁶Come si evince, tra le altre, dalla lettera di Andreas Rudelbach a Münter, Vienna 11 dicembre 1823, *Frederik Münter, et Mindeskrift. Briefwechsel Friedrich Münters*, VI, 148. Nella stessa lettera è citato, fra l'altro, anche l'allora molto giovane Johann Baptist Hirscher.

mo tedesco, così come quella di Matthias Dannenmayer,¹³⁷ tra i più influenti teorici del giuseppismo austriaco. Data la dominazione Asburgo in Lombardia, e la conseguente conoscenza di quanto succedeva in Austria, pare lecito supporre che Münter avesse riferito a Tamburini anzitutto dell'opera del primo e, forse, di come la Restaurazione in Germania avesse dato per definitive diverse secolarizzazioni ecclesiastiche avvenute a cavallo tra Sette e Ottocento. La lettera a Wessenberg, a ben vedere, lascia comunque il dubbio che Münter avesse provato a diffondere le idee degli amici italiani: qui infatti i nomi di Zola e Tamburini non sono introdotti ma impiegati piuttosto per spiegare chi fosse Tosi, che Münter aveva incontrato «im lombardischen Seminario bei Zola und Tamburini»; i due sono quindi autori che Münter dava per noti da parte del suo interlocutore.

Al di là dei rapporti epistolari è però certo, anche se per lo più passato inosservato, che Münter provò a far conoscere Tamburini e i suoi sodali al pubblico europeo. Al rientro in patria, nel 1788, Münter pubblicò un lungo resoconto dei suoi anni italiani, *Efterretninger om Begge Sicilierne, samlede paa et Reise i disse Lande i Aarene 1785 og 1786*,¹³⁸ a cui fece seguito una edizione tedesca,¹³⁹ con diverse modifiche, e che ebbe, per le ovvie ragioni di lingua, maggiore successo e diffusione dell'originale danese (anche l'edizione italiana sarà tradotta da questa versione).¹⁴⁰ Qui, dopo aver parlato della Sicilia, Münter inserì un importante poscritto,¹⁴¹ espunto, non a caso, dalla traduzione italiana, che va sotto il titolo di *Beiträge zur Kenntniss der wichtigsten italienischen Universitäten und der Kirchenreformation in einigen italienischen Staaten*.¹⁴² Il lungo inserto è un vero e proprio articolo di propaganda dei successi, accademici quanto politici, del giansenismo italiano

¹³⁷ «M. Dannenmayr institutiones historiae eccles. N. T. Viennæ 1788», *Bibliotheca Münteriana*, 360, n. 5231.

¹³⁸F. Münter, *Efterretninger om Begge Sicilierne, samlede paa et Reise i disse Lande i Aarene 1785 og 1786*, 2 voll, København, 1788-1790.

¹³⁹Id., *Nachrichten von Neapel und Sicilien: auf einer Reise in den Jahren 1785 und 1786*, København, 1790.

¹⁴⁰Id., *Viaggio in Sicilia*, Palermo, 1823, il testo vedrà una nuova edizione nel 1831.

¹⁴¹L'unico studioso a mia conoscenza ad aver colto l'importanza di queste pagine della versione tedesca è Giulia Cantarutti nel suo *Illuminismo, protestantesimo e transfert culturale fra Italia e "Germania"*, 115.

¹⁴²Münter, *Nachrichten von Neapel und Sicilien*, 559-647.

e spero che potrà essere studiato con maggiore attenzione in altra sede. Vi si descrivono comunque le riforme in Toscana e in Lombardia; si dedica grande spazio ai risultati delle Università di Siena, Pisa e Pavia; i promotori del sinodo di Pistoia vengono definiti «aufgeklärte und vernünftige Männer»,¹⁴³ menti sensibili e illuminate;¹⁴⁴ Tamburini è elogiato, fra le altre cose, per il suo approccio verso i protestanti e per le sue idee «über die wahre christliche Toleranz»,¹⁴⁵ circa la vera tolleranza cristiana e, più in generale, l'insegnamento dei giansenisti, in aperto contrasto con quello dei gesuiti, è considerato «rein und strenge»,¹⁴⁶ puro e rigoroso; infine si presentano le opere scientifiche dedicate da Tamburini ai Padri Apostolici.¹⁴⁷ Oltre a Tamburini e Zola, e ai toscani Münter troverà tempo e spazio per tessere le lodi anche di Alpruni,¹⁴⁸ Rezia¹⁴⁹ e Frank.¹⁵⁰ Senza citarli per nome un omaggio ai giansenisti tornerà poi anche in un'opera del 1798, *Vermischte Beyträge zur Kirchengeschichte*, una raccolta di saggi di storia della Chiesa e del Cristianesimo, in un articolo dedicato all'Inquisizione, un tema particolarmente caro a Münter,¹⁵¹ che va sotto il titolo di *Nachrichten der Inquisition in Rom, nebst Auszügen aus ihren Regeln*.¹⁵² Qui Münter, illustrando la contigua Congregazione dell'Indice, prima tratta dell'attacco che la Congregazione condusse, una decina di anni prima, contro i libri «anticuriali» provenienti, oltre che dalla Germania, da Pavia e da Pistoia,¹⁵³ quindi critica apertamente la bolla di condanna redatta dalla Congregazione contro il sinodo di Pistoia.¹⁵⁴ Dopo il vero e proprio omaggio al giansenismo italiano inserito nel suo *Nachrichten von Neapel und Sicilien*, e i riferimenti contenuti nel *Vermischte Beyträge zur*

¹⁴³ *Ivi*, 593.

¹⁴⁴ Concetto che Münter ripeterò ancora; «aufgeklärten Männern», *ivi*, 569.

¹⁴⁵ *Ibidem*.

¹⁴⁶ *Ivi*, 570.

¹⁴⁷ *Ivi*, 568.

¹⁴⁸ *Ivi*, 567 e 571.

¹⁴⁹ *Ivi*, 581 e 583.

¹⁵⁰ *Ivi*, 581.

¹⁵¹ Sciuti Russi, *Riformismo settecentesco e Inquisizione siciliana*, 112-148.

¹⁵² F. Münter, *Vermischte Beyträge zur Kirchengeschichte*, Kopenhagen, 1798, 152-180.

¹⁵³ «Diese beschäftigte sich vor zehn Jahren größtentheils mit der Untersuchung der in Deutschland herauskommenden antikurialistischen Schriften, und der in Pistoja und Pavia gedruckten Bücher», *ivi*, 156-157.

¹⁵⁴ *Ivi*, 157.

Kirchengeschichte, Münster non tornò più, almeno apparentemente sull'argomento. La ragione è da ascriversi però, più che a un mutare di interessi, a un cambiamento nella produzione del dotto danese; *Nachrichten von Neapel und Sicilien*, un volume di prosa di viaggio, rappresenta infatti un *unicum* in una attività che andrà sempre più indirizzandosi all'antiquaria e dove quindi l'assenza di riferimenti all'attualità teologica sarà più che giustificata. L'assenza di Tamburini dovette essere condizionata in modo determinante dal fatto che, come abbiamo visto, Münster non aveva con sé testi dell'amico e, anche a volere, non avrebbe potuto menzionarlo. Proprio tale mancanza credo motivi come mai nel *Haandbog i den ældste christelige Kirkes Dogmehistorie*,¹⁵⁵ un manuale di storia dei dogmi dove sono costantemente trattati alcuni degli autori più studiati da Tamburini, e cioè a dirsi Origene, Tertulliano e Giustino Martire,¹⁵⁶ il nome di Tamburini non compare mai. Pur impossibilitato a citare l'amico però, data la natura del volume – uno scritto scientifico che non lascia spazio alla polemica, all'attualità e neppure alla controversia interconfessionale dichiarata – Münster non si esimette da richiamare, e in certo senso omaggiare, i giansenisti italiani e quindi Tamburini. Parlando della partecipazione dei vescovi *in solidum* alla Chiesa così come intesa da Cipriano, Münster, lasciando da parte la consueta asetticità accademica, si permise di inserire la considerazione: «una affermazione, che è ancora costantemente avversata all'interno della Chiesa cattolica, specialmente dai giansenisti, contro le pretese del papa».¹⁵⁷ Non si trattava di un riferimento casuale: proprio il brano di Cipriano era stato posto da Tamburini al centro della propria argomentazione circa i rapporti tra papa e vescovi nel suo *La Vera Idea della Santa Sede*.¹⁵⁸ Münster, s'è già detto molto volte, ben conosceva il testo in questione, ma è da sottolineare come l'importanza di questo passaggio specifico fosse tale da suscitare la più aspra polemica romana;

¹⁵⁵Id., *Haandbog i den ældste christelige Kirkes Dogmehistorie*, 2 voll, København, 1801-1804.

¹⁵⁶Al riguardo: Stella, *Pietro Tamburini*, 162-169. Specialmente per Tertulliano: A. Quacquarelli, *Il De praescriptione haereticorum di Tertulliano nella polemica giansenista di Pietro Tamburini*, Bari, 1953.

¹⁵⁷«en Sætning, som endnu idelig gientages i den katholske Kirke, især af Jansenisterne, imod Pavens Fordringer», Münster, *Haandbog i den ældste christelige Kirkes Dogmehistorie*, II, 501.

¹⁵⁸Il tema è affrontato al punto sesto del capitolo due della seconda parte. P. Tamburini, *Vera idea della Santa Sede*, Pavia, 1787, 160-163.

il gesuita bergamasco Giovan Vincenzo Bolgeni,¹⁵⁹ nel suo *Esame della Vera idea della Santa Sede, operetta divisa in due parti e stampata in Pavia nel 1784* (1785), criticherà infatti più volte Tamburini, precisamente su questo punto.¹⁶⁰ Il riferimento di Münter ai «giansenisti» parrebbe qui, insomma, una citazione anzitutto di Tamburini, fatta a memoria e che non poté menzionare l'ecclesiastico bresciano precisamente per ragioni di metodo scientifico.

Lo studio della misura in cui Münter sia riuscito davvero a diffondere le idee dei giansenisti italiani nell'Europa settentrionale va ben al di là dei confini di questo articolo e ci si augura che venga presto affrontato; che Münter fosse intimamente legato a Tamburini doveva essere comunque chiaro almeno al pubblico francese, come risulta evidente dal necrologio del dotto danese uscito sul secondo numero del 1830 della *Revue encyclopédique*. Qui dopo aver accennato alla relazione con Grégoire l'anonimo redattore afferma che Münter «entretenait une correspondance intéressante avec l'Italie, par l'intermédiaire de Mgr Capece Latro,¹⁶¹ ancien archevêque de Tarente, et de Tamburini, le plus célèbre des théologiens de son pays».¹⁶²

¹⁵⁹Al riguardo: R. De Felice, *Giovan Vincenzo Bolgeni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XI, 274-277 e C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, 11 voll, Bruxelles e Paris, 1890-1932, I, 1611-1622.

¹⁶⁰G.V. Bolgeni, *Esame della Vera idea della Santa Sede, operetta divisa in due parti e stampata in Pavia nel 1784*, Roma, 1836, 30-31, 78-80 e 230.

¹⁶¹Si tratta di Giuseppe Capece Latro, ecclesiastico di simpatie gianseniste e dai vasti interessi eruditi. Arcivescovo di Taranto, sostenne la Repubblica Napoletana del 1799 e servì sotto Gioacchino Murat prima come ministro dell'Interno e poi, quando sostituito da Giuseppe Zurlo, come direttore dei musei e degli istituti di educazione. Si conserva presso Det Kongelige Bibliotek un fondo di sei lettere inviate da questi a Münter, sempre da Napoli, che vanno dal 20 luglio 1824 al 30 giugno 1829: NKS 1698 2°, IV, 3, lettere 473-478. I contatti tra i due dovevano essere di più antica data, anche se non risalenti ai giorni italiani di Münter (come appare evidente dalla lettera del 25 marzo 1825, dove si legge: «pur troppo mi duole di non avervi personalmente conosciuto, ma le vostre produzioni sono sufficienti pruove di un merito eminente; non è questa la prima volta che si formano ligami di perfetta stima anche a fronte delle distanze locali», *ivi*, lettera 474). Fu presumibilmente Münter che, per i suoi studi sulla religione dei cartaginesi, aveva per primo approcciato il prelado come emerge da una lettera a Melchiorre Delfico, [Copenaghen] 26 novembre 1808, *Frederik Münter, et Mindeskrift. Briefwechsel Friedrich Münters*, V, p. 217: «Ardisco di pregala [...] di informarmi, se è vero, che pochi anni addietro, nella vicinanza di Taranto si sia trovata una gran iscrizione punica, la cui metà fosse salvata da Monsign. Arciv. di Tar. Ne è scritto l'anno passato a Monsig. Forges d'Avanzati. devo supporre che la mia lettera gli sia giunta, come

6. DI NUOVO SU CATTANEO

Il carteggio tra Cattaneo e Münster risulta degno di attenzione, come abbiamo visto, anzitutto per quanto ci rivela circa i rapporti tra

il Sign. Zoega la stesso consegnata alla posta di Napoli: ma la risposta di quel Prelato si è smarrito, probabilmente nella Germania – dovendo passare per tante armate» (qui, sia detto per inciso, si ha fra l'altro conferma di quanto detto circa i problemi propri della corrispondenza tra Danimarca e Italia e cioè l'incertezza delle «vie» e i problemi legati ai tumultuosi anni europei tra fine Sette e inizio Ottocento). I legami dettati da comuni interessi scientifici vennero verosimilmente rinsaldati dalla scoperta di una vicinanza di posizioni religiose tanto che Capecelatro informerà Münster del suo desiderio di fargli avere al più presto «alcune mie pastorali dirette a distruggere la supersti[zi]ose usanze introdotte nel pubblico culto», (Napoli 24 giugno 1826, Det Kongelige Bibliotek, NKS 1698 2°, IV, 3, lettera 475) o ad esclamare «Il signor Iddio vi conservi per lunghi anni per lo bene della Patria e della Religione» (Napoli 20 luglio 1824, *ivi*, lettera 473). Tra i volumi di Münster si incontra però solo un testo dell'arcivescovo di Taranto: «G. Capecelatro Lettera sul Battesimo Cristiano. Napoli 1817», *Bibliotheca Münsteriana*, 319, n. 4300. Il legame dei due dovette essere stato inoltre rinsaldato dalla conoscenza che Capecelatro fece a Napoli della sorella di Münster, la scrittrice Friederike Brun, come emerge sempre dal carteggio dove a Münster si chiede più volte il favore di salutare calorosamente la sorella (ad esempio, nella lettera del 20 luglio 1824, «La mia Amica Brun mi ha dimenticato, e prego voi di rimproverarla», o, ancora, il 30 giugno 1829, «Mille saluti alla mia cara Amica e vostra sorella», Det Kongelige Bibliotek, NKS 1698 2°, IV, 3, lettere 473 e 478). Il rapporto tra i due, certo amichevole e «prossimo», non sembrerebbe motivare, almeno a prima vista, quanto riportato nel necrologio; la cosa si spiega però, da una parte, con la reputazione di Capecelatro in Francia negli ambienti prossimi a Grégoire (P. Stella, *Il giansenismo in Italia*, 3 voll, Roma, 2006, II, 282; da notarsi poi che qui si adotta la formula non canonica di «ancien archevêque de Tarente» che è un calcolo di quella impiegata da Grégoire di «ancien évêque de Blois»), dall'altra, tenendo presente come, Capacelatro fu l'ultimo dei corrispondenti stabili che Münster ebbe in Italia e potrebbe aver giocato un ruolo significativo, oggi ancora non investigato dalla critica, nell'aiutare la diffusione dei risultati scientifici di Münster e delle sue opere negli ambienti meridionali e napoletani in particolar modo, ambienti questi che Münster aveva conosciuto bene ma che erano usciti falcidiati dai tragici fatti che fecero seguito alla Repubblica Napoletana. Forse non a caso la traduzione italiana degli *Efterretninger om Begge Sicilierne* uscì a Palermo nel 1823. Per Capacelatro, si veda: B. Croce, *L'Arcivescovo di Taranto*, in *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, 1927, 158-181 e la voce di Pietro Stella, *Giuseppe Capecelatro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVIII, 445-452 mentre per Friederike, la sorella di Münster, D. Helsted, *Friederike Sophie Christiane Brun*, in *Dansk biografisk leksikon*, II, 584-587; K. Klitgaard Povlsen, *Friederike Brun around 1800: episodes from travelling in Italy - the lake of Albano*, Analecta Romana Instituti Danici 28, (2001), 103-108 e Ead., *Sophienholm*, Lyngby-Bogen, 2000-2001.

¹⁶²B.G., *Nécrologie. Danemark - Frédéric Munter*, *Revue encyclopédique* 46, (1830), 521-522.

Münter, Tamburini e il giansenismo lombardo, aprendo, forse, addirittura un nuovo fronte di ricerche sull'influenza di quest'ultimo nei circoli dotti dell'Europa settentrionale. Prima di concludere credo che sia necessario tornare un momento su Cattaneo e provare a valutare se le lettere che si sono analizzate sin qui possano contenere anche informazioni di qualche rilievo circa le idee del numismatico milanese. Si è già avuto occasione di segnalare, per esempio, la critica del periodo rivoluzionario che pare trasparire, senza alcuna ambiguità, dalla maniera con cui Cattaneo descrisse a Münter le parabole umane di Bossi e di Rezia e più che comprensibile se si pensa al ruolo di fedele servitore dello stato austriaco svolto da Cattaneo a Milano; le lettere gettano però un po' di luce anche sulle convinzioni religiose del numismatico lombardo, un aspetto sul quale, almeno a mia conoscenza, non si è scritto molto.

La seconda delle lettere di Cattaneo è di particolare rilevanza a questo riguardo proprio perché è lecito immaginare che questi ben poco sapesse delle idee religiose del suo interlocutore (a lui noto specialmente in quanto erudito) e non vi si poté adattare. Le considerazioni del numismatico italiano risultano così timorose, e circostanziali, ma, esattamente per questo, particolarmente rilevanti. Cattaneo, non utilizzando – oserei dire non a caso – la prima persona ma preferendo una più neutra forma impersonale, definì comunque Tamburini «uomo cotanto rispettabile, e celebre in Europa». L'affetto di Münter per Tamburini e la scoperta di una vicinanza del primo alle posizioni del secondo dovettero «sciogliere» Cattaneo che arriverà ad esprimersi in toni addirittura irriverenti nei confronti di Roma, come, per esempio, quando riferirà a Münter che Tamburini «è sempre vegeto [...] ad onta dei fulmini del Vaticano».¹⁶³ La vicinanza di Münter a Tamburini, tuttavia, potrebbe essere la vera causa, in un tentativo di ingraziarsi il religioso danese, di quel modo di riferirsi a Tamburini come «il buon», «il buono e – addirittura – venerabile» (con un aggettivo non scevro da una precisa connotazione religiosa) e solo in ultimo, ad amicizia compromessa, «le vieux». La lettera a Rossari però, dove Tamburini è definito «incomparabile», fornisce la conferma che i sentimenti di apprezzamento nei confronti di questi da parte di Cattaneo fossero, e vadano considerati, sinceri. Se è insomma impossibile stabilire una vicinanza

¹⁶³ *Gaetano Cattaneo a Frederik Münter*, Milano 13 gennaio 1819, Det Kongelige Bibliotek, NKS 1698 2°, IV, 5, lettera 525.

alle idee teologiche dei giansenisti pare altresì certo che ci fu in Cattaneo, così come emerge dal carteggio, un apprezzamento sincero per Tamburini. Va d'altro canto fatto notare, oltre alla semplice vicinanza a Tosi («quando quest'ultimo seppe ch'io intendeva di scriverle, mi raccomandò caldamente...»), anche una vera e propria stima nei suoi confronti («che è in possesso nel paese nostro di una delle prime reputazioni nel ceto ecclesiastico»), stima che potrebbe indicare un atteggiamento critico, se non addirittura polemico, verso un certo centralismo romano. Non è possibile a dirsi, anche se non pare inverosimile, che tale atteggiamento critico combaciò con una precisa posizione di filo-giansenismo, o, piuttosto, con la prossimità ad ambienti, come quelli del Mylius o anche di Manzoni, a cui Cattaneo era legato, e di simpatie "liberali" in senso lato.

7. CONCLUSIONI

La corrispondenza che si è provato ad esaminare, pur nella sua minutezza, presenta diversi spunti di interesse. Al di là del carteggio numismatico, degno di nota anzitutto per quanto riguarda gli studi imperniati attorno alla collezione di monete cufiche conservate a Milano, le lettere risultano di grande rilevanza per gettare luce sui rapporti tra Münter e i giansenisti italiani, anzitutto quelli gravitanti attorno all'Università di Pavia e specialmente Pietro Tamburini, e poi, in secondo luogo, per provare a formulare qualche ipotesi circa le posizioni religiose di Gaetano Cattaneo che sembrano, se non affini, per lo meno simpatetiche con quelle dei giansenisti. Durante i suoi giorni italiani, il danese ebbe occasione di frequentare i circoli filo-giansenisti a Roma e, soprattutto, quelli toscani, in un momento di grandi speranze e di forte unità di tutto il movimento. Sulla via del ritorno in Scandinavia Münter fece poi la conoscenza di Pietro Tamburini e del gruppo pavese con i quali strinse vere e proprie amicizie e a cui, grazie a Giuseppe Zola, provò a rimanere in contatto anche dopo il suo ritorno in patria. La vicinanza tra l'illuminato di Baviera ed ecclesiastico luterano Münter e i giansenisti fu tale che, a più riprese, il primo provò a illustrare le posizioni dei secondi, sempre in modo estremamente favorevole, al pubblico colto dell'Europa del Nord. Fu la mancanza delle opere scientifiche dei giansenisti, e di Tamburini in particolare, pur in una biblioteca che ne comprendeva forse le più significative tra

quelle di polemica e di pubblicistica, che con tutta probabilità impedì a Münter di dare maggior peso nei propri lavori all'attività dei conoscenti italiani. In fine il carteggio risulta prezioso per studiare i rapporti di Münter con la Lombardia. Le lettere di Cattaneo offrono infatti notevoli riscontri a quella che sino ad oggi era l'unica fonte circa il passaggio lombardo del dotto danese, e cioè le pagine del diario. Le lettere aiutano a meglio comprendere con chi Münter avesse legato maggiormente, e per quali motivi, e sono una importante riprova dell'intensità di alcune amicizie – come quelle con Isimbardi, Bossi, Rezia e Zola, oltre che con Tamburini – che questi strinse durante il proprio soggiorno a Pavia e a Milano.

I FATTORI DELLA VIRTÙ E LA CRONOLOGIA DELLE *ETICHE* DI ARISTOTELE

Nota del s.c. PIERLUIGI DONINI (*)

(Adunanza del 30 gennaio 2014)

SUNTO. – In questo saggio l'autore riassume le principali tesi che aveva esposto nel suo nuovo libro *Abitudine e saggezza. Aristotele dall'Etica Eudemia all'Etica Nicomachea*. Nell'*Eudemia* Aristotele presenta la virtù come il risultato dell'interazione di ragione e doti di natura, mentre nella *Nicomachea* non nomina affatto la natura e vede la virtù come il prodotto delle abitudini e dell'educazione. Proprio a questo proposito l'*EN* cita con approvazione le *Leggi* di Platone, che erano ancora ignote ad Aristotele quando egli componeva l'*EE*. Sembra evidente che nel tempo trascorso tra la composizione delle due *Etiche* Aristotele aveva avuto conoscenza dell'ultima opera di Platone.

ABSTRACT. – In this paper the author summarizes the main contentions made in his new book *Abitudine e saggezza. Aristotele dall'Etica Eudemia all'Etica Nicomachea*. In the *Eudemian Ethics* Aristotle makes moral virtue as the joint effect of reason and the gifts of nature, but in the *Nicomachean Ethics*, on the contrary, he does not even name nature and sees virtue as the product of habits and education. On this very point the *NE* quotes and praises Plato's *Laws*, which Aristotle did not know when writing the *EE*. It seems clear, then, that in the interval between the two *Ethics* he had known Plato's last work.

(*) Università degli Studi di Milano, Italia. E-mail: pierdonini@alice.it

1. Le *Etiche* di Aristotele sono ancora, per la storiografia filosofica, un problema molto controverso.¹ Dall'antichità, sotto il nome del filosofo, ne sono giunte ben quattro. Ma di due, i *Magna Moralia* (o *Grande Etica*) e il libretto *Sulle virtù e i vizi*, non occorre dire nulla: non sono opere autentiche e il discorso si può chiudere qui. Ne rimangono due, riconosciute ormai universalmente come autentiche, la celeberrima *Etica Nicomachea* e l'*Etica Eudemia*, in età moderna da sempre rimasta nell'ombra e schiacciata dal confronto con la *Nicomachea*. Gli storici e i filologi, ma direi anche i filosofi, non possono però fare a meno di chiedersi quale delle due presenti il punto di vista definitivo di Aristotele e – soprattutto – perché egli sentì il bisogno di scrivere due esposizioni dello stesso argomento. Dopo circa due secoli di discussioni, le risposte non sono affatto unanimi. C'è sì una certa maggioranza di studiosi che considera l'*Eudemia* anteriore alla *Nicomachea*, ma continuano ogni tanto a insorgere proposte di invertire il rapporto cronologico (l'ultimo caso, recentissimo, proprio in Italia).² Quanto al perché della composizione di due opere sullo stesso argomento, questa è una domanda che non viene oggi tanto spesso posta. Prevale infatti una sorta di interpretazione concordistica che tende a dare rilievo più alle cose che le *Etiche* avrebbero in comune che a quelle che potrebbero differenziarle. Ma ci sono anche alcuni tentativi³ (ai quali non voglio nascondere che va la mia simpatia) di rispondere invece proprio al problema di saper distinguere bene le due *Etiche* dal punto di vista delle dottrine e di spiegare così perché Aristotele avrebbe sentito il bisogno di riscrivere la sua prima etica, quale che questa sia.

2. Credo opportuno muovere dal problema assolutamente preliminare. Se la questione più interessante è quella di capire perché Aristotele sentì la necessità di trattare una seconda volta il medesimo tema, quale che sia la più antica e quale la più matura delle due opere, sarebbe tuttavia bene aver chiaro in partenza quale delle due si debba considerare la più

¹ In questa breve nota riassumo l'essenziale dell'argomentazione che ho svolta nel libro *Abitudine e saggezza: Aristotele dall'Etica Eudemia all'Etica Nicomachea*, Alessandria, Edizioni dell'orso 2014.

² Mi riferisco all'edizione curata da Marcello Zanatta di Aristotele, *Etica Eudemia*, Milano, RCS libri 2012.

³ Penso soprattutto alla recente edizione inglese curata da Brad Inwood e Raphael Woolf, Aristotle, *Eudemian Ethics*, Cambridge, UP 2013.

antica e quale la più recente. Ma oggi ha (credo) una certa prevalenza negli studi aristotelici l'idea che non ci sono argomenti obiettivi per risolvere questo problema e c'è, inoltre, una giusta diffidenza verso i criteri che per risolvere la questione furono utilizzati in passato (e alcuni ancora li utilizzano oggi) e che non è necessario qui ricordare nei dettagli. Mi limiterei a dire che non è certamente un buon criterio quello, abbastanza diffusamente impiegato, che assuma che deve essere posteriore l'opera che all'interprete di oggi appare la "migliore" - migliore perché sarebbe più profonda, più completa, più coerente, più ricca, più bella: i parametri che così si impiegano (completezza, coerenza, profondità, bellezza) sono infatti troppo soggettivi e personali, peculiari per ciascun interprete, per risultare obiettivamente affidabili. Che fare, allora? Di solito si dice anche che non esistono nelle due *Etiche* dati obiettivi (p. es. il riferimento a fatti storici sicuramente databili) che permettano di collocarle con sicurezza nel tempo. Ma questo non è del tutto vero, come cercherò di spiegare; è vero però che sul dato di fatto che come tale citerò bisogna ancora lavorare con pazienza e capacità di interpretazione storico-filosofica.

3. Questo dato, questo fatto da cui io partirei è una citazione esplicita che ricorre nell'*Etica Nicomachea* e solo in questa, mai nell'*Eudemia*, delle *Leggi* di Platone, che sappiamo con certezza da altre testimonianze antiche (p.es. lo stesso Aristotele in *Pol.* II 6, 1264b25) essere l'ultima opera di Platone, da lui lasciata incompiuta. Dunque la *Nicomachea* è posteriore alle *Leggi* e alla scomparsa di Platone (cioè all'anno 348). Ma di qui a concludere che allora anteriore a quella data dovrebbe essere l'*Eudemia*, che non cita mai le *Leggi*, evidentemente ce ne corre: si possono immaginare decine di ragioni per cui in un'altra opera anch'essa posteriore al 348 Aristotele avrebbe potuto decidere di non parlare più delle *Leggi*. In sé, dunque, la citazione dell'*EN* non dice nulla e, per quanto ne so, non è infatti mai stata sfruttata a fondo al fine di definire la relazione tra le due *Etiche*.

Ma ci si può lavorare sopra meglio. Non è infatti la citazione di un passo qualsiasi, ma di uno che risulta centrale nell'illustrazione di un punto di dottrina che sarà fondamentale nella *Nicomachea* ed è invece sostanzialmente assente nell'*Eudemia*. Aristotele cita Platone, infatti, per corroborare la propria esposizione relativa al modo di formazione della virtù morale nel II libro dell'*EN*: dove espone la dottrina (celebre, credo, e nota anche dal solo insegnamento della storia della filosofia nei licei) - la dottrina che fa nascere la virtù morale dalle buone abitudini e

dall'assuefazione ad agire in modo buono: si diventa coraggiosi abituandosi ad affrontare i pericoli, giusti abituandosi a praticare la giustizia, temperanti a ripetere atti di temperanza e così via. Ora, di questa sua tesi Aristotele trova una conferma appunto nell'ultima opera del suo maestro e lo cita con approvazione esplicita quasi all'inizio del secondo libro dell'*EN*:⁴ “perciò – dice – bisogna in certo modo essere guidati subito, fin da bambini, a gioire e soffrire delle cose di cui si deve [cioè ad aver piacere delle azioni buone proprie e altrui, a soffrire di quelle cattive, cioè a provare per esse avversione e ripugnanza], come dice Platone. Questa è infatti la retta educazione”. L'accento alla “retta educazione” combinato con quello al “gioire e soffrire per le cose di cui si deve” ci indicano con precisione persino la pagina delle *Leggi* che Aristotele aveva in mente, cioè un testo del secondo libro, 653a-c, un passo che non posso fare a meno di citare anche perché può servire come un ottimo compendio della teoria dello stesso Aristotele nell'*EN*, salvo pochi particolari non importantissimi in questa sede:

affermo dunque che nei fanciulli la prima sensazione puerile sono il piacere e il dolore e che è nel loro ambito che virtù e vizio per la prima volta compaiono nell'anima; mentre l'intelligenza e le stabili opinioni rette è fortunato colui cui esse giungano anche in prossimità della vecchiaia: ed è un uomo compiuto colui che ha acquisito queste doti e tutti i beni che esse racchiudono. Dico “educazione” la virtù che per prima perviene ai fanciulli; il piacere e l'affezione e il dolore e l'avversione, se nascono correttamente nelle anime che ancora non possono ospitare la ragione e, una volta acquistata la ragione, concordino con questa riconoscendo di essere stati rettamente abituati dalle abitudini convenienti – questa concordia è nel suo complesso la virtù; ma quella parte di essa che è relativa ai piaceri e ai dolori e che sia stata correttamente allevata, sì da odiare quel che si deve odiare fin dal principio e fino alla fine e amare quel che bisogna amare, questa parte, distinguendola dalla ragione e chiamandola educazione a mio avviso sarebbe correttamente denominata.

E' questa proprio la stessa teoria che Aristotele espone e difende nella prima metà del libro II della *Nicomachea*, salvo il fatto che non dà il nome di “educazione” alla virtù formata dalle sole abitudini; per tutto il resto si potrebbe dire che egli rimane perfettamente platonico (del platonismo delle *Leggi*) proponendo e difendendo le ragioni di una virtù che nascerebbe da un'educazione delle pulsioni fondamentali di

⁴ II 3, 1104b11-13.

piacere e dolore le quali, mediante l'assuefazione delle abitudini, andando oltre il soddisfacimento delle esigenze elementari della vita biologica (cibo, riparo, sicurezza), verrebbero indirizzate verso il piacere della virtù e l'avversione alla malvagità, fino al sorgere di una razionalità che non farebbe altro che concordare con le abitudini fino ad allora assorbite. Bene: di questa teoria che può piacere o no, ma è la teoria tipicamente aristotelica della virtù che è anche oggi esposta nei nostri manuali ed è, in realtà, una teoria ancora largamente platonica, nell'*Etica Eudemia* non c'è quasi niente. Non c'è quasi, in questa versione dell'etica aristotelica, l'abitudine: che è nominata solo cursoriamente due volte (due volte⁵ in oltre 100 pagine di un'edizione critica), non è mai analizzata nel modo che, seguendo Platone, Aristotele illustra nell'*EN* per metà almeno del secondo libro e su cui, ovviamente, ritorna più volte nel seguito dell'opera (mentre l'*EE* non ci ritorna mai). Non c'è nemmeno, nell'*EE*, alcun cenno al risultato positivo che l'educazione mediante le abitudini conseguirebbe insegnando a provar piacere della virtù e avversione (dolore) per il vizio, come vogliono la *Nicomachea* e le *Leggi*. Che cosa troviamo, in luogo di tutto ciò?

4. Nell'*EE* c'è una teoria in cui, invece della centralità del fattore "abitudine", compaiono le doti naturali che una volta, alla fine del libro terzo,⁶ Aristotele giunge addirittura a chiamare "virtù naturali", vale a dire buone inclinazioni innate a quegli stati del carattere che, completati poi dalla razionalità, saranno le virtù etiche compiute, giustizia, coraggio, moderazione, temperanza ecc. Le virtù naturali sono invece del tutto ignote all'*EN*, mai nominate, mai presenti in essa. (Qui però c'è una complicazione a cui non posso non accennare. Chi ha letto con attenzione la *Nicomachea* mi obietterebbe con ragione che in realtà nel VI e nel VII libro di quest'opera, così come è stampata nelle nostre edizioni, si parla più volte di "virtù naturali". E' vero, ma c'è qui una trappola da cui guardarsi. Il V, il VI e il VII libro dell'*EN* figurano anche, nella tradizione manoscritta dei codici,⁷ come IV, V e VI libro dell'*EE*

⁵ In *EE* I 1, 1214a20-21 e II 2, 1220b1.

⁶ In III 7, 1224a27-28.

⁷ Siano poi effettivamente trascritti o no: in alcuni codici la trascrizione non c'è e compare soltanto l'indicazione che il testo di questi libri è identico a quello dei corrispondenti libri dell'altra etica.

e sono infatti di solito ricordati dagli studiosi come i “libri comuni”. Da sempre si discute a quale delle due *Etiche* dovrebbero in realtà essere attribuiti e oggi si va gradatamente diffondendo la convinzione che essi siano originari dell'*Eudemia* e poi, per qualche ragione che non siamo in grado di indovinare, siano stati trasferiti nella *Nicomachea* (forse perché i libri di questa corrispondenti per l'argomento si erano perduti, forse perché Aristotele non li scrisse: non sappiamo). L'argomento principale per aggiudicare questi libri all'*EE* è stato, ad oggi, di carattere linguistico e stilistico: mediante lo studio statistico di certe espressioni (uso delle preposizioni e delle congiunzioni, nessi linguistici, modi e tempi dei verbi),⁸ uno studioso inglese dimostrò qualche decennio fa che lo stile e la lingua dei libri comuni sono molto più vicini a quelli dell'*EE* che non all'*EN*. Personalmente, e con il conforto dell'eguale parere di alcuni altri eminenti aristotelisti, io dò molto credito a indagini di questo tipo, statistico e matematico-quantitativo, aliene da valutazioni di carattere soggettivo; e lo studio comparato delle *Etiche* e dei libri comuni conferma poi a mio avviso che anche nel contenuto dottrinale e filosofico c'è una maggiore (molto maggiore) affinità tra i libri comuni e l'*EE*, non con l'*EN*.⁹ La questione delle virtù naturali e l'assenza quasi completa del fattore “abitudine” nei libri comuni è precisamente uno dei problemi di grande rilievo dottrinale nei quali l'affinità tra quei libri e l'*EE* va ben oltre il mero fatto linguistico e stilistico. Insomma: rimarrebbe assolutamente vero che l'*EN* non conosce – o, se è posteriore all'*EE*, non riconosce più – le virtù naturali.

Dunque, riprendendo il filo principale del discorso, mentre l'*EN*, concordando con il Platone delle *Leggi*, vede la virtù morale come il risultato dell'educazione mediante le abitudini buone che, a un certo punto della maturazione psichica dei giovani, si sposerebbero all'avvento della razionalità, l'*EE* la concepisce invece essenzialmente come l'interazione della razionalità con le doti di un carattere che sarebbero innate e naturali. Direi che c'è una bella differenza tra le due concezioni e penso che su questo punto si possa insistere per venire a capo dei problemi, sia quello della cronologia relativa delle opere, sia quello, molto

⁸ Anthony Kenny, *The Aristotelian Ethics*, Oxford, Clarendon Press 1978 e *Aristotle on the Perfect Life*, Oxford, Clarendon Press 1992.

⁹ Per la dimostrazione di questa tesi mi permetto di rinviare al cap. 5, pp. 139-188 del libro citato sopra, nella nota 1.

più interessante e importante per la storia della filosofia, del perché Aristotele cambiò idea circa la formazione della virtù e in quale senso la cambiò, se per attribuire un ruolo centrale alle abitudini, oppure per sottolineare il peso dei fattori innati ed eventualmente ereditari.

5. Ora, il problema può essere chiarito tenendo presente la situazione che era presupposta sia da Platone, sia da entrambe le *Etiche* di Aristotele. Esisteva infatti un'opinione comune, in Atene e in generale tra i Greci, secondo cui l'eccellenza umana (l'*arete*, parola che noi siamo soliti tradurre con "virtù") dipenderebbe da tre fattori: le doti naturali appunto, le abitudini che si assumono nella vita, la razionalità. Come l'opinione diffusa comunemente la presentano sia Platone (basta pensare alle prime parole del *Menone*), sia Aristotele (nelle *Etiche* e nella *Politica*) e sappiamo che era condivisa da alcuni sofisti, per lo meno Protagora, e da altre persone colte, come p. es. l'oratore Isocrate.¹⁰ All'interno di questa triade di fattori tradizionali della virtù si mosse la riflessione sia di Platone, sia di Aristotele, con opzioni differenti secondo le diverse loro opere. In Aristotele, come ho già detto, l'oscillazione e il cambiamento tra l'una e l'altra etica in merito al problema sono addirittura evidentissimi. Ma il problema di fondo è ancora quello: in qual senso avvenne il cambiamento e perché?

Una risposta abbastanza plausibile credo che la si ottenga riflettendo su quanto dice Platone nelle *Leggi* a proposito del rapporto tra la virtù fondata dalle abitudini e il piacere e il dolore. Dice appunto che il risultato delle buone abitudini assunte durante l'educazione giovanile è quello di riorientare le pulsioni naturali verso il piacere e il dolore dagli obiettivi naturali e fisici della mera conservazione della vita mediante il soddisfacimento dei bisogni fondamentali passando al piacere puramente psichico e mentale della virtù e all'avversione che devono ispirare il vizio e la malvagità. Ora, una simile enunciazione doveva essere una novità sconvolgente nella scuola di Platone: come risulta da allusioni di Aristotele in entrambe le *Etiche*, nell'*Academia* era infatti già corrente il collegamento di piacere e dolore con il tema della virtù, ma solo nel senso che piacere e dolore erano assunti come la materia bruta, il materiale grezzo, gli istinti diremmo forse noi, su cui la virtù sarebbe chiamata a esercitare il suo controllo: al punto che alcuni accademici

¹⁰ I riferimenti ai testi possono essere visti nel mio libro citato alla nota 1, p. 26.

giungevano a definire la virtù come “impassibilità verso il piacere e il dolore” (alla definizione Aristotele allude in entrambe le *Etiche*).¹¹ E’ palese, credo, è anzi ovvio che chi così vede le cose non può nemmeno immaginare che ci sia un piacere della virtù a cui ci si potrebbe abituare fin da bambini. Ebbene, nell’*EE* si dice sì che “la virtù riguarda piacere e dolore”, ma poi si spiega questa proposizione solo nel senso vetero-academico del piacere e del dolore intesi come il materiale grezzo e brutto dal quale cautelarsi e su cui imporre un controllo; non si sa e non si dice mai, nell’*EE*, che si debba invece arrivare a una situazione in cui piacere e dolore dell’anima saranno addirittura gli indizi del conseguimento della virtù, come dice l’*EN* che lo ha imparato dalle *Leggi*, perché indicheranno il raggiungimento di una condizione psichica in cui si gioisce delle azioni virtuose e si prova dolore per lo spettacolo del vizio.

La mia conclusione è dunque questa, che l’*EE* deve essere stata scritta da Aristotele quando egli non conosceva ancora le *Leggi* di Platone (proprio come non le conoscevano i suoi colleghi accademici che davano quella certa definizione della virtù); l’*EN* invece presuppone la conoscenza delle *Leggi* e implica un’attenta riflessione sulle novità che quest’ultima opera del maestro presentava. Grazie a essa, Aristotele aveva capito che, dopo e contro tanta insistenza sulle doti naturali, quale era stata quella che l’*EE* ancora ci mostra, c’era un altro modo di pensare lo sviluppo della virtù, un modo che implicava una maggior facilità, per gli uomini bene educati, di raggiungere quell’ideale di eccellenza morale.

Non abbiamo così una datazione assoluta di nessuna delle due *Etiche* e possiamo solo dire che l’*EN* deve essere posteriore al 348, ma non possiamo sapere di quanto; mentre dell’*EE* possiamo dire soltanto che deve essere anteriore all’*EN* e alla pubblicazione delle *Leggi*, ma, di nuovo, non possiamo dire di quanto: non sappiamo quando le *Leggi* divennero note al pubblico e agli stessi scolari di Platone. Ma è molto più importante la possibilità, che spero si sia ottenuta, di capire almeno una delle ragioni forti che indussero Aristotele a sostituire l’*EE* con l’*EN*: da Platone e dalle *Leggi* aveva ancora imparato qualcosa di così importante da meritare di essere incluso nell’esposizione definitiva della teoria morale, che è l’*Etica Nicomachea*.

¹¹ Ho lungamente discusso tutto il problema nel libro citato sopra, in nota 1, pp. 41-50.

COLLOQUE *PISTIS ET FIDES*.
LE *DE OFFICIIS* CICÉRONIEN: UNE REFONDATION
PHILOSOPHIQUE DE LA *FIDES*?

Nota del s.c. CARLOS LÉVY (*)

(Adunanza del 27 febbraio 2014)

PREMESSA. – Signori e Signore dell'Accademia, cari colleghi e amici, mi sarebbe piaciuto presentarmi già in precedenza davanti a voi per comunicarvi tutta la gioia che ha provocato in me l'insigne onore che mi avete accordato. Non ho potuto farlo, e me ne scuso con voi, perché questo è l'anno alla fine del quale andrò in pensione, e ciò ha comportato un aumento del carico di lavoro che non avevo previsto. Fare parte della vostra prestigiosa Compagnia rappresenta per me più ancora che il riconoscimento di un percorso di insegnante e studioso. Per quanto io possa andare indietro nel tempo con la memoria, l'Italia è stata, ed è, presente nella mia vita in forme diverse. L'Italia degli espatriati, prima di tutto, dal momento che, avendo avuto la fortuna di nascere in una città internazionale, Tangeri, ho conosciuto fin dall'infanzia, io che non sono italiano, il mondo così caloroso e coinvolgente di coloro che si riunivano alla Casa d'Italia, al Club Alpino Italiano o alla Dante Alighieri. E poi l'Italia sognata, quella che ho scoperto leggendo le *Bucoliche* e le *Georgiche*, questo paese che mi appariva, quando abitavo tanto vicino alle colonne d'Ercole, come una sorta di trascendenza del Mediterraneo. L'Italia scoperta all'età di vent'anni, con una meraviglia che si rinnovava a ogni istante. L'Italia studiata per tanti anni attraverso i testi di Lucrezio, di Cicerone e di Seneca, per mostrare, contro tanto scetticismo e cattiva fede, che il latino non fu un ostacolo per la filosofia, ma anzi ne costituì la fortuna, perché le permise di raggiungere l'universalità che essa rivendicava. L'Italia universitaria, il paese dove conto il maggior numero di amici, soprattutto all'Università di Milano, con la quale ho il privilegio di collaborare per organizzare, ogni due anni, un convegno nello splendido quadro di Gargnano. La vostra Italia infine, quella di un'Accademia nata da ciò che la Francia ha potuto produrre di meglio, luogo di espressione di tutti i saperi al livello più

(*) Université Paris-Sorbonne, France. E-mail: carlos.levy49@gmail.com

alto, dove persino nei miei sogni più folli non avrei mai immaginato di poter essere ammesso.

ABSTRACT. – This study intends to follow the semantic evolution of the concept of *fides* in Cicero's thought, from the rhetorical and oratorical works to the political ones till to the philosophical treatises of the latest years. One can generally say that before 54 b.C., the date of publication of the *De re publica*, Cicero, a great user of the concept, at least in the rhetorical field, has a rather confused notion of it, founded on the search much less for its precise sense than for the effectiveness of its use. From this treaty he begins to wonder about its origin: if *fides*, as he believes, has a natural origin, how to explain its detachment from the world's practices? It is, therefore, to understand what *fides*' naturalness means; and this is what Cicero tries to do in the philosophical works of the latest period. First of all in the *Academica* he investigates the place *fides* occupies at the level of knowledge, in opposition to Lucullus' dogmatic perspective. At the end of this reflection, permeating also the *De Finibus* and the *De Natura Deorum*, it comes out confirmed the natural origin of *fides*, on the condition that you rescue the concept of nature from the Epicurean reconstruction of axiology, founded on sensation and *voluptas*. This is what Cicero devotes himself to in his very last work, the *De officiis*, seeking to make of *fides* the very foundation of *iustitia* but also trying to reconcile its roots in nature with the variability of the circumstances: that is, giving a less intransigent interpretation of it, while maintaining its ideal value, which finds embodiment in the figure of Regulus.

DE L'ÉLOQUENCE À LA PHILOSOPHIE: L'ÉVOLUTION SÉMANTIQUE DE *FIDES*

Fides appartient, comme *uoluntas*, à ces mots latins qui ont été des notions au champ sémantique vaste et aux frontières imprécises, utilisées comme des évidences à la fois individuelles et collectives, avant que l'arrivée des philosophes, à partir du II^e siècle av. J.C., ne marquât le début d'un questionnement qui aboutira avec Cicéron à la première tentative de formalisation, tendant à transformer ainsi la notion en concept¹. Dans un premier temps, nous avons été tenté de limiter le sujet, de nous en tenir à l'aboutissement, en nous cantonnant au *De officiis*. Il nous est vite apparu que cette démarche n'était plus simple qu'en apparence, et qu'il était somme toute préférable de reprendre le problème diachroniquement, sans aucune prétention à l'exhaustivité, mais en nous efforçant de mettre en lumière les étapes les plus importantes de

¹ Sur l'ensemble des sens de *fides*, voir G. Freyburger, *Fides. Étude sémantique et religieuse depuis les origines jusqu'à l'époque augustéenne*. Paris, 1986.

cette évolution. Du point de vue méthodologique, nous avons introduit une innovation qui est de ne pas nous contenter d'étudier les occurrences de *fides*, mais de nous intéresser aussi à ses absences et de chercher à comprendre le pourquoi de celles-ci. C'est en fonction de tout cela que nous avons défini trois orientations, destinées à nous permettre d'analyser les conditions de constitution d'un méta-savoir axiologique en milieu romain:

- la *fides* de l'orateur et de l'homme politique, océan dans lequel nous ne nous aventurerons qu'avec prudence, dans la mesure où les implications culturelles, idéologiques, anthropologiques et religieuses dépassent largement le cadre de cette étude;
- le temps des questions, qui recouvre les premières œuvres philosophiques cicéroniennes, écrites après la guerre civile;
- enfin le *De officiis* comme aboutissement non artificiel à la fois d'une expérience et d'un questionnement.

LA FIDES DE L'ORATEUR ET DE L'HOMME POLITIQUE

Il nous semble que, dans la pratique rhétorique et politique de Cicéron, la *fides* se caractérise par une tension. Elle est une vertu, autrement dit un élément du processus de perfection de l'individu, dans le contexte d'une tradition ancestrale, celle du *mos maiorum*, certes bien mal en point dans la réalité, du fait de la crise de la *res publica*, mais qui restait une référence obligée dans l'éloquence politique, même pour ceux qui avaient compris qu'il fallait passer à autre chose, comme le confirme, entre autres, le discours de César dans la *Conjuración de Catilina* de Salluste. Elle est même, sous la forme d'une abstraction divinisée, l'un des éléments les plus anciens de la religion civique². Politiquement, socialement, la *fides* cimente la *res publica*. Mais la *fides* est aussi, pour l'orateur, le sentiment de confiance qu'il doit faire naître dans le public d'un procès et chez les juges, elle apparaît comme le matériau qu'il lui faut inlassablement travailler. Autant la *fides* du *mos maiorum* se veut être, au moins au niveau des représentations, le ciment des relations sociales, une valeur immuable, distinguant le Romain des autres peuples, et à l'intérieur même de la *res publica*, le bon citoyen des

² Voir Denys d'Halicarnasse, *Ant.* II, 75; Tite Live, I, 21, 4; Plutarque, *Numa*, 16.

autres, autant la *fides* recherchée par l'orateur se prête à la manipulation et ne peut prétendre aller au-delà du *probabile*, autrement dit d'un relatif raisonnable. Essayons donc d'analyser plus profondément ces deux aspects.

La *fides* est donc une vertu hautement revendiquée par les Romains, une vertu en quelque sorte identitaire qui est censée les différencier de tous les autres peuples, mais la *pistis*, elle, ne joue qu'un rôle relativement modeste à l'intérieur du système des vertus des doctrines hellénistiques, dans lequel elle n'a jamais eu la place d'une vertu cardinale. Son champ sémantique, très riche chez Platon et chez Aristote, semble s'être considérablement rétréci. En particulier, elle est, pour les Stoïciens, une modalité de la *katalêpsis*, autrement dit de l'assentiment donné à une représentation «cataleptique», elle apporte de la stabilité à ce que l'on a compris³. Chez Épicure, de manière significative, la *pistis* est présente dans les lettres à Hérodoté et à Pythoclès, mais absente de celle à Ménécée et donc de la présentation de l'éthique. De fait, elle paraît surtout avoir été dans cette doctrine une caractéristique épistémologique de la conviction, dont les conséquences éthiques ne paraissent pas avoir été exploitées. Tout au plus est-il dit, dans la *Sentence Vaticane* 7, qu'il est impossible pour celui qui a commis une faute d'acquérir la *pistis* de son impunité. En revanche, Cicéron, par souci de ne pas négliger l'idéologie nationale va se trouver conduit à l'évoquer parmi les vertus, mais sans jamais procéder à une intégration systématique. En voici un exemple qui nous semble être caractéristique:

- dans le *Pro Murena*, 30, autrement dit dans un discours duquel la philosophie n'est pas absente, puisque Caton, incarnation du stoïcisme romain, figure parmi les adversaires du client de Cicéron, l'orateur-philosophe évoque la question des *bioi*, des genres de vie, et, à l'intérieur même de celle-ci, distingue les vertus personnelles de celles qui permettent d'accéder aux honneurs: des premières, il dit qu'elles valent par elles-mêmes, *per se ualent*, et il en donne la liste suivante: *iustitia*, *fides*, *pudor*, *temperantia*. A l'intérieur d'un ensemble encadré par deux vertus reconnues comme canoniques, la justice et la tempérance, on trouve la *fides* et le *pudor*, dont on ne peut pas dire qu'elles sont sans équivalents grecs, mais qui ne figu-

³ Voir *SVF* III, 548.

rent pas sous cette forme dans des textes philosophiques grecs de l'époque classique. En revanche, cette *iunctura* est présente chez Épictète et Marc Aurèle, sans qu'on puisse dire si, chez eux, elle relève d'une tradition romaine ou d'un mode d'expression à l'intérieur du stoïcisme tardif, la distinction entre les deux n'étant pas toujours facile à établir⁴. Il n'y a pas nécessairement dans l'énumération de ces quatre vertus substitution de la *fides* et du *pudor* au courage et à la prudence, mais reformulation du cadre arétologique en fonction des nécessités de la cause à défendre⁵. Ce qui nous paraît tout particulièrement intéressant ici, c'est que la *fides* est présentée comme une vertu individuelle, indépendante de toute considération de prestige social, alors même que sa fonction dans l'éthique sociale avait été soulignée bien avant Cicéron. Caton le Censeur ne regrettait-il pas déjà que la *fides* (frg 58) des ancêtres eût disparu? Et Cicéron lui-même ne cite-t-il pas en *Off.* III, 104, un vers du poète national Ennius qui en dit long sur le respect, de nature religieuse tout autant que sociale, porté à la *Fides* dans les premiers siècles de la République?

Cette manière d'entremêler les vertus cardinales avec celles perçues comme essentielles par le peuple romain, qu'il s'agisse de la *fides* ou de la *grauitas*, est fréquente chez Cicéron et son fonctionnement apparaît avec une clarté particulière, dans *Cat.* II, 25. Le consul de 63 commence par évoquer devant son public les qualités auxquelles le sénat romain pouvait être le plus immédiatement sensible: la *fides*, la *constantia*, l'*honestas*, la *continentia*. Ce n'est qu'après que, introduite par un *denique*, survient la liste des vertus traditionnelles: *aequitas*, *temperantia*, *fortitudo*, *prudentia*. Quel est le sens de cette juxtaposition? Cicéron ne pouvait pas ignorer les liens existant entre les deux listes, il ne s'adresse pas à deux publics différents, il joue sur deux registres, celui de la culture romaine traditionnelle et celui de la culture savante, deux registres que désormais tout Romain appartenant à la classe dirigeante portait en lui. Que la *fides* soit considérée comme l'essence de la romanité, nous le voyons, en particulier, dans le *Pro Flacco*, 36, discours où, comme on le sait, Cicéron s'en prend non seulement aux Grecs mais également aux Juifs. Chez les Grecs, dit-il, il

⁴ Épicure, *Hér.* 63; Pyth. 85.

⁵ *Pro Caecina* 104. Lucilius 30, 1048 Marx.

n'y a ni *firmum consilium*, ni *testimoni fides*⁶. Au moins au niveau des représentations, la *fides* s'inscrit dans une axiologie cicéronienne, aux accents souvent xénophobes, qui privilégie ce qui est fixe, pesant, car elle est inséparable de la *gravitas*, insensible au passage du temps. Pas de *fides* sans *gravitas*, pas de *gravitas* sans *fides*. Dans le domaine du politique, comme dans sa philosophie si marquée par le platonisme, la parole cicéronienne fonctionne selon une double polarité, celle de la fixité, de la Forme ou de la romanité, et celle de la légèreté, de l'inconsistance, commune à beaucoup de peuples, mais incarnée principalement par les Grecs. Dans les *Paradoxes des Stoïciens*⁷, nous voyons comment le héros par excellence aux yeux de Cicéron, Régulus, apparaît comme l'incarnation non seulement de la *fides*, mais, plus généralement de cette fixité éthique qui, dans un contexte immanentiste, représente la seule résistance possible au flux du temps et à l'irruption des événements: paradox 2, section 16, line 3: "Car ce n'était pas sa grandeur d'âme qui était torturée par les Carthaginois, ni sa fermeté de caractère (*gravitas*), ni sa loyauté (*fides*), ni sa constance, ni aucune de ses vertus, ni son âme enfin; protégé par un tel rempart et une telle escorte de tant de vertus, son corps était captif, lui-même, il ne put certainement pas l'être".

Par rapport à cette *fides*-vertu romaine, la *fides* que l'orateur essaie de focaliser sur sa personne se trouve, nous l'avons dit, en relation avec le *probabile*, autrement dit avec ce qui, vrai ou faux, est susceptible d'entraîner l'adhésion⁸. De ce point de vue, le rapprochement le plus significatif se trouve dans les *Partitions Oratoires*, 5, lorsque l'argument est ainsi défini: *probabile inuentum ad faciendam fidem*⁹. Nous reviendrons plus loin sur la relation de *fides* aux termes par lesquels Cicéron traduit le vocabulaire académico-stoïcien de la persua-

⁶ Flac. 36: *Das enim mihi quod haec causa maxime postulat, nullam gravitatem, nullam constantiam, nullum firmum in Graecis hominibus consilium, nullam denique esse testimoni fidem.*

⁷ *Paradox.* 2, 16.

⁸ La définition la plus complète du *probabile* que l'on trouve chez Cicéron est celle qui est donnée dans *Inu.* I, 46. *Probabile autem est id, quod fere solet fieri aut quod in opinione positum est aut quod habet in se ad haec quandam similitudinem, sive id falsum est sive verum.*

⁹ *Part. or.* 5: *Quid est argumentum? Probabile inuentum ad faciendam fidem.*

¹⁰ Voir *infra*, p. 68. Du point de vue philosophique, le passage le plus explicite

sion dans le domaine de la gnoséologie¹⁰. Nous préférons en effet nous arrêter ici sur ce que la rhétorique a pu apporter à Cicéron comme cadre de réflexivité par rapport à la *fides*. Nous voyons que dans le *De inuentione*¹¹ la *fidencia* qui désigne cette forme particulière de *fides*, qu'est la confiance en soi-même, se trouve intégrée, tout comme la grandeur d'âme, la confiance en soi, l'endurance et la ténacité parmi les formes du courage, en un assemblage qui n'est pas sans rappeler la subdivision stoïcienne des vertus qui nous est donnée par Diogène Laërce. *Fidencia* est apparemment un terme que Cicéron a forgé pour rendre le grec θάρρος, en intégrant au sujet lui-même la relation de confiance et qu'il ne reprendra, comme nous le verrons plus loin, que quarante ans plus tard, dans les *Tusculanes*. Pour le reste, le *De oratore* qui prolonge l'utilisation de la *fides* à l'intérieur d'un ensemble de vertus, associant les axiologies grecque et romaine¹², permet néanmoins un approfondissement de la notion, d'une part, en mettant en évidence ses ressorts à travers la célèbre triade, d'inspiration aristotélicienne, associant le *probare*, le *conciliare* et le *mouere* et, d'autre part, en approfondissant son statut de vertu. Sur le premier point, nous renvoyons à ce passage du livre III où Cicéron considère que les trois registres, l'explication, la conciliation, l'émotion sont autant de

établissant une relation entre le *probabile* et la *fides* se trouve dans *Luc.* 35-36: *Quod est igitur istuc vestrum probabile? nam si quod cuique occurrit et primo quasi aspectu probabile videtur id confirmatur, quid eo levius?; sin ex circumspectione aliqua et accurata consideratione quod visum sit id se dicent sequi, tamen exitum non habebunt, primum quia is visis inter quae nihil interest aequaliter omnibus abrogatur fides. deinde, cum dicant posse accidere sapienti ut cum omnia fecerit diligentissimeque circumspexerit existat aliquid quod et veri simile videatur et absit longissime <a> vero, <ne> si magnam partem quidem, ut solent dicere, ad verum ipsum aut quam proxime accedant confidere sibi poterunt.*

¹¹ *Inu.* II, 163: *Fortitudo est considerata periculorum susceptio et laborum perpressio. eius partes magnificentia, fiducia, patientia, perseverantia.* Cf. *DL.* VII, 92, où, après l'énumération des quatre vertus cardinales nous trouvons ceci: ἐν εἵδει δὲ τούτων μεγαλοψυχίαν, ἐγκράτειαν, καρτερίαν, ἀγχίνουαν, εὐβουλίαν. La définition de la *fidencia* est celle-ci: *fidencia est, per quam magnis et honestis in rebus multum ipse animus in se fiducia certa cum spe conlocavit.* Il est vraisemblable que la *fiducia* soit ici le θάρρος, à propos duquel voir Stobée *Ecl.* II, p. 71, 15 W=SVF, III, 106.

¹² Voir *De or.* II, 67: *ut de rebus bonis aut malis, expetendis aut fugiendis, honestis aut turpibus, utilibus aut inutilibus, de virtute, de iustitia, de continentia, de prudentia, de magnitudine animi, de liberalitate, de pietate, de amicitia, de officio, de fide, de ceteris virtutibus contrariisque vitiis dicendum oratori putemus.*

moyens de donner de la *fides* au discours¹³. Pour ce qui est du second, reprenant une distinction d'Aristote dans sa *Rhétorique*, Cicéron distingue les vertus intellectuelles de celles qui sont considérées comme politiques et sociales, parmi lesquelles figurent la clémence, la justice, la générosité, la loyauté et le courage¹⁴. On peut donc dire qu'avant 54, date de publication du *De re publica*, Cicéron, grand utilisateur au moins rhétorique du concept de *fides* en a une notion assez confuse, fondée beaucoup moins sur la recherche de son sens précis que sur celle de l'efficacité de son utilisation. De toutes les définitions, la plus précise est celle que nous trouvons dans les *Partitions Oratoires*¹⁵ où la *fides* est dite être une *firma opinio*, ce qui, d'un point de vue philosophique, constitue une contradiction dans les termes, puisque, si l'on prend en particulier la définition stoïcienne de la *doxa*, celle-ci est définie soit comme l'assentiment à une proposition fausse, soit comme l'assentiment faible à une proposition vraie¹⁶. Dans le premier cas, la *fides* est épistémologiquement et axiologiquement dévalorisée, dans le

¹³ De Or. III, 104: *Id desideratur omnibus eis in locis, quos ad fidem orationis faciendam adhiberi dixit Antonius, vel cum explanamus aliquid vel cum conciliamus animos vel cum concitamus, sed in hoc, quod postremum dixi, amplificatio potest plurimum, eaque una laus oratoris est [et] propria maxime.*

¹⁴ De Or. II, 343: *Virtus autem, quae est per se ipsa laudabilis et sine qua nihil laudari potest, tamen habet pluris partis, quarum alia est <alia> ad laudationem aptior; sunt enim aliae virtutes, quae videntur in moribus hominum et quadam comitate ac beneficentia positae; aliae, quae in ingeni aliqua facultate aut animi magnitudine ac robore; nam clementia, iustitia, benignitas, fides, fortitudo in periculis communibus iucunda est auditu in laudationibus; omnes enim hae virtutes non tam ipsis, qui eas habent, quam generi hominum fructuosae putantur.* Sur ce point, voir J. Wisse, *Ethos and Pathos from Aristotle to Cicero*, Amsterdam, 1989, p. 111-121.

¹⁵ Part Or. 9, 8: *Quoniam fides est firma opinio, motus autem animi incitatio aut ad voluptatem aut ad molestiam aut ad metum aut ad cupiditatem (tot enim sunt motus genera, partes plures generum singulorum), omnem collocationem ad finem accommo quaestionis.*

¹⁶ Voir l'exposé de la doctrine de Zénon dans Lib. Acad. I, 41: *Quod autem erat sensu comprehensum id ipsum sensum appellabat, et si ita erat comprehensum ut convelli ratione non posset scientiam, sin aliter inscientiam nominabat; ex qua existeret etiam opinio, quae esset imbecilla et cum falso incognitoque communis.* Sur cette question voir C. Lévy, "Le concept de doxa des Stoïciens à Philon d'Alexandrie, essai d'étude diachronique", dans J. Brunschwig et M. C. Nussbaum eds, *Passions and Perceptions. Studies in Hellenistic Philosophy of Mind*, Cambridge 1993, p. 250-284.

second, elle ne peut pas être *firma*, malgré la vérité objective de son contenu. Il y a donc jusque là, pour l'essentiel, une pragmatique de la *fides*, dont le soubassement théorique demeure des plus confus, mais qui a pour finalité d'exploiter dans le cadre d'un procès les faiblesses rationnelles et émotives de l'auditeur, de façon à installer en lui la thèse que l'on veut faire triompher.

C'est donc dans le *De re publica*, premier traité d'inspiration philosophique, que l'interrogation sur l'origine et les enjeux de cette vertu commence à apparaître. Significative est la question que l'on trouve dès les premières lignes du traité: *unde iustitia, fides, aequitas?* Il ne s'agit plus d'invoquer les vertus du *mos maiorum*, mais d'en rechercher le fondement. Cette démarche passe aussi par une approche étymologique. C'est en effet dans le *De re publica* que nous trouvons pour la première fois, en IV, 7, la célèbre étymologie qui lie la *fides* à l'effectivité du discours¹⁷: *Fides enim nomen ipsum mihi videtur habere, cum fit, quod dicitur*. Celle-ci, que l'on dit être de type varronien, sera reprise par lui dans le premier livre du *De officiis*, I, 23, sous une forme à peine différente, et avec une identification stoïcienne cette fois clairement affirmée¹⁸. Loin d'avoir ici la valeur d'un simple jeu de mots, l'utilisation de cette étymologie exprime le désir d'une fondation naturaliste de la *fides*. Le langage ayant dans une perspective stoïcienne un fondement naturel, la *fides* se trouve ainsi enracinée dans une correspondance première entre les mots et les choses. Malgré l'état lacunaire du *De re publica*, et en particulier de son troisième livre, nous pouvons deviner la place qu'y tenait la problématique de la *fides*. Dans l'antilogie censée reproduire les deux discours romains de Carnéade, lors de l'ambassade des philosophes en 155, le juste dont Philus, s'efforçant de montrer l'absurdité même de l'idée de justice, va montrer qu'il n'a aucune place dans le monde tel qu'il est, est qualifié *de vir aequissimus, summa iustitia, singulari fide*. Il sera supplicié, souffrira mille morts, alors que l'injuste sera lui couvert d'honneurs et vivra dans l'aisance que lui vaudront ses méfaits. La grande question qui se pose alors est celle-ci: si, comme semble l'indiquer le langage, ou en tout cas l'inter-

¹⁷ *Rep.* IV, 7.

¹⁸ *Off.*, I, 23: *Ex quo, quamquam hoc videbitur fortasse cuipiam durius, tamen audeamus imitari Stoicos, qui studiose exquirunt, unde verba sint ducta, credamusque, quia fiat, quod dictum est appellatam fidem.*

prétation qu'en donne Cicéron, la *fides* a une origine naturelle, comment se fait-il qu'elle puisse se révéler si décalée par rapport aux pratiques du monde? Que signifie alors la nature?

Cicéron se trouve donc en quelque sorte contraint d'entrer dans l'exploration de ce concept, autrement dit de tenter de comprendre ce que signifie la naturalité de la *fides*, ce qu'il va faire, dix ans après le *De re publica*, à travers les trois parties de la philosophie hellénistique.

En premier lieu, la théorie de la connaissance. Ce n'est pas le moindre des éléments d'intérêt que comportent les *Académiques* que d'y voir la place qu'y tient la *fides* comme concept gnoséologique.

En I, 41, un élément montre la force de la *fides* dans la pensée de Cicéron. Décrivant le processus de la représentation cataleptique, caractérisée par l'évidence et entraînant le sujet vers l'assentiment comme en le tirant par les cheveux, pour reprendre la célèbre métaphore de Chrysippe¹⁹, Cicéron dit de Zénon qu'il n'ajoutait pas foi à toutes les représentations, mais seulement à celles qui représentaient avec une clarté singulière les objets soumis à la vision. Alors que le terme de *fides* aurait pu être utilisé comme équivalent de *pithanon*, comme c'était le cas dans le domaine de la rhétorique, pour désigner une représentation donnant le sentiment de la vérité mais qui ne serait pas pour autant vraie, Cicéron lui donne un sens très fort, en faisant le parfait synonyme d'*adsensio* ou d'*adsensus*. Le fondement de cette adhésion à la représentation cataleptique est expliqué tout de suite après: la *fides* du sujet par rapport à ces représentations s'explique par le fait que la nature a donné en elles "comme une norme de science et son propre principe". La *fides* est donc, au niveau de la connaissance, l'équivalent de ce que sont la *conciliatio* et la *commendatio*, traductions latines d'*oikeiôsis*, dans le monde de l'éthique. Tout comme l'individu qui naît est confié à sa nature, la représentation cataleptique est l'espace où se noue une relation de confiance entre le sujet et la nature, relation qui conditionne tout le fonctionnement de la raison. Si la représentation cataleptique n'existe pas, quelle confiance méritera une démonstration probante? Tout comme la recherche du *telos* n'a de sens dans le stoïcisme que par rapport à l'*oikeiôsis* initiale que l'homme, seul être rationnel, partage avec tous les êtres animés, toute argumentation

¹⁹ Voir Sext. Emp. *AM*, VII, 257: αὕτη γὰρ ἐναργής οὖσα καὶ πληκτική μόνον οὐχὶ τῶν τριχῶν, φασί, λαμβάνεται, κατασπῶσα ἡμᾶς εἰς συγκατάθεσιν.

rationnelle renvoie à la *fides* première. Dans une telle perspective, ce n'est pas la connaissance seule qui est menacée par l'absence de celle-ci, mais l'action et toutes les valeurs morales. Enlever aux représentations la *fides* que leur donne l'évidence naturelle, c'est donc, dans la perspective dogmatique défendue par Lucullus, tout simplement ruiner la vie. Or, on ne semble pas avoir remarqué que si le terme de *fides* est employé un grand nombre de fois par Lucullus, il n'apparaît qu'une seule fois dans le discours de Cicéron, et encore dans un contexte littéraire qui lui enlève toute valeur philosophique, § 89. Si l'on considère les discours de Lucullus et celui de Cicéron comme une *disputatio in utramque partem*, le cœur de celle-ci est donc de savoir si la relation première de *fides* entre l'être humain et le monde dans la représentation est nécessaire à la vie ou non. Le Cicéron du dialogue pense que l'on peut très bien vivre sans.

Je m'arrêterai quelques instants sur un des passages du *Lucullus* où apparaît le mieux la complexité de l'emploi cicéronien de la *fides*: *dum aspectus ipse fidem faciat sui iudicii*. Lorsque nous voyons un objet dans la pénombre et que nous ne sommes pas sûrs de l'identifier, nous multiplions les essais jusqu'à ce que "la vision elle-même provoque notre confiance en son jugement", (19, traduction de J. Kany Turpin). Un passage très proche chez Sextus Empiricus, § 258, permet de mieux appréhender la spécificité de l'emploi cicéronien. Ce que dit Sextus, c'est que ceux qui pratiquent ces ajustements font comme si la *pistis katalepseôs* (crédibilité de l'appréhension) reposait sur la qualité de la représentation. En réalité les nuances sont assez différentes. "*Fidem facere*" est l'expression qui est employée dans les procès pour signifier emporter l'adhésion, acception technique qu'atteste la *Rhétorique à Hérennius*. *Iudicium* utilisé là où le grec emploie *katalèpsis* confirme ici la métaphore. Tout comme en traduisant *oikeiôsis* par *conciliatio* et *commendatio*, Cicéron avait exprimé le naturalisme stoïcien en termes de pratiques sociales romaines, ici, la relation naturelle du sujet de la connaissance à l'objet se trouve formulée à travers la métaphore du procès. C'est l'image qui devient l'avocat en quelque sorte du *lekton* qu'elle porte en elle. Dans une telle métaphore qu'on sera en droit de juger peu appropriée, c'est en quelque sorte l'*oikeiôsis* de Cicéron à sa *persona* d'orateur philosophe qui se joue aussi.

J'en viens maintenant aux traités philosophiques qui ont précédé le *De officiis* et tout particulièrement au *De finibus*. La différence par rapport aux *Academica* me semble être celle-ci. Dans le premier dia-

logue, le débat oppose Lucullus, qui proclame la pertinence du modèle de l'*oikeiôsis* (39) aussi bien dans le domaine de la connaissance que dans celui de l'action: "car de même qu'il est impossible à l'être animé de ne pas tendre vers ce qui lui paraît approprié à sa nature, de même il lui est impossible de ne pas approuver ce qui se présente avec évidence", à quelqu'un Cicéron, qui, dans le domaine de la connaissance au moins, rejette ce modèle. D'un côté, nous l'avons vu, une pensée de la *fides*, de l'autre, une pensée qui l'ignore. La situation est différente dans le *De finibus*, puisque les trois livres dogmatiques sont tous les deux fondés sur l'affirmation d'une *oikeiôsis* initiale à la nature. Le problème qui se pose n'est donc pas celui d'un lien naturel initial, mais celui de l'interprétation du lien initial. Que devient la *fides* selon que l'*oikeiôsis* est épicurienne, stoïcienne ou académico-péripatéticienne? La première remarque est l'absence de la *fides* dans le livre III, pour laquelle je n'ai pas d'explication pleinement satisfaisante. Tout au plus est-il possible de dire que la problématique du *telos* telle qu'elle est développée par Caton, assez strictement calquée sur la terminologie stoïcienne, ne laissait que peu de place à la question de la *fides*. On notera également que, dans les *Tusculanes*, où Cicéron poursuit un itinéraire personnel de lutte contre les passions et d'interrogation sur le devenir de l'âme après la mort, il n'y a pas non plus d'occurrence de *fides*, celle-ci étant convertie en *fidencia*, autrement dit en expression d'une raison qui a confiance en elle-même. On pourrait être tenté de comprendre *fidencia* comme un équivalent de *authadeia* si ce mot n'avait pas un sens nettement négatif, il faut donc penser à quelque chose comme *megalopsuchia*. Quoi qu'il en soit, Cicéron ne saisit pas l'occasion qui lui était offerte de détacher la *fides* du naturalisme et de la rattacher au moins occasionnellement à une pensée de la transcendance. En revanche, la *fides* est bien présente dans le débat entre l'Epicurien Torquatus et l'Académicien Cicéron. Pour Torquatus, la *fides* dans les sens, différence de la relation stoïcienne à la sensation en ceci qu'elle est le constat physique de leur exactitude et non la mise en relation du sujet avec le *logos* universel, fonde la *vera ratio* dont il affirme, 52, qu'elle convie les hommes qui sont sains d'esprits à la *iustitia*, *aequitas*, *fides*. Dans la mesure où cette vertu est préservée, Cicéron pourrait s'en estimer satisfait, mais ce n'est pas le cas. Au contraire, plusieurs passages du livre II sont consacrés à démontrer que, pas plus que les autres valeurs, la *fides* ne peut se construire sur l'intérêt. Pour lui, affirmer qu'elle a une origine naturelle, cela signifie qu'elle n'est

pas un produit dérivé de l'intérêt et du plaisir. Donc le fait que, comme il le reconnaît lui-même, les Epicuriens soient des êtres *fideles* ne change rien à son refus de considérer la *fides* comme la résultante d'un certain nombre de forces toutes de caractère hédoniste. Le fait que la philosophie puisse associer étroitement deux termes aussi violemment antagonistes dans le *mos maiorum* que la *fides* et la *uoluptas* lui posait un problème majeur qui était celui de ne pas créer en lui de rupture entre la réflexion philosophique et son identité de consulaire romain, d'où le jeu du dialogue à plusieurs personnages qui lui permettait à la fois d'exprimer des pensées peu conformes à la tradition et de prendre une distance au moins littéraire par rapport à elles.

C'est ce qui apparaît assez clairement dans le *De natura deorum*, où la *Fides* n'est envisagée que comme une abstraction divinisée, comme cela était déjà le cas dans le *De legibus*, réalité dans laquelle le Stoïcien Balbus pouvait voir la perception populaire d'un aspect du Dieu *logos*, donc de l'enracinement de la *Fides* dans la nature, et donc de la capacité du peuple romain à percevoir intuitivement ce qu'était la réalité des choses. Cependant, l'Académicien Cotta, dont Cicéron devrait se sentir proche, mais par rapport auquel il prend ses distances, utilise tout l'arsenal de sa dialectique pour démontrer qu'à partir du moment où on entre dans ce processus de divinisation, il n'y a pas de raison de s'arrêter et que, les sorites aidant, on arrivera à diviniser les objets les plus vulgaires.

Lorsque Cicéron termine son programme de réflexion tripartite sur la philosophie, il peut en tirer les conclusions suivantes:

- la *fides* peut être considérée comme naturelle, mais cette origine n'échappe pas à la critique des sceptiques;
- à supposer qu'elle soit naturelle, que faut-il entendre par nature et comment la faire échapper à la reconstruction par les Epicuriens de toute l'axiologie à partir de la sensation et de la *uoluptas*.

Ajoutons que la guerre civile, forme ultime de la ruine du lien social, rendait encore plus urgente de revisiter et de reconstruire un concept qui, dans la violence des luttes armées puis de la dictature de César pouvait apparaître comme définitivement obsolète. De l'état d'esprit qui pouvait être le sien face à de tels désastres, je ne donnerai qu'un seul exemple, tiré d'une lettre à Sulpicius, d'avril 49, avant même donc que la guerre n'éclatât: book 4, letter 1, section 2, line 3: *Res vides quo modo se habeat: orbem terrarum imperiis distributis ardere bello, urbem sine legibus, sine iudiciis, sine iure, sine fide relictam direptioni et incen-*

diis. La ville est sans droit et sans *fides*, il appartient donc au philosophe, à défaut de pouvoir assumer un pouvoir dont il continuait à rêver, de veiller en quelque sorte à la reconstruction conceptuelle. Ce n'est donc un hasard si, de manière quasiment obsessionnelle, la *fides* est présente à chaque page d'un traité, le *De officiis*, dont il convient peut-être de rappeler qu'il ne prétend qu'être une éthique du progressant, fondée sur la plus grande probabilité, encore qu'il entretienne des liens très étroits avec la réflexion téléologique. La première avancée que je signalerai est le fait que cette fois-ci la place de la *fides* dans l'organisation des vertus se trouve clairement définie. L'un des apports de Panétius, dont Cicéron s'inspire dans les deux premiers livres de son traité, fut de reformuler la classification quadripartite des vertus. La *pistis* figurait-elle parmi celles-ci, nous n'avons pas de moyen de le savoir. Ce que nous pouvons dire, en revanche, c'est que, dès le début de son ouvrage Cicéron procède à cette restructuration en donnant comme vertus fondamentales la

- 1) *perspicientia veri sollertiaque*, qui correspond à la *phronêsis*;
- 2) la vertu sociale qui se substitue à la justice, vertu consistant *in hominum societate tuenda tribuendoque suum cuique et rerum contractarum fide*;
- 3) le courage redéfini en: *in animi excelsi atque invicti magnitudine ac robore*;
- 4) la *sophrônê*, qui devient le *decorum*, *prepon*, défini comme: *in omnium, quae fiunt quaeque dicuntur ordine et modo, in quo inest modestia et temperantia*.

La *fides* n'est plus une vertu plus ou moins gyrovague, au gré des énumérations cicéroniennes, elle apparaît non seulement comme une vertu canonique, mais comme le fondement même de la *iustitia*, je fais allusion à I, 23: "*Fundamentum autem est iustitiae fides, id est dictorum conventorumque constantia et veritas*". Contrairement à ce qu'a affirmé A. Dyck en une formule particulièrement malheureuse, "an ad hoc invention", mais bien au contraire l'aboutissement d'une réflexion approfondie. Le fait que la même expression soit utilisée en 42 à propos de la distribution proportionnelle n'induit aucune contradiction, elle est au contraire la confirmation que la justice a été présentée comme une superstructure reposant sur ces trois piliers que sont le maintien de la société, la réponse distributive et le respect des engagements. A partir de là, va se nouer une contradiction qui me semble être au cœur du traité.

Cependant, tout en donnant ce statut principal à la *fides*, Cicéron reconnaît qu'elle ne correspond pas à une obligation figée, affirmant

que “tout cela change avec les circonstances, mais le devoir change aussi et n’est pas toujours identique” (31). Face au risque de relativisme induit par une telle affirmation, il s’agit donc de trouver une norme permettant d’affronter éthiquement le changement: “il ne faut donc pas tenir les promesses qui peuvent être nuisibles à qui tu les as faites, et d’autre part si ces promesses te font plus de tort qu’elles ne profitent à qui tu les as faites, il n’est pas contraire au devoir de préférer le plus grand nombre au moindre”.

Ce bon usage de la *fides*, conciliant son enracinement naturel avec la prise en compte de la variabilité des circonstances, au nom d’une conception éthique rigoureuse et en précisant bien que la *fides* est la fidélité aux sentiments et non aux paroles renforce l’aspect d’éthique provisoire revendiqué au début du traité.

Mais, par ailleurs, omniprésente, la figure de Régulus, hautement revendiquée par Cicéron, vient contredire cette plasticité de la *fides* à l’intérieur même du cadre éthique. Régulus, c’est précisément celui qui s’est refusé à ce genre de solution probabiliste. Si l’on prend la règle “il ne faut donc pas tenir les promesses...”, il va de soi qu’elle ne peut servir de justificatif à son attitude qui est celle de l’absolu de la *fides*, la promesse devant être réalisée quel que soit l’environnement.

Ces deux positions me semblent transférer à l’intérieur même de la romanité le débat qui avait opposé, si l’on en croit Cicéron, Diogène de Babylone et Antipater de Tarse, le premier partisan d’une éthique de la casuistique, le second professant une sorte d’impératif catégorique avant la lettre. Dans le débat historico-philosophique, Cicéron choisit nettement Antipater contre Diogène, dans l’économie de son propre livre, il concilie l’exaltation de la figure de Régulus qui devient par elle-même fondatrice de la *fides* romaine et une conception, disons plus souple, de tout cela. Y a-t-il une logique à tout cela? Il me semble que c’est le cas, si on accepte de se situer dans une temporalité stoïcienne autrement dit circulaire. Dans la lettre 90 sur les débuts de l’humanité, Sénèque raconte qu’au début les hommes étaient sages et heureux, mais de manière non réflexive, si bien qu’ils laissaient à ceux qui venaient après eux la charge de passer de la vertu spontanée à la véritable vertu, celle qui passe par la reconstruction du moi après l’épreuve du réel. A cette conception générale, Cicéron apporte quelques modulations:

- pour un romain, jusqu’à Cicéron précisément, la question générale des origines ne se pose pas, seule compte l’origine de la ville, comme l’indique la formule *ab urbe condita*;

- Rome n'est pas, à ses yeux, une cité comme les autres mais une sorte de peuple élu de l'immanence puisque sa législation religieuse au moins est identifiée à la loi naturelle.

Dans ces conditions, les exemples de Régulus et des premiers romains pratiquant une *fides* sans faille, loin d'être de simples illustrations deviennent fondamentaux, en ce sens qu'ils permettent d'échapper à la fois à la dialectique néoacadémicienne et à la pensée du plaisir. La prise en compte de la temporalité circulaire et de la spécificité de Rome devient l'élément qui permet d'esquiver les arguments utilisés par les uns et par les autres. Dans le même temps, l'exemple de Régulus ne peut être reproduit en réflexivité que par le sage. Mais la morale de Cicéron n'étant que celle du progressant, le *probabile* de cette *fides* repensée permet d'offrir une version moins intransigeante de celle-ci, tout en sauvegardant l'idéal.

J'ai souvent dit que, dans l'état actuel de nos textes, il convient de considérer Cicéron, à cause des *Tusculanes*, comme le premier précurseur du moyen platonisme. Je dois cependant reconnaître, qu'en ce qui concerne la *fides*, il a gardé tout au long d'une vie qui fut fort longue une attitude marquée par le naturalisme et, tout particulièrement par le naturalisme stoïcien. Il n'y a nulle part dans son œuvre une ouverture vers un dialogue personnel avec Dieu, une ouverture vers la transcendance, préparant en quelque sorte ce qui allait advenir. En ce sens, je dois dire que, si dans d'autres domaines de la langue et de la pensée son intervention fut décisive, en ce qui concerne la "fides" son apport à notre concept moderne de foi fut...modeste.

TEXTES

1) *Pro Murena* 30:

Ceterae tamen virtutes ipsae per se multum valent, iustitia, fides, pudor, temperantia; quibus te, Servi, excellere omnes intellegunt.

2) *Cat. II*, 25:

Ex hac enim parte pudor pugnat, illinc petulantia; hinc pudicitia, illinc stuprum; hinc fides, illinc fraudatio; hinc pietas, illinc scelus; hinc constantia, illinc furor; hinc honestas, illinc turpitudine; hinc continentia, illinc libido; hinc denique aequitas, temperantia, fortitudo, prudentia, virtutes omnes certant cum iniquitate, luxuria, ignavia, temeritate, cum vitiis omnibus.

- 3) *Flac.*, 36:
Das enim mihi quod haec causa maxime postulat, nullam gravitatem, nullam constantiam, nullum firmum in Graecis hominibus consilium, nullam denique esse testimoni fidem.
- 4) *Part. or.*, 5:
{C.F.} Quid est argumentum?
{C.P.} Probabile inventum ad faciendam fidem.
6.1
{C.F.} Quomodo igitur duo genera ista dividis?
{C.P.} Quae sine arte putantur, ea remota appello, ut testimonia.
- 5) *De inu.*, II, 163:
Fortitudo est considerata periculorum susceptio et laborum perpressio. eius partes magnificentia, fidentia, patientia, perseverantia.
- 6) *Rep.*, IV, 7:
Fides enim nomen ipsum mihi videtur habere, cum fit, quod dicitur.
- 7) *Acad.*, I, 41:
visis non omnibus adiungebat fidem sed is solum quae propriam quandam haberent declarationem earum rerum quae viderentur; id autem visum cum ipsum per se cerneretur, comprehendibile – feretis haec?’ {ATT.} ‘nos vero’ inquit; ‘quonam enim alio modo καταληπτὸν diceres?’
- 8) *Luc.*, 38:
ut enim necesse est lancem in libram ponderibus inpositis deprimi sic animum perspicuis cedere. nam quo modo non potest animal ullum non adpetere id quod adcommodatum ad naturam adpareat (Graeci id οἰκεῖον appellant), sic non potest obiectam rem perspicuam non adprobare.
- 9) *Fam.*, IV, 1:
Res vides quo modo se habeat: orbem terrarum imperiis distributis ardere bello, urbem sine legibus, sine iudiciis, sine iure, sine fide relictam direptioni et incendiis.
- 10) *Off.*, I, 15:
Aut enim in perspicientia veri sollertiaque versatur aut in hominum societate tuenda tribuendoque suum cuique et rerum contractarum fide aut in animi excelsi atque invicti magnitudine ac robore aut in omnium, quae fiunt quaeque dicuntur ordine et modo, in quo inest modestia et temperantia.
- 11) *Off.*, I, 23:
Fundamentum autem est iustitiae fides, id est dictorum conventorumque constantia et veritas”
- 12) *Off.*, I, 31:
Sed incidunt saepe tempora, cum ea, quae maxime videntur digna esse iusto homine, eoque quem virum bonum dicimus, commutantur fiuntque contraria, ut reddere depositum, [[etiamne furioso?]] facere promissum quaeque pertinent ad veritatem et ad fidem; ea migrare interdum et non servare fit iustum. Referri enim decet ad ea, quae posui principio fundamenta iustitiae, primum ut ne cui noceatur, deinde ut communi utilitati

serviatur. Ea cum tempore commutantur, commutatur officium et non semper est idem. Potest enim accidere promissum aliquod et conventum, ut id effici sit inutile vel ei, cui promissum sit, vel ei, qui promiserit.

13) *Off.*, III, 44:

Itaque praeclarum a maioribus accepimus morem rogandi iudicis, si eum teneremus, QVAE SALVA FIDE FACERE POSSIT.

WHAT IS SO SPECIAL ABOUT EMERGING ECONOMY MULTINATIONAL ENTERPRISES?

ROBERTA RABELLOTTI (*)

Nota presentata dal m.e. Silvio Beretta
(Adunanza del 27 febbraio 2014)

SUNTO. – Il fenomeno delle imprese multinazionali dei Paesi emergenti (EMNEs) e della loro internazionalizzazione ha dato origine a un dibattito sulla idoneità delle teorie dell'impresa internazionale a dare conto di tale fenomeno. La letteratura si è occupata approfonditamente delle differenze fra le EMNEs e le AMNEs, cioè le imprese multinazionali dei Paesi avanzati. Il lavoro sintetizza e discute alcuni degli aspetti di tale argomento ai quali gli studiosi hanno prestato maggiore attenzione. Vengono discusse, in particolare, le differenze fra EMNEs e AMNEs per quanto riguarda tre aspetti di rilievo, particolarmente approfonditi in letteratura: 1) i vantaggi rispettivi specifici del Paese e quelli specifici dell'impresa; 2) le motivazioni dell'investimento all'estero; 3) le differenti modalità di ingresso nei mercati esteri. Si conclude che le EMNEs differiscono effettivamente dalle AMNEs, ma le differenze possono essere contingenti e transitorie.

ABSTRACT. – The phenomenon of Emerging Economy Multinational Enterprises (EMNEs) and their internationalization process have sparked the debate over the appropriateness of International Business theories to study EMNEs' internationalization processes. The literature has extensively investigated what distinguishes EMNEs from Advanced Country Multinational Enterprises (AMNEs). This review summarizes and discusses some of the issues that have mostly attracted scholarly debate in this research area. We discuss the specificities of EMNEs: how they differ from AMNEs with respect to three very important and well studied topics: first, country-specific and firm-specific advantages; second, motivations for investing abroad; and third, different modes of entry into foreign markets. We conclude that EMNEs do differ from AMNEs, although these differences may be contingent and transitory.

(*) Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali Università degli Studi di Pavia, Italia. E-mail: roberta.rabellotti@unipv.it - Sito web: <http://robertarabellotti.it>

1. INTRODUCTION

The unprecedented international expansion of firms from emerging economies is one of the most striking recent evolutions in the world Foreign Direct Investments (FDIs) landscape. FDI outflows from developing economies have reached the record level of \$468 billion in 2014, corresponding to 35% of global FDIs, up from 13% in 2007 (UNCTAD, 2015).

Emerging Economy Multinational Enterprises (EMNEs) are not a new phenomenon. More than thirty years ago, several contributions suggested that Multinationals Enterprises (MNEs) from developing countries possessed specific and distinctive features that distinguished them from MNEs based in developed countries (*e.g.* Kumar and McLeod, 1981; Lall and Chen, 1983). This first wave – from the 1960s until the early 1980s – involved mostly firms from Latin America expanding abroad, with investments driven mainly by market- and efficiency-seeking objectives (Andreff 2003). FDIs were directed mostly towards other developing countries, especially those characterised by smaller geographical, cultural, ethnic and institutional distance (Barnard 2008; Tolentino 1993). The most active EMNEs were often State-Owned Enterprises (SOEs) (Rasiah and Gammeltoft 2009).

During the second wave of investment in the 1980s, FDIs from emerging markets were more oriented at asset seeking, targeting both developed and developing countries. Asian MNEs, first from South Korea, Taiwan, Hong Kong, Singapore and then from Malaysia, Thailand, China, India and the Philippines dominated the scene, mostly expanding towards fast growing foreign markets, but they also invested for accessing cheap labour in other developing countries (Lall and Chen, 1983; UNCTAD 2005).

Since the 1990s, the features of FDIs from emerging countries have been distinctive compared to earlier waves of investments. In particular, the investing EMNEs are often privately owned, and Merger and Acquisition (M&A) activity has increased. Although greenfield investments continue to be the dominant mode of entry, investments to acquire technology, brands, marketing and R&D capabilities, distribution networks, managerial and organizational competencies are usually in the form of M&A (Barnard 2008; Cantwell and Barnard 2008; Dunning and Wymbs 1999; Kumar 1998; Rasiah and Gammeltoft 2009; Rugman and Doh 2008).

Due to their increasing importance in the global economic landscape, and their changing strategies over time, EMNEs have attracted increasing attention of researchers and policy makers and a lively scholarly debate has recently sparked about whether existing theories are appropriate to study EMNEs' internationalization processes. Several scholars have extensively investigated the distinctive features of EMNEs, comparing them to the characteristics of Advanced Country Multinational Enterprises (AMNEs) (Mathews 2002; Narula 2006; Ramamurti 2012).

This paper presents this debate (Section 2) and also aims at providing the reader with a general overview of the main contributions describing EMNEs' characteristics, and their distinctive features with respect to AMNEs. It focuses on two main dimensions. First, the ownership advantages possessed by EMNEs, which comprise Country-Specific Advantages (CSAs), based on the specificities of the EMNE's home economy, and Firm-Specific Advantages (FSA) discussed in Section 3. Second, EMNEs' motivations for investing abroad, which differ depending on the host country characteristics, are investigated in Section 4. Section 5 concludes the paper.

2. SETTING THE DEBATE

There is not a wide agreement among scholars about the applicability of extant theories to explain the increasing presence of EMNEs. There are two clearly opposing views in the literature: "*one is that EMNEs are a new species of MNEs that can be understood only with new theory* (Mathews 2002); *the other is that existing theory is quite adequate to explain EMNEs* (Narula 2006)" (Ramamurti 2012: 41). Whether the on going debate will ever achieve a consensus is unclear. According to Ramamurti (2008), comparative case studies of EMNEs from numerous countries suggest that any attempts at generalization will necessarily be misleading since EMNEs are a heterogeneous group in terms of home countries, industries, competitive advantages, targeted markets and internationalization paths: "*The evidence [does] not permit sweeping generalizations about EMNEs nor about how they are different from MNEs that came before, because the latter is also a heterogeneous group*" (Ramamurti 2008: 1). Therefore, the real challenge is assessing which aspects of the existing theories are

applicable and useful to understand EMNE strategies, motivations and advantages, and to identify aspects that require a new theoretical lens.

The most influential approach that has been applied to study the international activities of MNEs is the '*eclectic paradigm*' proposed by Dunning (1981), according to which the firm's decision to expand its activities abroad via FDI, depends on three distinct advantages: a) *Ownership* - *O* advantages, which is the firm's ownership of firm specific resources that can be exploited externally; b) *Location* - *L* advantages, which depend on the characteristics of the host country; and c) *Internalization* - *I* advantages, which depend on the opportunity to internalize firm specific advantages rather than relying on the market through arm's length transactions. These three advantages constitute the so-called *OLI (Ownership-Location-Internalization)* framework, which, after successive refinements, has become mainstream in internationalization theory.

In his subsequent work, Dunning has extended this framework to account for the main changes in international markets, for example, the rise of alliance capitalism and the proliferation of firm networks during the 1990s (Dunning, 1995). Thus, the concept of *O* advantage has been extended to include the benefits accruing to firms from interacting with and sharing knowledge with other firms. In the context of *I* advantage, Dunning has suggested that alliances and networks of firms could be considered a distinct organizational mode which complements the hierarchical mode in the internalization view based on transaction cost theories. These proposals were prompted by the growing relevance of strategic asset-seeking motivations for investing abroad (Dunning, 1998). In his later works, Dunning (2006) acknowledges the importance of institutions as an essential component in the firm internationalization process, while Dunning and Lundan (2008) propose a formal distinction in the *OLI* paradigm between traditional asset advantages and institutional advantages. They claim that institutional advantages exert different influences on "*the ways in which firms create new or utilise more effectively their existing resources, capabilities and markets*" (Dunning and Lundan 2008: 582).

In light of the recent wave of EMNEs internationalization, the *OLI* framework has been criticized. According to the *OLI* framework (Dunning 1998), EMNEs *must* possess relevant ownership advantages to offset the disadvantages of competing abroad, whereas it seems that EMNEs are internationalizing to *obtain* the ownership advantages they

lack (Mathews 2002). From this perspective, the OLI framework is seen as a static paradigm that takes account only of the pre-existing advantages in the FDI decision, and does not explain the opportunities for the development and evolution of firm capabilities over time, based on the accumulation of experience in international markets. The main criticisms come from the dynamic capabilities (Teece *et al.*, 1997), and the *asset-exploration* approaches, which consider that firms internationalize in order to get access to necessary strategic resources and, thus, are motivated by “*learning objectives that allow these firms to overcome the initial resource hurdles arising due to technological gaps and late mover disadvantages in international markets*” (Aulakh 2007: 237). In this view, internationalization is a strategy aimed at strengthening the firm through the accumulation of previously unavailable resources.

Mathews (2002) proposes an alternative framework, inspired by the observation of a group of dynamic firms originating from the Asia-Pacific region, described collectively as “*Dragon Multinationals*”. The main point is that, in most cases, EMNEs (unlike AMNEs) do not possess huge domestic assets that can be exploited abroad and, in embarking on an *outward orientation* strategy, they form linkages (through joint ventures and other forms of collaboration in global value chains) with foreign companies to secure fast access to lacking resources. These global linkages can then be used to *leverage* the EMNEs’ resources and particularly their cost advantages, to learn about new sources of competitive advantages and how to operate internationally. In contrast to the predictions of Dunning’s OLI framework, the first phase of EMNEs formation is most likely to be spurred by asset-exploring rather than asset-exploiting motives. Also, in the early stages, this process is frequently linked to inward FDI activity in the home market (Li 2007; Luo and Tung 2007), which provides local firms with a unique chance to enter an established foreign production network and enhance their capabilities. In Mathews’ framework, entry to networks and alliances is described as *Integration*, which is a distinctive organizational mode that complements the traditional hierarchical model of the internalization view based on transaction-cost theories.

These alternative explanations of EMNE internationalization have also been criticized. For example, Ramamurti (2012) questions whether the search for new strategic resources implies that these companies do not have ownership advantages *ex ante*. He suggests that

EMNEs *do* possess ownership advantages, but these are *different in nature* from those commonly considered in the economic literature. His view is consistent with Dunning's evolving concept of ownership advantages, which takes account of the changes occurring in international markets and recognizes the existence of valuable ownership advantages in some EMNEs (Dunning *et al.* 1998). In the next section, we review the literature on the different types of ownership advantages attributed to EMNEs.

3. EMNEs ADVANTAGES

The literature mostly agrees that there is a significant difference between the sets of competitive advantages possessed by EMNEs and AMNEs. Multinationals from advanced countries are most likely to possess advantages based on ownership of key assets, such as technologies, brands and other intellectual property, while EMNEs rely more on advantages related to their production capabilities, their home country social networks (such as Chinese *guanxi* networks) and the availability of capital (UNCTAD 2006). Ramamurti (2008) suggests that these differences in advantages may be also due to the different stages of their evolution: the advantages enjoyed by AMNEs are stronger because they have had more time to accumulate capabilities, while we can expect EMNEs to augment their ownership advantages over time, thereby reducing the gap with AMNEs (Lessard and Lucea 2009).

In the following sections we review the literature on EMNEs' *country-specific* advantages (CSA), such as natural resource endowments, availability of cheap factors of production, and specific cultural factors, and on *firm-specific* advantages (FSA) such as product or process technologies, brands, marketing and commercial skills (Rugman 2007).

3.1 *Country-specific advantages (CSAs)*

A typical home CSA for EMNEs is the ownership of low cost production factors (Lall and Chen, 1983), such as low labour costs, one of the main factors of competitive advantage for countries with a relative abundance of labour, as well as other factors such as capital. EMNEs often operate in imperfect domestic capital markets and are

able to rely on easier and cheaper access to capital and, in some cases, cheap access to natural resources (*e.g.* Brazil and Russia) (Boston Consulting Group 2006).

Strong home CSAs may prevent EMNEs from transferring their (labour-intensive) activities abroad to avoid the undesirable “hollowing-out” effect in the home market. Thus, EMNE internationalization is not aimed at relocating existing activities, but rather at complementing or extending them. Accordingly, in a study of 20 Latin American MNEs, Cuervo-Cazurra (2007) finds that firms with strong CSAs are most likely to keep their production activities at home and establish marketing subsidiaries abroad.

Another relevant source of CSA is represented by the characteristics of the home country market and the relative market power of home market domestic firms. Some emerging markets are among the largest and the fastest growing markets worldwide which provides domestic firms with the opportunity to build competitive advantages by facing international competitors in their home markets (an extensive literature review on this point is provided in Contractor 2013). In an analysis of FDIs by transition economies, Andreff (2003) finds that the monopolistic or oligopolistic position of firms at home acts as a *springboard* to investment abroad, particularly towards countries at similar stages of development. Also, Barnard (2008) shows that EMNEs concentrate their M&A investments in mature, traditional industries, such as cement, steel, chemicals, beverages and processed foods, where they have accumulated capabilities over time and where – compared to AMNEs – they enjoy competitive advantages such as capital-intensive production, scale economies and assembly-based mass production. A large set of CSA, including environmental uncertainty, latecomer disadvantages and national pride, can also be key to understanding the difference between EMNEs and AMNEs (Lebedev *et al.* 2014).

Finally, a peculiar type of CSA enjoyed by EMNEs is the formal and informal connections they establish with domestic institutions (Goldstein and Pananond 2007; Hoskisson *et al.* 2013; Peng 2002; Peng *et al.* 2008; Tan and Meyer 2007). The role played by the government is mostly stressed in relation to Chinese MNEs, which are often SOEs supported (together with some selected private firms) by various instruments such as preferential loans, selection of international partners for joint ventures to facilitate technology transfer at home, and favourable tax regimes (Athreye and Kapur 2009; Buckley *et al.* 2007;

Child and Rodrigues 2005). Yiu *et al.* (2007) empirically assess the rise in international venture activities of a sample of Chinese firms, including in their analysis institutional variables such as the linkages to domestic institutions (*i.e.* central and local government, financial institutions, trade associations, research centres) as well as the participation in business networks. On the basis of their empirical findings, they conclude that the presence of institutional ties represents outstanding ownership advantages for firms originating from countries at an early stage of development, that want to expand internationally. State support and formal and informal institutional network ties also represent a competitive resource for the international activities of domestic companies in a number of other emerging countries.

While CSAs appear to be crucial for sustaining EMNEs' internationalization, there are two aspects that need to be considered. First, some CSAs, such as those based on low cost factors, may fade over time as emerging economies' production capacity grows and relative factor abundance is increasingly exploited; second, not all home country firms are equally advantaged by CSAs (Ramamurti 2008). In order to fully exploit CSAs, companies need to possess some firm-specific advantages.

3.2 *Firm-specific advantages (FSAs)*

As highlighted in early work on multinationals from developing countries (Lall and Chen, 1983), a widely diffused FSA is the capacity to develop products suited to the special needs of customers in those markets: low cost, easy to maintain, multi-purpose, adaptable to poor quality infrastructures (*e.g.* the Haier washing machine, which is also used to wash vegetables in rural areas of China) (Ramamurti 2008). EMNEs are also superior to AMNEs in their capacity to adapt technologies and processes to contexts characterized by a large pool of low cost labour and limited availability of inputs.

Mathews (2006) points out that the condition of being a latecomer in global markets might represent an advantage for firms engaging in international activities. Some latecomer EMNEs' operations take a global perspective from the start, and are based on rapid catch up with technologies and best practice organizational models. These firms possess advantages in the form of early awareness of global competitive networks when planning their activities, and the

ability to build on the resources made available through these linkages (Aykut and Goldstein 2006; OECD, 2007).

Other important FSAs include participation in global production networks and global value chains (Chen and Chen 1998; Hitt *et al.* 2000; Makino *et al.* 2002). EMNEs are often able to enter production networks based on their organizational advantages, being able to leverage the resources needed to start a more active internationalization process. More specifically, EMNEs build advantages through the adoption of innovative organizational forms and by exploiting access to the resources of other companies through their international connections (Mathews 2006).

4. EMNEs' MOTIVATIONS FOR INVESTING ABROAD

Since 1960 when EMNEs began to expand internationally, it has been evident that their motivations differ according to the level of development of the recipient economies. Resource-seeking (particularly natural resource-seeking), market-seeking and efficiency-seeking factors are the main reasons for EMNE FDI to other developing countries, while strategic asset-seeking motivations dominate in relation to investment in developed countries (UNCTAD 2006).

These motivations have been analyzed using different methodological approaches (*e.g.* case study, quantitative analysis) and focusing on how different factor endowments, both at home and abroad, influence foreign investments. In the rest of this section, we discuss the motivations underlying EMNE investments abroad and focus on a specific type of strategic asset-seeking FDI that we describe as technology-driven foreign direct investments (TFDIs). Our extensive discussion of TFDIs is warranted by its representing a major motivation for EMNEs to invest in advanced countries, and because this kind of motivation – compared to others – is relatively novel and requires closer investigation.

4.1 *Why do EMNEs invest abroad?*

Numerous studies underline the importance of natural resources to EMNEs investing abroad (Ariff and Lopez 2008; Cuervo-Cazurra

2007; Makino *et al.* 2002). In the context of China, natural resource abundance in the host economies has always been one of the main motivations for investing (Ramasamy *et al.* 2012; Sanfilippo 2010). An interesting insight from studies on Chinese natural resources-seeking FDI is that investments are influenced by the institutional quality of the targeted host country (Buckley *et al.* 2007; Cheng and Ma 2010; Cheung and Qian 2009; Kolstad and Wiig 2012). Chinese firms tend to invest in countries characterized by weak institutions because the economic rents from natural resources are more easily extracted in weak institutional environments, where local authoritarian regimes and *greedy elites* (Collins 2009; Keen 2003; Quer *et al.* 2012) allow EMNEs to negotiate business opportunities and manipulate the host environment to suit their own ends.

An increasingly important motivation for EMNE FDI is the search for strategic assets. Strategic asset seeking was recognized as a motivation for FDI in the context first of Taiwanese firms. Chen and Chen (1998) and Makino *et al.* (2002) highlight the role played by Taiwanese firms' FDI in establishing linkages with foreign firms and tapping into strategic resources, which are key to their successive strategies of international expansion. In a comparative study of Mexico, Poland and Romania, Hitt *et al.* (2000) conclude that firms from emerging countries are searching for technical capabilities and managerial know-how when signing strategic alliances with firms from developed countries. In particular, several Asian firms have acquired established firms in developed countries to build competitive advantage based on the superior resources and skills located in the host countries which are not available at home (Makino *et al.* 2002; Mathews 2002). Their interest in acquisitions has grown thanks to the willingness of companies in advanced countries to sell or share their technology, know-how or brands, to address their financial problems or restructuring needs. The strategic assets acquired via FDI provide the acquiring EMNEs with reputation, and allow them to obtain and control resources and to gain access to local markets (Chung and Alcacer 2002).

If several recent studies have emphasized the importance of strategic asset seeking for Chinese MNEs, market-seeking motives are also important (Amighini and Franco 2013; Amighini *et al.* 2013a, 2013b; Buckley *et al.* 2007; Cross and Voss 2007; Liu and Tian 2008). With survey data, Lu *et al.* (2011) investigate the motivations for FDI

by private Chinese firms. Starting from the premise that no single theory can explain the pattern of FDIs by EMNEs, they empirically test hypotheses derived from three different theoretical frameworks, namely the resource-based, industry-based and institutional-based views. They find that supportive government policies are important motivators for both strategic asset and market seeking OFDIs. Firms' technology-based competitive advantages and high R&D intensity are motives for strategic asset-seeking OFDIs, while firms' export experience and high level of domestic industry competition favour market-seeking OFDIs.

However, the motives for EMNE FDIs differ among industries and according to R&D intensity: firms in technology-intensive industries are more likely to conduct strategic asset seeking FDIs in order to obtain advanced technology, acquire internationally recognized brands, and attract human capital. The importance of internationally recognized brands has been identified as one of the main drivers of the increasing presence of Chinese MNEs in the Made in Italy industry in Italy (Pietrobelli *et al.* 2011). Acquisitions of internationally recognized brands allow latecomers to close the gap with the leading companies by acquiring strategic assets and resources. In export-intensive sectors, gaining market access and overcoming trade barriers are important motivations for FDIs.

Finally, efficiency seeking investment is rare for EMNEs and only a few studies on Malaysia (Ariff and Lopez 2008), Taiwan (Sim and Pandian 2007) and Thailand (Pananond 2007) suggest that EMNEs may search for lower production costs due to the increasing cost of production factors in their home countries, by investing in neighbouring lower cost countries.

4.2 EMNEs and technology-driven FDIs

One of the most important recent trends characterizing FDIs from emerging markets is the search for technological assets. Technology-driven FDIs (TFDIs) is a recent phenomenon, which has not a universally agreed definition. However, the literature makes it clear that this concept refers to FDIs aimed at accessing advanced knowledge and capabilities, mainly available in developed countries, with the aim of improving the technological and innovative capacities of the investing firms (Chen *et al.* 2012; Deng 2009; Luo and Tung

2007; Makino *et al.* 2002; Mathews and Zander 2007; Rui and Yip 2008). Analyses of TFDIs by EMNEs are limited and very recent and mainly address the reasons why and how EMNEs engage in this type of investments.

Several empirical studies conducted on large samples of firms find that EMNEs invest in developed countries mainly for knowledge-seeking reasons (Bertoni *et al.* 2013; Buckley *et al.* 2007). This is confirmed by case studies on well-known companies such as Haier from China and Tata from India (Duysters *et al.* 2009). While EMNEs traditionally (although not necessarily) have relied on mature technologies licensed from the technology leaders in the advanced economies, a more recent trend is to try to develop *indigenous knowledge* (Aubert 2005) and *indigenous innovation* (Fu *et al.* 2011). This requires acquisitions of financially distressed technologically advanced firms, or the establishment of foreign subsidiaries in an advanced economy to benefit from knowledge spillovers and to access highly trained human capital. Several emerging country governments are encouraging and rewarding indigenous technological efforts, publishing favourable policies such as tax incentives and financial assistance to motivate EMNEs to pursue technological developments both abroad and in their home market (Chaminade and Vang 2008; Peng 2010).

Some recent research has investigated the patterns and evolution of TFDIs in some depth. For instance, in the case of the auto components industry in India, Kumaraswamy *et al.* (2012) show the existence of evolving technology-seeking strategies underlying TFDIs, and identify three phases in this evolution: a transition phase (through technology licensing/collaborations and joint ventures with MNEs), a consolidation phase (by developing strong customer relationships with downstream firms), and a global integration phase (involving a strategy of knowledge creation during integration in the global value chain of the domestic industry).

Comparing the R&D internationalization strategies of EMNEs and AMNEs, Awate *et al.* (2014) find that EMNEs try to catch-up by accessing knowledge from their subsidiaries in advanced countries. However, they find that the “*innovation catch-up is in general much harder and generally takes much longer than, for example, output or production catch-up*” (Awate *et al.* 2014, pp. 17). In an analysis of a sample of 154 Chinese firms, Cui *et al.* (2014, pp. 499) find that “*strategic asset*

seeking FDI is a critical action accelerating competitive catch-up with global leaders”.

In a study of EMNEs and AMNEs specialized in the machinery industry, investing in Italy and Germany, Giuliani *et al.* (2014) find that more EMNE subsidiaries than AMNEs are seeking to acquire advanced technology by taking over companies in advanced economies. The authors also show that some of these EMNEs transfer knowledge to their headquarters without contributing much to innovation in the local economy (*i.e.* exhibit a predatory behaviour), while other EMNEs do actively engage in local innovation activities and cooperate with local firms and universities in this activity. These EMNEs build local networks that allow mutual learning processes: on the one hand, local employees, supplier firms and universities are sources of knowledge for the EMNE headquarters, and on the other hand, these local actors learn from new perspectives and experience in emerging economy markets, brought by the investors. Hence, this type of cooperation is perceived as a win-win situation for both the EMNE and for the local actors, rather than a take-and-run exploitation of local knowledge by the foreign investor.

5. CONCLUSIONS

The rapid, global increase of EMNE FDIs is resulted in an urgent need to understand the characteristics of firms undertaking them, their drivers and, especially, their consequences. The differences between EMNEs and AMNEs have sparked a lively, and on going, scholarly debate about whether existing theories about multinationals are sufficient to understand EMNEs or whether some additional theoretical thinking is needed.

This literature review offers an updated overview of the main contributions related to EMNEs' specificities, and their differences from AMNEs in terms of advantages and motivations. We have discussed how EMNEs may differ from AMNEs: for instance, their home CSAs as well as their FSAs are profoundly different as are EMNEs' internationalization patterns. While these differences are important, the purpose of this paper is not to enter the theoretical debate on the appropriateness of the existing theories for explaining EMNEs. We have pointed out that the peculiarities of EMNEs may

fade over time and, therefore, the fact of being an EMNE may be a contingency whose interpretation does not require a whole new theoretical apparatus.

However, this review highlights that most existing research explores the characteristics, drivers and motivations of FDIs from emerging economies, but almost entirely neglects the *consequences* of such investments. Setting a new research agenda is beyond the objectives of this review; nevertheless, we note that a valuable area for future research should address this limitation and focus specifically on the repercussions of EMNEs' investments in both the advanced and developing countries. These consequences require investigation on economic as well as socio-environmental grounds. We know very little about the impact of EMNEs on the capabilities of acquired firms, and on the productivity and export spillovers they generate in their host countries, especially if these are advanced countries (*i.e.* a South-North perspective). We also do not have a clear understanding of the socio-environmental impacts that these firms might have on different host environments. Having their home in countries with weak institutional environments might mean that EMNEs run the risk of downgrading the socio-environmental standards in acquired firms in advanced countries, a possibility that should be of concern to policy makers.

With regard to the impact of EMNEs on their home countries there is also an urgent need for new empirical research to investigate whether early internationalization is leading to improved performance in the domestic industry, contributing to an upgrading of the productive structure of the home country. EMNEs are engaged in a process of learning from their internationalization activity and are gaining experience by accessing geographic and culturally distant markets. However, it is not clear whether this should be interpreted as an encouraging sign for their home economies and if they can expect large returns from increasing international presence.

The impact of EMNEs on the home and the host countries is open to empirical investigation; we anticipate that future research will focus on this area.

REFERENCES

- Amighini, A., & Franco, C. (2013). A Sector perspective on China's outward FDI: The automotive case. *China Economic Review*, 27, 148-161.
- Amighini, A., Rabellotti, R., & Sanfilippo, M. (2013a). China's outward FDI: An industry-level analysis of host-country determinants. *Frontiers of Economics in China*, 8(3), 309-336.
- Amighini, A., Rabellotti, R., & Sanfilippo, M. (2013b). Do Chinese state-owned and private enterprises differ in their internationalisation strategies? *China Economic Review*, 27, 312-325.
- Andreff, W. (2003). The newly emerging TNCs from economies in transition: A comparison with Third World outward FDI. *Transnational Corporations*, 12(2), 73-118.
- Ariff, M., & Lopez, G.P. (2008). Outward FDI flow from Southeast Asia: The Malaysian experience. In R.S. Rajan, R. Kumar, & N. Virgill (Eds.), *New Dimensions of Economic Globalization*. Hackensack: World Scientific.
- Athreye, S., & Kapur S. (2009). Introduction: The internationalization of Chinese and Indian firms – Trends, motivations and strategy. *Industrial and Corporate Change*, 18(2), 209-221.
- Aubert, J.E. (2005). Promoting Innovation in Developing Countries: A Conceptual Framework. *World Bank Working Paper*: 3554, Washington: The World Bank.
- Aulakh, P.S. (2007). Emerging multinationals from developing economies: Motivations, paths and performance. *Journal of International Management*, 13(3), 235-240.
- Awate, S., Larsen, M.M., & Mudambi, R. (2014). Accessing *vs* sourcing knowledge: A comparative study of R&D internationalization between emerging and advanced economy firms. *Journal of International Business Studies*, 46:1, 63-86.
- Aykut, D., & Goldstein, A. (2006). Developing country multinationals: South-South investment comes of age. OECD Development Centre Working Paper 257.
- Barnard, H. (2008). Capability development and the geographic destination of outbound FDI by developing country firms. *International Journal of Technology and Globalisation*, 4(1), 39-55.
- Bertoni, F., Elia, S., & Rabbiosi, L. (2013). Outward FDI from the BRICS: Trends and patterns of acquisitions in advanced countries. In M.A. Marinov, & S.T. Marinova (Eds.), *Emerging economies and firms in the global crisis*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Boston Consulting Group. (2006). *The new global challengers. How 100 top companies from rapidly developing economies are changing the world*. Boston, MA: The Boston Consulting Group Report.
- Buckley, P.J., Clegg, J., Cross, A.R., Liu, X., Voss, H., & Zheng, P. (2007). The determinants of Chinese outward foreign direct investment. *Journal of International Business Studies*, 38 (4), 499- 518.
- Cantwell, J.A., Barnard, H. (2008). Do firms from emerging markets have to invest abroad? Outward FDI and the competitiveness of firms. In K.P. Sauvart (Ed.),

- The rise of transnational corporations from emerging markets – Threats or opportunity?* Cheltenham: Edward Elgar.
- Chaminade, C., & Vang, J. (2008). Globalisation of knowledge production and regional innovation policy: Supporting specialized hubs in developing countries. *Research Policy*, 37(10), 1684-1696.
- Chen, H.M., & Chen, T.J. (1998). Network linkage and location choice in foreign direct investment. *Journal of International Business Studies*, 29(3), 445-468.
- Chen, V.Z., Li, J., & Shapiro, D.M. (2012). International reverse spillover effects on parent firms: Evidences from emerging-market MNEs in developed markets. *European Management Journal*, 30 (3), 204-218.
- Cheng, L.K., & Ma, Z. (2010). China's outward foreign direct investment. In R.C. Feenstra, & W. Shang-Jin (Eds.), *China's growing role in world trade*. Chicago, IL: University of Chicago Press.
- Cheung, Y.W., & Qian, X.W. (2009). The empirics of China's outward direct investment. *Pacific Economic Review*, 14 (3), 312-341.
- Child, J., & Rodrigues, S.B. (2005). The internationalization of Chinese firms: A case for theoretical extension? *Management and Organization Review*, 1(3), 381-410.
- Chung, W., & Alcacer, J. (2002). Knowledge seeking and location choice of foreign direct investment in the United States. *Management Science*, 48(12), 1534-1554.
- Collins, D. (2009). The failure of a socially responsive gold mining MNC in El Salvador: Ramifications of NGO mistrust. *Journal of Business Ethics*, 88(2), 245-68.
- Contractor, F.J. (2013). Punching above their weight. *International Journal of Emerging Markets*, 8(4), 304-328.
- Cross, A.R., & Voss, H. (2007). Chinese investments in the United Kingdom: An assessment of motivations and competitiveness. Paper presented at the Conference of Internationalisation of Chinese and Indian firms, Uxbridge, UK, 18-19 April.
- Cuervo-Cazurra, A. (2007). Sequence of value-added activities in the internationalization of developing country MNEs. *Journal of International Management*, 13(3), 258-277.
- Cui, L., Meyer, K.E., & Hu, H.W. (2014). What drives firms' intent to seek strategic assets by foreign direct investment? A study of emerging economy firms. *Journal of World Business*, 49(4), 488-501.
- Deng, P. (2009). Why do Chinese firms tend to acquire strategic assets in international expansion? *Journal of World Business*, 44(1), 74-84.
- Dunning, J.H. (1981). Explaining the international direct investment position of countries: Toward a dynamic or development approach. *Review of World Economics*, 117(1), 30-64.
- Dunning, J.H. (1995). Reappraising the eclectic model in an age of alliance capitalism. *Journal of International Business Studies*, 26(3), 461-491.
- Dunning, J.H. (1998). *Multinational enterprises and the global economy*. Wokingham: Addison Wesley.
- Dunning, J.H. (2006). Towards a new paradigm of development: Implications for the determinants of international business. *Transnational Corporations*, 15(1), 173-

227.

- Dunning, J.H., & Lundan, S.M. (2008). Institutions and the OLI paradigm of the multinational enterprise. *Asia Pacific Journal of Management*, 25(4), 573-593.
- Dunning, J.H., van Hoesel, R., & Narula, R. (1998). Third world multinationals revisited: New developments and theoretical implications. In J.H. Dunning (Ed.), *Globalisation, trade, and foreign direct investment*. Cheltenham: Elsevier.
- Dunning, J.H., & Wymbs, C. (1999). The geographical sourcing of technology-based assets by multinational enterprises. In D. Archibugi, J. Howells, & J. Michie (Eds.), *Innovation policy in a global economy*. Cambridge, U.K: Cambridge University Press.
- Duysters, G., Jacob, J., Lemmens, C., & Jintian, Y. (2009). Internationalization and technological catching up of emerging multinationals: A comparative case study of China's Haier Group. *Industrial and Corporate Change*, 18(2), 325-349.
- Fu, X., Pietrobelli, C., & Soete, L. (2011). The role of foreign technology and indigenous innovation in the emerging economies: Technological change and catching-up. *World Development*, 39(7), 1204-1212.
- Giuliani, E., Gorgoni, S., Günther, C. & Rabellotti, R. (2014). Emerging versus advanced country MNEs investing in Europe: A typology of subsidiary global-local connections. *International Business Review*, 23(4), 680-691.
- Goldstein, A., & Pananond, P. (2007). Singapore and Thailand. Paper presented at the International Workshop on Intra-Asian FDI Flows: Magnitude, Trends, Prospects and Policy Implications, India Habitat Centre, New Delhi, 25- 26 April.
- Hitt, M.A., Dacin, M.T., Levitas, E., Arregle, J.L., & Borza, A. (2000). Partner selection in emerging and developed market contexts: Resource-based and organizational learning perspective. *Academy of Management Journal*, 43(3), 449-467.
- Hoskisson, R.E., Wright, M., Filatotchev, I., & Peng, M.W. (2013). Emerging multinationals from mid range economies: The influence of institutions and factor markets. *Journal of Management Studies*, 50(7), 1295-1321.
- Keen, D. (2003). Greedy elites, dwindling resources, alienated youths: The anatomy of protracted violence in Sierra Leone. *International Politics and Society*, 2, 321-360.
- Kolstad, I., & Wiig, A. (2012). What determines Chinese outward FDI? *Journal of World Business*, 47 (1), 26-34.
- Kumar, N. (1998). *Emerging outward foreign direct investment from Asian developing countries: prospects and implications, globalization, foreign direct investment and technology transfers*. London: Routledge.
- Kumar, K., & McLeod, M.G. 1981. *Multinationals from developing countries*. New York: Free Press.
- Kumaraswamy, A., Mudambi, R., Saranga, H., & Tripathy, A. (2012). Catch-up strategies in the Indian auto components industry: Domestic firms' responses to market liberalization. *Journal of International Business Studies*, 43 (4), 368-395.
- Lall, S., & Chen, E. (1983). *The new multinationals: The spread of third world enterprises*. Chichester: Wiley.
- Lebedev, S., Peng, M.W., Xie, E. & Stevens, C.E. (2014). "Mergers and acquisitions in

- and out of emerging economies.” *Journal of World Business* (forthcoming).
- Lessard, D., & Lucea, R. (2009). Mexican multinationals: Insights from CEMEX. In R. Ramamurti, & J.V. Singh (Eds.), *Emerging multinationals from emerging markets*. Cambridge, U.K: Cambridge University Press.
- Li, P.P. (2007). Toward an integrated theory of multinational evolution: The evidence of Chinese multinational enterprises as latecomers. *Journal of International Management*, 13(3), 296-318.
- Liu, L., & Tian, Y. (2008). The internationalisation of Chinese enterprises: The analysis of the UK case. *International Journal of Technology and Globalization*, 4(1), 87-102.
- Luo, Y., & Tung, R.L. (2007). International expansion of emerging market enterprises: A springboard perspective. *Journal of International Business Studies*, 38(4), 481-498.
- Lu, J., Liu, X., & Wang, H. (2011). Motives for outward FDI of Chinese private firms: Firm resources, industry dynamics, and government policies. *Management and Organization Review*, 7(2), 223-248.
- Makino, S., Lau, C.M., & Yeh, R.S. (2002). Asset-exploitation versus asset seeking: Implication for location choice of foreign direct investment from newly industrialized economies. *Journal of International Business Studies*, 33(3), 403-421.
- Mathews, J.A. (2002). *Dragon multinational – A new model for global growth*. Oxford and New York: Oxford University Press.
- Mathews, J.A. (2006). *Catch-up strategies and the latecomer effect in industrial development*. *New Political Economy*, 11(3), 313-335.
- Mathews, J.A., & Zander, I. (2007). The international entrepreneurial dynamics of accelerated internationalisation. *Journal of International Business Studies*, 38 (3), 387-403.
- Narula, R. (2006). Globalization, new ecologies, new zoologies, and the purported death of the eclectic paradigm. *Asia Pacific Journal of Management*, 23(2), 143-151.
- OECD. (2007). *Business for Development – Fostering the Private Sector*. Paris: OECD.
- Pananond, P. (2007). The changing dynamics of Thai multinationals after the Asian economic crisis. *Journal of International Management*, 13(3), 356-75.
- Peng, H. (2010). China’s indigenous innovation policy and its effect on foreign intellectual property rights holders. King & Wood’s IP Department China Law Insight Working Paper.
- Peng, M.K. (2002). Towards and institution- based view of business strategy. *Asia Pacific Journal of Management*, 19 (2), 251- 267.
- Peng, M.K., Wang, D.Y.L., & Jiang Y. (2008). An institution-based view of international business strategy: A focus on emerging economies. *Journal of International Business Studies*, 39 (5), 920- 936.
- Pietrobelli, C., Sanfilippo, M., & Rabelloiti, R. (2011). The “Marco Polo” effect: Chinese FDI in Italy. *International Journal of Technology and Globalization*, 4(4), 277-291.
- Quer, D., Claver, E., & Rienda, L. (2012). Political risk, cultural distance, and outward

- foreign direct investment: Empirical evidence from large Chinese firms. *Asia Pacific journal of management*, 29(4), 1089-1104.
- Ramamurti, R. (2008). *What have we learned about emerging market MNEs?* Cambridge, U.K: Cambridge University Press.
- Ramamurti, R. (2012). What is really different about emerging market multinationals? *Global Strategy Journal*, 2(1), 41-47.
- Ramasamy, B., Yeung, M., & Laforet, S. (2012). China's outward foreign direct investment: Location choice and firm ownership. *Journal of World Business*, 47(1), 17-25.
- Rasiah, R., & Gammeltoft, P. (2009). Outward foreign direct investment from emerging economies: Trends, drivers and firm-driven home government policies. Paper presented at the 7th Globelics International Conference, Dakar, 6-8 October.
- Rugman, A. (2007). Multinational enterprises from emerging markets. Paper presented at the Berlin Roundtable meeting on the Role of the G8 in an Endangered Global Economic and Political Climate, Berlin, 1-2 June.
- Rugman, A.M., & Doh, J. (2008). *Multinationals and development*. New Haven: Yale University Press.
- Rui, H., & Yip, G.S. (2008). Foreign acquisitions by Chinese firms: A strategic intent perspective. *Journal of World Business*, 43(2), 213-26.
- Sanfilippo, M. (2010). Chinese FDI to Africa: What is the nexus with foreign economic cooperation? *African Development Review*, 22(S1), 599-614.
- Sim, A.B., & Pandian, J.R. (2007). An exploratory study of internationalization strategies of Malaysian and Taiwanese firms. *International Journal of Emerging Markets*, 2(3), 252-273.
- Tan, D., & Meyer, K.E. (2007). The scope of business groups: A Penrosian analysis. SSRN working paper. http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=1013389. Accessed 10 March 2013.
- Teece, D.J., Pisano, G., & Shuen, A. (1997). Dynamic capabilities and strategic management. *Strategic Management Journal*, 18(7), 509-533.
- Tolentino, P.E. (1993). *Technological innovation and third world multinationals*. London: Routledge.
- UNCTAD. (2005). *World Investment Report 2005: Transnational corporations and the internationalization of R&D*. New York and Geneva: United Nations Conference for Trade and Development.
- UNCTAD. (2006). *World Investment Report 2006: FDI from developing and transition economies: Implications for development..* New York and Geneva: United Nations Conference for Trade and Development.
- UNCTAD. (2015). *World Investment Report 2015: Reforming International Investment Governance*. New York and Geneva: United Nations Conference for Trade and Development.
- Yiu, D.W., Lau, C.M., & Bruton, G.D. (2007). International venturing by emerging economy firms: The effects of firm capabilities, home country networks, and corporate entrepreneurship. *Journal of International Business Studies*, 38 (4), 519-540.

LA GLOBALIZZAZIONE DELLA DISEGUAGLIANZA. ASPETTI TEORICI, EMPIRICI E DI *POLICY*

Nota del s.c. RENATA TARGETTI LENTI (*)

(Adunanza del 10 aprile 2014)

SUNTO. – A partire dall'inizio degli anni '90 la disuguaglianza è tornata ad essere una delle tematiche centrali del dibattito economico sotto diversi profili: teorico, applicato e di *policy*. E' cresciuta inoltre l'attenzione non solo per la disuguaglianza *all'interno* dei paesi, ma anche di quella *globale*, e cioè di quella *tra* i paesi e *tra* i cittadini del mondo considerati come appartenenti ad una unica comunità. Gli effetti della globalizzazione sulla disuguaglianza sono tuttora molto controversi. Secondo alcuni autori l'intensificarsi del processo di integrazione internazionale ha prodotto non solo instabilità e crisi ricorrenti, ma anche una crescente disuguaglianza *all'interno* e *tra* paesi. Secondo altri, invece, disuguaglianza e povertà si sono ridotte proprio grazie alla globalizzazione. Il presente lavoro si propone di analizzare il tema della disuguaglianza globale principalmente dal punto di vista empirico. In via preliminare, tuttavia, saranno discusse alcune questioni relative alla definizione del fenomeno con riferimento sia agli aspetti teorici sia a quelli normativi. L'analisi empirica sarà condotta distinguendo il peso sulla disuguaglianza globale della componente tra paesi (*between*) rispetto a quella interna ai paesi (*within*). Non ci si limiterà ad analizzare le variazioni degli indici sintetici, ma si evidenzieranno le differenze nella distribuzione dei redditi dei singoli paesi. Questo tipo di analisi, innovativa rispetto a quanto viene generalmente proposto, permetterà di osservare come proprio le differenze distributive tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo siano in grado di dar conto di fenomeni importanti a livello internazionale come, ad esempio, i flussi migratori.

ABSTRACT. – Since the beginning of the 90's inequality, once again, become one of the central issues of the economic debate from different perspectives: theoretical, applied

(*) Università degli Studi di Pavia, Italia. E-mail: targetti@unipv.it

and of policy. Not only increased the attention toward the inequality *within* countries, but also toward the *global* one, that is the inequality *between* countries and *between* citizens of the world as they belong to a single community. The effects of globalization on inequality are still very controversial. According to some authors international integration has produced not only instability and recurring crises, but also a growing inequality *within* and *between* countries. For other authors, instead, inequality and poverty decreased with the globalization. This paper will analyze the issue of global inequality mainly from an empirical standpoint. First of all, however, it will be discussed some issues related to the definition of the phenomenon with reference to the theoretical as well to the normative aspects. The empirical analysis will be undertaken by distinguishing the weight of the inequality *between* countries from that *within* countries on global inequality. Changes of synthetic indexes will be calculated, but also the differences in income's distribution in each country will be analyzed. This kind of analysis, innovative with respect to the traditional ones, will allow to observe how the differences in the income's distribution of industrialized and of developing countries can justify phenomena of the global economy such as, for example, migratory flows.

1. INTRODUZIONE

A partire dall'inizio degli anni '90 la "diseguaglianza", in particolare quella nella distribuzione dei redditi, è tornata ad essere una delle tematiche centrali del dibattito economico sotto diversi profili: teorico, applicato e di policy (Atkinson, 1997). Il tema ha acquistato inoltre, negli ultimi anni, nuove dimensioni all'interno di ogni paese in relazione alle trasformazioni dei rapporti sociali e personali ed a livello internazionale con l'intensificarsi dei processi di globalizzazione. E' cresciuta l'attenzione non solo per la diseguaglianza all'interno dei paesi, ma anche per quella globale, e cioè per quella *tra paesi* e *tra cittadini* del mondo considerati come appartenenti ad una unica comunità. Amartya Sen (2002, p. 5) ha sottolineato come la sfida principale abbia oggi a che fare "in un modo o nell'altro, con la disuguaglianza, sia tra le nazioni sia nelle nazioni....Una questione cruciale è la divisione, tra paesi ricchi e paesi poveri o tra differenti gruppi in un paese, dei guadagni potenziali generati dalla globalizzazione". Se alcuni paesi hanno progressivamente ridotto la distanza fra il valore del reddito medio rispetto e quello medio mondiale, altri hanno invece ampliato tale divario.

Gli effetti della globalizzazione sulla diseguaglianza sono tuttora molto controversi. Secondo alcuni autori l'intensificarsi del processo di integrazione internazionale ha prodotto non solo instabilità e crisi ricorrenti, ma anche una crescente diseguaglianza all'interno e tra i paesi

(Stiglitz, 2002). Secondo altri diseguaglianza e povertà si sono invece ridotte proprio grazie alla globalizzazione (Anand, Segal, 2008). Il Segretario Generale delle Nazioni Unite Kofi Annan ha affermato che *"the main losers in today's very unequal world are not those who are too much exposed to globalization. They are those who have been left out"* (IMF, 2008, p. 7). Secondo, tra gli altri, Dollar e Kray (2004) proprio l'intensificarsi degli scambi internazionali avrebbe contribuito allo sviluppo economico di molti paesi ed in particolare dei cosiddetti *globalizers*. I fattori che hanno contribuito alla crescita della diseguaglianza globale sono numerosi e di varia natura. Alcuni dei fattori all'origine del mutamento della diseguaglianza sono specifici ed endogeni ai diversi contesti nazionali, altri sono invece da considerarsi esogeni e cioè dipendenti dalla globalizzazione.

Il presente lavoro si propone di analizzare il tema della diseguaglianza globale principalmente dal punto di vista empirico. In via preliminare, tuttavia, saranno discusse alcune questioni relative alla definizione del fenomeno con riferimento sia agli aspetti teorici sia a quelli normativi. L'analisi empirica sarà condotta distinguendo il peso sulla diseguaglianza globale della componente tra paesi (*between*) rispetto a quella interna ai paesi (*within*). Non ci si limiterà ad analizzare le variazioni degli indici sintetici, ma si evidenzieranno le differenze nella distribuzione dei redditi dei singoli paesi. Questo tipo di analisi, innovativa rispetto a quanto viene generalmente proposto, permetterà di osservare come proprio le differenze distributive tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo siano in grado di dar conto di fenomeni importanti a livello internazionale come, ad esempio, i flussi migratori (Milanovic, 2011b, 2012).

2. DISEGUAGLIANZA E TEORIE DELLA GIUSTIZIA DISTRIBUTIVA

Il dibattito sulla diseguaglianza e sulla equità, intesa come parametro di riferimento per le scelte sociali, si è sviluppato lungo direzioni alternative. In economia politica l'analisi è stata, per così dire, confinata ad una sola branca, l'economia del benessere. La principale motivazione teorica che ha spinto a studiare la diseguaglianza economica riguarda la natura della relazione tra efficienza ed equità, all'interno della determinazione di una funzione del benessere collettivo. Com'è noto, nell'ambito dell'impostazione neoclassica ed in particolare di quella

paretiana, l'efficienza è considerata un obiettivo, da raggiungersi al fine di ottimizzare il processo produttivo, prioritario rispetto all'equità. Da qui un rapporto di subordinazione della seconda rispetto alla prima. L'equità, e dunque l'eguaglianza, può essere considerata al massimo come un vincolo da rispettare in un mercato perfettamente concorrenziale. Secondo autorevoli autori come Robbins (1932) lo studio dell'economia politica dovrebbe esaurirsi nello studio dell'efficienza, o meglio delle scelte razionali da attuarsi in presenza di risorse scarse da utilizzarsi per fini alternativi. I progressi dell'economia del benessere hanno portato a riconsiderare la relazione fra efficienza ed equità. In particolare non sembra più accettabile l'ipotesi che si possano mantenere separati i due concetti, specialmente se si tiene conto dell'esistenza di asimmetrie informative e di imperfezioni di mercato (Kanbur, Lustig, 1999). Ne consegue che l'obiettivo di un'equa ripartizione delle risorse, ed in particolare del reddito, diventano parti integranti del funzionamento del sistema economico e non solo un vincolo da rispettare una volta conseguita l'efficienza.

Il primo dei due teoremi "fondamentali" dell'economia del benessere, formulati da Arrow e Debreu (1954), prova che un equilibrio competitivo non è dominato in senso paretiano da nessuna altra allocazione socialmente fattibile, ovvero corrisponde alla frontiera della massima efficienza produttiva. Il secondo teorema, invece, dimostra che, data una qualsiasi allocazione delle risorse ottimale in senso paretiano, è sempre possibile, sotto certe condizioni, individuare dei meccanismi per redistribuire le risorse tra gli individui così che l'allocazione di equilibrio walrasiano relativa a quella distribuzione (più egualitaria) coincida con l'allocazione data. I due sottoproblemi che immediatamente sorgono riguardano: i) la scelta della combinazione di risorse che corrisponda ad una allocazione non necessariamente egualitaria, ma più equa con riferimento ad una determinata funzione del benessere collettivo; ii) la combinazione di tasse o trasferimenti che garantiscano che sia possibile raggiungere l'obiettivo socialmente desiderabile partendo da una determinata allocazione iniziale.

Con riferimento al primo problema ci si trova di fronte ad una molteplicità di teorie della giustizia distributiva a cui è possibile far corrispondere funzioni del benessere collettivo alternative. La pubblicazione nel 1971 da parte di John Rawls di *A Theory of Justice*, ha avviato un dibattito particolarmente ricco, a cui hanno partecipato non solo filosofi ma anche numerosi economisti, sui fondamenti etici delle politiche

redistributive. Sono state proposte teorie alternative della giustizia distributiva in relazione al concetto di *giusto* e di *bene*. Si è messo in luce come il tentativo di favorire l'eguaglianza in uno spazio valutativo possa creare un maggior grado di diseguaglianza in altri spazi. D'altra parte l'eguaglianza è perseguita in determinate sfere in quanto viene considerata necessaria, o comunque strumentale, alla realizzazione dell'eguaglianza in qualche altra sfera più importante, nella quale è ritenuta essenziale. L'esempio più evidente è quello di rendere effettivi certi diritti o libertà fondamentali formalmente uguali, ma il cui esercizio sostanziale dipende da una serie di condizioni materiali delle quali i soggetti dispongono in misura ineguale.

L'atteggiamento verso la diseguaglianza che la società è disposta a tollerare o a ritenere giustificabile svolge un ruolo molto importante nello spiegare il livello di diseguaglianza che si instaura in realtà nei diversi sistemi economici. Cambiamenti nella forma della funzione del benessere sociale si manifestano, ad esempio, nell'alternanza degli schieramenti politici al governo: un governo di impostazione liberale sarà maggiormente propenso a tollerare un elevato livello di diseguaglianza rispetto ad uno socialdemocratico. In paesi diversi prevalgono norme sociali anche molto differenti: tipico è, non a caso, il confronto tra Stati Uniti da un lato e paesi dell'Europa continentale dall'altro. La società americana è percepita, dagli stessi americani, come più diseguale, ma anche come più efficiente e meritocratica. La Cina fornisce un esempio estremo dell'importanza delle norme sociali: nel corso degli ultimi due decenni l'atteggiamento nei confronti dell'economia di mercato, a tutti i livelli della società, è radicalmente mutato, e contemporaneamente la diseguaglianza interna è aumentata in modo significativo.

Dall'impostazione normativa appena delineata discende l'esigenza di attuare politiche appropriate per ridurre la diseguaglianza e la povertà all'interno dei diversi paesi. Non vi è dubbio che lo sviluppo della democrazia sia stato accompagnato dall'affermarsi di movimenti politici che hanno posto al centro dei propri programmi l'eguaglianza. In molti paesi il consolidamento delle istituzioni democratiche ed il rispetto delle libertà fondamentali è stato accompagnato dall'introduzione di meccanismi redistributivi e dalla formazione di sistemi di "*welfare state*" che hanno consentito di realizzare, in termini diversi da paese a paese e con esiti non sempre univoci, alcune parti dei progetti ugualitari". Tuttavia il "tentativo di ottenere rapidi e decisivi risultati sul versante dell'uguaglianza ha portato in alcuni casi ad abbandonare il sen-

tiero democratico, o a scartarlo prima ancora di averlo imboccato” (Somaini, 2002, p. XI). All’interno dei diversi paesi, ed in particolare in quelli europei, le istanze egualitarie si sono tradotte nella protezione di alcuni gruppi di lavoratori (gli *insider*), che godono delle protezioni dei sistemi di welfare e della rappresentanza sindacale, in contrapposizione, se non addirittura in conflitto, con i gruppi al di fuori di queste istituzioni (gli *outsider*).

3. PERCHÈ OCCUPARSI DI DISEGUAGLIANZA GLOBALE

Secondo autori come Pogge (1994, 2008), Reddy (1005, 2011) o Singer (2004) sono motivazioni etiche quelle che inducono a considerare come “ingiusta” non solo la diseguaglianza interna ai diversi paesi, ma anche quella globale, e dunque spingono ad occuparsi della distribuzione del reddito a livello internazionale e cioè tra gli individui, considerati come cittadini del mondo. Negli anni ‘90 le ricerche e le applicazioni di una qualche prospettiva etica o, più semplicemente, dal punto di vista etico alla politica e alle politiche si sono rivolte al tentativo di una estensione della portata “dei principi di giustizia dal contesto interno delle comunità all’arena della comunità internazionale” (Veca, 2001, p. 2). Per Veca, tra gli altri, occorre immaginare “un’etica per la politica, le istituzioni e le pratiche sociali” che possano valere “per chiunque... indipendentemente da confini dati o dalla sorte contingente per cui ci è accaduto di nascere qua o là in un mondo sempre più piccolo e interdipendente”. La questione può essere così impostata: “come rispondere all’ingiustizia globale dal punto di vista della giustizia e dell’ingiustizia, piuttosto che del solo punto di vista umanitario?” (Veca, 2001, p. 5).

Il problema che si pone non è solo quello dell’estensione di alcuni valori come quello della pace o del rispetto dei diritti umani al contesto internazionale. Se così fosse potremmo trovare risposte in Rawls nel suo *The Law of peoples* (1999), o in Nagel (2005) quando sostiene la desiderabilità di istituzioni internazionali o sopranazionali. Il problema, ancora poco esplorato, riguarda l’estensione, al di fuori dei confini nazionali, dei principi di giustizia che dovrebbero regolare il conflitto distributivo. La maggior parte delle teorie della giustizia, dall’utilitarismo al contrattualismo al libertarismo assumono come contesto rilevante quello nazionale.... Esse “possono essere riconsiderate, in modo piano e naturale, come teorie centrate su risposte diverse alla stessa domanda di giustifi-

cazione etica delle istituzioni e delle pratiche sociali....” (Veca, 2001, p. 1). I due principi di giustizia che sono alla base della teoria della giustizia di Rawls (di natura contrattualistica) difficilmente potrebbero valere ed essere estesi dal contesto nazionale a quello internazionale. Secondo autori come Bhagwati (2004) proprio la mancanza di un governo globale e quindi anche di una “*global polity*” (Milanovic, 2006, p. 148) rende il concetto di disuguaglianza a livello globale privo di significato dal punto di vista normativo. Nel contesto internazionale manca, infatti, un’Istituzione in grado di assicurare il rispetto di quel contratto tra cittadini, che è il fondamento della teoria della giustizia di Rawls.

Secondo altri autori, invece, numerose motivazioni giustificano lo studio della disuguaglianza globale. Per Sen queste motivazioni sono da ricercarsi, innanzitutto, nel nesso tra sviluppo e libertà, e cioè nel fatto che la crescita del prodotto interno lordo o dei redditi individuali possono essere molto importanti come mezzi per espandere le libertà delle persone che fanno parte di una società (Sen, 2001). Anche per Veca l’idea di *sviluppo come libertà* può costituire “un criterio normativo e valutativo universalistico e non dipendente da contesti, politicamente neutrale, che ci orienti nel giudizio politico riflessivo quando cerchiamo di guadagnare una prospettiva plausibile su questioni di giustizia globale” (Veca, 2001, p. 9).

L’impostazione che sembra essere più feconda, a questo scopo, è quella che Sen ha recentemente discusso nel contributo *Contro l’ingiustizia*. In esso ripropone molti dei temi oggetto del precedente, ampio e complesso, volume *L’idea di giustizia* (Sen, 2010). La dimensione etica e l’attenzione per la rilevanza sociale dei problemi economici pervadono tutta l’opera di Sen e caratterizzano anche questi ultimi due lavori (Targetti Lenti, 2010). Naturalmente è impossibile dare conto in sintesi della ricchezza dell’impostazione di Sen. Mi limiterò qui a discutere alcuni punti che ritengo essenziali per giustificare, dal punto di vista non solo normativo ma anche positivo, l’estensione al contesto internazionale dei principi di giustizia validi per quello nazionale. Come lo stesso Sen sottolinea, l’intento non può essere quello di formulare una teoria della giustizia “astratta” concentrata sull’identificazione di un “istituzionalismo trascendentale” riconducibile alla tradizione illuminista, ma invece quello di adottare un approccio comparativo connesso “con le concrete realizzazioni sociali (frutto delle istituzioni reali, dei reali comportamenti e di altri fattori)” (Sen, 2010, p. 21).

La teoria della scelta sociale è considerata l’impostazione più

adatta per costruire una teoria della giustizia. Questa scelta è giustificata non solo dal fatto di essere Sen un economista, ma perché le questioni di giustizia devono essere analizzate al fine di disegnare politiche atte a ridurre, se non eliminare, le ingiustizie più gravi, sia a livello nazionale che internazionale, migliorando così il tenore di vita delle persone. I “principi di giustizia” non sono “definiti in rapporto alla nozione di istituzioni perfettamente giuste”, ma invece scegliendo di accordare priorità ad un interrogativo quale “come è possibile promuovere la giustizia” (Sen, 2010, p. 25). Sen chiarisce inoltre la sua posizione rispetto a Rawls affermando che la sua impostazione riguarda la possibilità di “giungere ad accordi sulla riduzione dell’ingiustizia razionali e, allo stesso tempo, perseguibili nonostante le diverse idee sulla forma di governo ideale” (Sen, 2010, p. 28). Il progetto seniano è perseguito, innanzitutto, facendo uso dello strumento “dell’imparzialità” nel confronto pubblico. Nello spazio globale diviene fondamentale il riferimento al carattere *aperto* e non *chiuso* della virtù dell’imparzialità, sostenuta nella sua *Teoria dei sentimenti morali* da Adam Smith” (Sen, 2010, p. 83). L’idea di imparzialità aperta sembra essere particolarmente appropriata per una teoria della giustizia globale.

Quali siano i fattori che determinano le ingiustizie, all’origine delle diverse forme di disuguaglianza e dunque anche di quelle di reddito, resta la domanda di fondo alla quale non è stata ancora fornita una risposta soddisfacente. Le ingiustizie sono, secondo Sen, in larga misura eliminabili attraverso adeguate politiche sociali. Il raggiungimento di questo obiettivo richiede l’eliminazione dei numerosi ostacoli (culturali, religiosi, istituzionali) che creano discriminazione tra i diversi individui in relazione alle caratteristiche personali (sesso, razza, presenza di *handicap*) e ambientali (malattie endemiche, inquinamento). Queste caratteristiche sono da considerarsi in larga misura casuali ovvero determinate “dalla lotteria del destino” (Sen, 1994, p. 97).

Altre importanti ragioni, economiche e socio-demografiche, spingono ad occuparsi della disuguaglianza non solo a livello nazionale, ma anche internazionale (Anand, Segal, 2008, p. 59). Un importante fenomeno come quello delle migrazioni, ad esempio, trova giustificazione nelle enormi differenze di reddito e di livello di vita tra i diversi paesi. Parallelamente al processo di globalizzazione sono aumentati i flussi migratori, non solo da Sud a Nord, ma anche tra paesi industrializzati. Flussi migratori consistenti dall’Europa agli Stati Uniti o verso l’America del Sud hanno accompagnato, ad esempio, la prima grande

ondata di globalizzazione (Cornia, 2004). Sempre la ricerca di un'occupazione spiega, oggi, il flusso di lavoratori a basso livello di qualificazione dal Messico, dal Sud America o dall'Asia verso gli Stati Uniti nonché dal Nord Africa o dal Medio Oriente verso l'Europa.

Nella teoria del commercio internazionale le migrazioni sono considerate il fattore che dovrebbe servire a livellare le retribuzioni, e dunque il costo del lavoro tra paesi. Il fenomeno migratorio, tuttavia, ha assunto oggi caratteri parzialmente diversi. Sempre più spesso lavoratori ad elevato livello di qualificazione si spostano tra paesi europei. Il fattore determinante, in questo caso, non è solo la ricerca di un'occupazione generica, ma di un'occupazione più remunerativa e di qualificazione più elevata. Nello stesso tempo stanno emergendo reazioni di chiusura da parte dei paesi di destinazione. Un fattore importante nello spiegare l'attrattività di alcuni paesi rispetto ad altri resta il differenziale tra remunerazioni, e dunque tra i redditi che è possibile conseguire in un paese rispetto ad un altro. Le diverse forme di disegualianza nella distribuzione dei redditi, oltre che nei livelli occupazionali, tra paesi diversi costituisce uno dei fattori esplicativi del fenomeno migratorio. Per questo motivo, dunque, oltre che per motivazione etiche connesse ad un concetto di teoria della giustizia distributiva, è importante analizzare la disegualianza tra paesi, e cioè la "disegualianza globale" intesa non solo come divario tra paesi, ma anche tra cittadini appartenenti a paesi diversi.

Motivazioni di natura politica, infine, potrebbero indurre ad analizzare la disegualianza globale. Il diverso potere decisionale all'interno delle Organizzazioni Internazionali riflette il diverso potere economico, e dunque la disegualianza nella dotazione di risorse. Una elevata disegualianza influenza negativamente le condizioni di vita delle persone, riduce la coesione sociale all'interno d'ogni paese e tra paesi. E' in questo contesto che si deve collocare, ad esempio, la discussione sulla riforma delle istituzioni finanziarie internazionali e sul ruolo degli aiuti ai paesi in difficoltà.

4. I FATTORI ALL'ORIGINE DELLA DISEGUAGLIANZA NELLA DISTRIBUZIONE PERSONALE DEI REDDITI

Il tentativo, sicuramente ambizioso, di costruire una teoria della giustizia globale può essere accantonato a favore di uno meno ambizio-

so, che si limiti ad analizzare i fattori all'origine delle disuguaglianze tra le persone non solo all'interno dei singoli paesi, ma anche a livello internazionale. Se si accetta che l'eguaglianza debba essere considerata una delle variabili che determinano l'equilibrio del sistema economico, sarebbe necessario poterla definire così come accade per il concetto di efficienza. In realtà non è semplice, né forse possibile, fornire una definizione univoca di eguaglianza e/o disuguaglianza, dal momento che questa può differire in relazione alla variabile di riferimento (reddito, ricchezza, tenore di vita, utilità, felicità, opportunità), cosicché l'eguaglianza in termini di una variabile può divergere anche in modo significativo dall'eguaglianza valutata con riferimento ad un'altra (Sen, 1994, p. 16). Nell'ambito dell'economia politica la variabile "focale" è generalmente individuata nel reddito e/o nella ricchezza, in quanto variabili più facilmente quantificabili. Essendo esprimibili in termini monetari, esse sono utilizzabili per confronti nel tempo e nello spazio. La grandezza "reddito disponibile", d'altra parte, resta un buon indicatore, anche se non certamente l'unico, del tenore di vita. La scelta di una variabile quantificabile come il reddito, inoltre, consente di identificare indici che misurino la disuguaglianza globale e che possano esseri presi a riferimento di politiche di riduzione della stessa. Occorre dunque, in via preliminare, individuare i fattori che possono essere considerati all'origine della "disuguaglianza economica" nel processo di formazione dei redditi individuali.

Per molto tempo la distribuzione personale dei redditi è stata considerata un processo stocastico di cui debbono essere determinate le leggi statistiche che lo governano, avendo come obiettivi primari la formulazione di "leggi" generali per descrivere la "forma" della distribuzione e la misura, sulla base di tali leggi, del relativo grado di disuguaglianza: tale modalità di analisi privilegia quindi più gli aspetti statistici di quelli economici. Pareto, in particolare, aveva individuato una relazione tra redditi individuali e numero di percettori, a partire da un valore del reddito minimo, così significativa da potere essere considerata una vera e propria legge. Questa impostazione statistico-descrittiva ha portato ad una sorta di separazione tra gli sviluppi di una teoria della distribuzione personale del reddito ed il "*corpus*" principale della teoria economica e, segnatamente, delle teorie della distribuzione funzionale. Nel corso del tempo, tuttavia, la distribuzione personale dei redditi è venuta acquistando importanza crescente anche per l'analisi economica non solo con riferimento ai concetti di equità e di benessere

ma anche allo studio dei comportamenti individuali e collettivi (concernenti il consumo, l'accumulazione di capitale fisico ed umano), alle caratteristiche dell'organizzazione produttiva e del mercato del lavoro nonché a fini di formulazione delle politiche redistributive.

Non v'è dubbio che i processi attraverso cui i redditi individuali e/o familiari si determinano siano molto complessi. La disuguaglianza accertata nella distribuzione personale è la risultante delle disuguaglianze che si instaurano nel momento della formazione delle diverse componenti del reddito. Queste sono riconducibili, sostanzialmente, all'esistenza di percettori di soli redditi da lavoro in contrapposizione a percettori di redditi provenienti anche o solo dalla proprietà di beni capitali e/o di risorse naturali. All'interno della distribuzione dei redditi percepiti dai diversi gruppi di lavoratori si manifestano disuguaglianze determinate, tra l'altro, dalla posizione nella professione, dall'esercizio di determinate mansioni, dalle capacità individuali, dal livello di istruzione, dalle caratteristiche tecnologiche dei diversi settori produttivi. Il mercato, la famiglia e lo Stato possono cioè essere considerati come i tre momenti nei quali si combinano i diversi fattori all'origine della disuguaglianza.

Dalla distribuzione funzionale del reddito (distinta nelle tre grandi categorie dei salari, dei profitti e delle rendite) si perviene a quella personale (primaria e secondaria) attraverso alcuni passaggi. Il primo è costituito dalla formazione e distribuzione del valore aggiunto ai diversi fattori in rapporto alla produzione del prodotto interno e nell'ambito di una specifica struttura del sistema economico per settori di attività, dimensione di impresa, categorie professionali. Questo primo momento riflette sia le caratteristiche macroeconomiche sia le scelte tecnologiche delle imprese, ovvero le variabili che determinano la ripartizione del reddito tra quote settoriali e funzionali.

Il secondo passaggio riflette il processo di distribuzione primaria del reddito dai fattori alle famiglie. La direzione e la grandezza dei flussi riflette a sua volta la struttura proprietaria dei fattori da parte dei singoli individui, raggruppati in unità familiari di diversa composizione e ampiezza. Alcuni di questi fattori, ad esempio i beni capitali, sono generalmente considerati di proprietà della famiglia. La capacità di ottenere un determinato livello di reddito dipende dalle caratteristiche individuali (abilità personali, innate od acquisite, età), ma anche dalla posizione relativa di ogni soggetto all'interno di una determinata struttura socio-economica.

Per ciascun individuo, inoltre, il peso di ogni categoria di reddito sul reddito complessivo dipenderà dal livello e dalla composizione delle dotazioni (capitale umano e capitale fisico) che possono essere scambiate sul mercato. I modi attraverso cui le dotazioni di fattori si traducono in redditi dipendono dai prezzi (del lavoro dipendente, del lavoro autonomo e del capitale) quali si determinano in relazione alle condizioni strutturali e congiunturali dei diversi mercati. La diseguaglianza risulterà tanto più elevata quanto più la proprietà delle dotazioni, ed in particolare dei beni capitali, è concentrata; quanto maggiore è la dispersione delle remunerazioni dei fattori ed in particolare del lavoro; quanto più l'esclusione dal mercato e l'emarginazione colpiscono sistematicamente alcune componenti della forza lavoro, specifici settori produttivi, singole aree territoriali.

Il terzo momento è quello in cui viene determinato il valore dei redditi disponibili. Se si tiene conto dell'azione redistributiva del settore pubblico, esercitata attraverso il prelievo delle imposte dirette e degli oneri sociali (effettuato sia sui redditi da lavoro che sul risultato lordo di gestione), l'erogazione di prestazioni sociali (pensioni, indennità di disoccupazione, cassa integrazione guadagni, e così via) ed il pagamento degli interessi sul debito pubblico, si giunge a determinare, partendo da quella primaria, la distribuzione secondaria del reddito. Questo terzo momento, logicamente successivo ma spesso contemporaneo al primo, riflette la struttura dei meccanismi redistributivi che legano il settore delle famiglie a quello della Pubblica Amministrazione. Esso riflette meccanismi distributivi che operano attraverso il sistema tributario (più o meno progressivo) e della sicurezza sociale.

Lo schema di analisi appena introdotto evidenzia come ogni agente economico (individuo, impresa, Stato), grazie alla propria posizione all'interno del sistema economico ed alle interazioni con gli altri agenti, contribuisca a determinare la diseguaglianza che caratterizza la distribuzione dei redditi individuali e familiari sia a livello primario che secondario. E' necessario allora evidenziare le relazioni tra diseguaglianza economica e caratteristiche strutturali del sistema, nonché quelle tra diseguaglianza e politiche redistributive. In sede di analisi empirica, occorre dare risposta ai nuovi e numerosi problemi metodologici che si presentano nel momento in cui si intende "misurare" la diseguaglianza e che sono riconducibili, sostanzialmente, alla scelta delle unità di riferimento e degli indicatori.

5. LA DISEGUAGLIANZA GLOBALE NEL BREVE E NEL LUNGO PERIODO

Contributi importanti all'analisi della diseguaglianza globale sono stati forniti dagli studi sugli indici atti alla sua misurazione e sulle tendenze di questi indici nel breve nel lungo periodo. I risultati e le interpretazioni che se ne possono trarre sono spesso contrastanti, e non solo a causa dei metodi di calcolo e degli indici utilizzati per misurare la diseguaglianza, ma soprattutto per le differenze nei dati di partenza, nelle caratteristiche metodologiche delle indagini, nelle ipotesi necessarie a stimare le diverse distribuzioni nazionali, nel numero di paesi inclusi nel campione considerato ed infine in relazione al periodo considerato. Qualunque sia il modello interpretativo prescelto, tutte le indagini in tema di disuguaglianza nella distribuzione personale dei redditi si basano su specifiche evidenze empiriche, nella maggior parte dei casi tratte da indagini campionarie. La significatività statistica del campione, il metodo di trattazione dei dati, la definizione delle variabili (unità di riferimento, componenti di reddito, periodo temporale di riferimento) condizionano l'interpretazione dei risultati. La definizione stessa di reddito non è priva d'ambiguità.

Seguendo la classificazione proposta da Milanovic (2006a, p. 131), si può fare riferimento a tre concetti di diseguaglianza globale tra loro distinti, ai quali corrispondono tre diverse misure complementari, ciascuna idonea a misurarne un aspetto. Il primo (*Concept 1*) fa riferimento alla "diseguaglianza tra paesi" (*Intercountry inequality*) misura i divari nei redditi pro-capite dei diversi paesi prescindendo dalla diversa numerosità della popolazione. Dal momento che la popolazione non entra nel calcolo dell'indice ogni paese ha il medesimo peso nella distribuzione globale del reddito. Questo significa che un aumento nel reddito di un paese "piccolo" ha lo stesso effetto sulla variazione della diseguaglianza globale di un paese più grande e più popoloso.

Il secondo concetto (*Concept 2*) definito come "diseguaglianza internazionale" (*International inequality*) misura la diseguaglianza globale come divario tra i redditi pro capite dei diversi paesi tenendo conto della numerosità della popolazione, e dunque ponderando con essa i diversi valori del reddito medio.

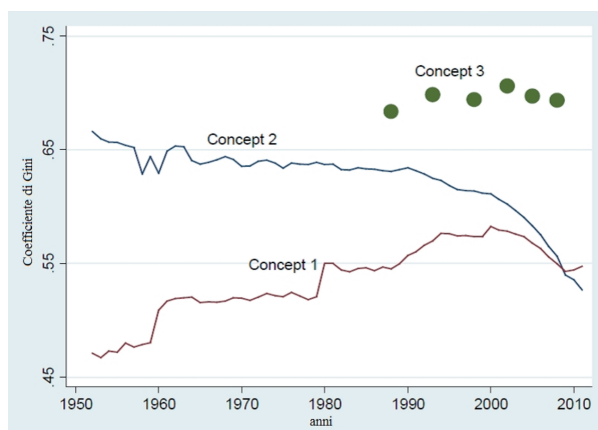
Il terzo concetto (*Concept 3*) di "diseguaglianza globale" (*Global inequality*), infine, misura la diseguaglianza nella distribuzione dei redditi fra i cittadini (individui o famiglie) considerati come appartenenti

tutti ad un unico territorio: il mondo. L'indice misura le divergenze tra i redditi individuali e non solo tra il reddito medio delle nazioni. Il calcolo della disuguaglianza viene effettuato sulla base di una distribuzione dei redditi individuali *indipendentemente* dal paese di appartenenza. L'indice così costruito può essere considerato come il "vero" indicatore della disuguaglianza globale intesa come divario tra redditi di diversi paesi in un mondo composto da individui e non solo da nazioni.

I problemi che si presentano per il calcolo della *global inequality* sono numerosi, sia di natura empirica sia di natura concettuale. La possibilità di misurare empiricamente la "disuguaglianza globale" nella sua terza accezione è relativamente recente. La sua analisi richiede di disporre non solo di dati relativi ai redditi medi dei diversi paesi tra loro comparabili, ma anche di indagini campionarie che consentano di ricostruire la funzione che rappresenta la distribuzione personale dei redditi tra i "cittadini del mondo", come se appartenessero ad una sola entità territoriale. E' proprio questa distribuzione, che richiede la comparabilità tra valori provenienti da fonti diverse, la più difficile da stimare. Un considerevole sforzo è stato diretto, negli ultimi anni, a costruire banche dati contenenti informazioni armonizzate e comparabili. Esempi di queste iniziative sono i *data base* costruiti nell'ambito del "*Luxembourg Income Study*" (LIS) e del "*Wealth Study*" (LWS) che riguardano molti paesi OECD, dallo WIDER, e dal "*Living Standards Measurement Survey*" (LSMS) condotto all'interno della Banca Mondiale (Milanovic, 2006b). Tuttavia il numero dei paesi presi in considerazione per questo processo di omogeneizzazione è piccolo rispetto al numero di paesi esistenti.

La funzione di distribuzione dei redditi individuali a livello mondiale può essere stimata seguendo due diverse metodologie. Un primo gruppo di lavori fa uso delle indagini campionarie solo per ottenere informazioni sulle quote di reddito spettanti ai "quantili" nei quali è stata suddivisa la popolazione. Il valore dei livelli medi dei redditi (o dei consumi) sono imputati sulla base dei valori desunti dalla contabilità nazionale. Un secondo gruppo di lavori, invece, fa ricorso esclusivamente alle indagini campionarie sui redditi familiari, sia per il calcolo della disuguaglianza che per il calcolo dei livelli medi delle variabili economiche di interesse. In questi studi la distribuzione globale è ottenuta direttamente dalle indagini campionarie per un numero molto elevato di paesi. In base alla funzione di distribuzione stimata viene, successivamente calcolato un indice "tradizionale" di disuguaglianza come l'indice di Gini o l'indice di Theil.

Le stime fornite da Milanovic (2012), riportate nella Fig. 1, consentono di evidenziare le differenze nella dinamica della disuguaglianza globale, nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale, in relazione alla specifica misura adottata, e cioè a seconda che ci si riferisca alla “disuguaglianza tra paesi”, alla disuguaglianza internazionale” o, infine, alla “disuguaglianza globale”. Sull’asse orizzontale sono indicati gli anni. Sull’asse verticale è riportato come misura della disuguaglianza l’indice di Gini. La composizione del campione di paesi considerati è rimasta praticamente costante a partire dal 1960.



Fonte: Milanovic (2012, p. 6). Valori calcolati con i nuovi prezzi a parità di potere d'acquisto.

Fig. 1 – Indici di disuguaglianza “tra paesi”, “internazionale” e “globale”, 1952-2011.

L’indice della disuguaglianza “tra paesi” (*Concept 1*) calcolato sulla base di redditi medi “a parità di potere d’acquisto”, e quando questi *non* siano pesati per la numerosità della popolazione è crescente nel periodo 1950-1960 e tra il 1980 ed il 2000. Si osserva una certa stabilità attorno ad un valore di 53 tra il 1960 ed il 1980. A partire dall’inizio degli anni 80, in coincidenza con la crescita dei tassi d’interesse reale e con l’emergere della crisi debitoria in molti paesi in via di sviluppo si è verificato un processo di significativa divergenza tra i redditi pro-capite dei diversi paesi e dunque di crescita dell’indice di disuguaglianza. La cosiddetta “decade perduta” in America Latina, la stagnazione e poi il vero e proprio declino nei paesi dell’Europa dell’Est e nei paesi dell’ex Unione Sovietica, ed il pessimo andamento di molti paesi africani sono stati i fattori che, insieme all’ottimo andamento dei paesi ricchi spiega-

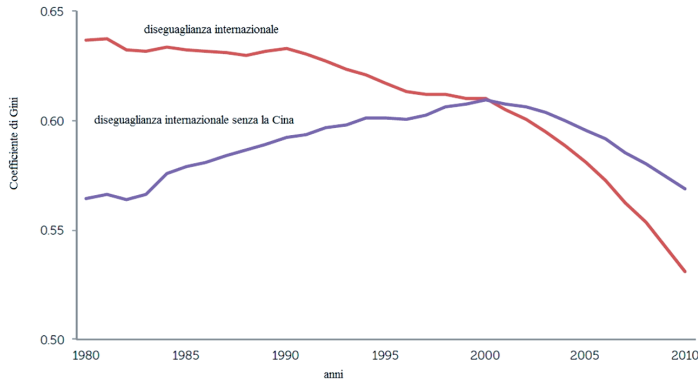
no la divergenza. In questo periodo di crescente globalizzazione i paesi ricchi sono cresciuti più velocemente di quelli poveri.

A partire dal 2001 la disuguaglianza ha cessato di crescere, e il *trend* si è invertito. Nonostante l'inversione nella tendenza della disuguaglianza, il suo livello è, oggi, in misura significativa maggiore di quanto non fosse negli anni 60 e 70. Il periodo compreso tra il 2001 ed il 2006 è stato di crescita non solo per l'economia globale (trainata dai paesi maggiori e più ricchi), ma anche per i paesi africani, per i paesi ex-comunisti e per quelli dell'America Latina. Il tasso di crescita di questi paesi spiega l'inversione nella tendenza dell'indice dopo il 2001.

Il primo concetto di disuguaglianza globale, quello che misura la "disuguaglianza tra paesi", è l'indice favorito in macroeconomia. E' questa l'accezione del concetto più appropriata quando si voglia verificare l'ipotesi della convergenza/divergenza nei livelli di reddito tra i diversi paesi. Le prime analisi, di natura empirica si collocano all'interno degli studi sulla crescita. Questi studi vertono sul tema della convergenza ovvero della divergenza tra i redditi procapite dei paesi in via di sviluppo rispetto a quelli industrializzati. Più precisamente ci si riferisce al tentativo di verificare l'ipotesi, così come prevista dal modello neoclassico nella versione di Solow (1956), della *convergenza condizionale*. Convergenza perché, se tale ipotesi fosse verificata, i paesi poveri, prima o poi, convergerebbero allo stesso reddito pro capite di quelli ricchi. Condizionale perché vera a condizione che alcuni dei parametri che caratterizzano le diverse economie, ed in particolare il tasso di risparmio e il rapporto capitale prodotto, siano i medesimi.

L'analisi della dinamica della disuguaglianza "internazionale" (*Concept 2*) può essere effettuata, anche, sulla base di due diversi campioni, uno che include ed uno che esclude la Cina (Milanovic, 2009). Quando si includa la Cina, l'indice è andato diminuendo negli ultimi 60 anni, con una accelerazione a partire dal 2000. Il valore dell'indice nel 1960 era molto elevato pari a 0.65 ed alla fine del 2006 l'indice si era ridotto allo 0.55 (*Fig. 2*). Se, invece, si calcola l'indice escludendo la Cina si nota una sua crescita tra il 1952 ed il 2000. In quell'anno si verifica un'inversione con un declino tra il 2000 ed il 2010. La diminuzione dell'indice, come evidenzia la *Fig. 2*, è più accelerata nel caso si includa la Cina. In Cina, infatti, il reddito medio pro capite è aumentato, a partire dal 1980 da un livello di reddito molto basso non solo più della media mondiale, ma anche in misura superiore rispetto ai paesi ricchi, ed in particolare rispetto agli Stati Uniti. Nel periodo

successivo al 2000 un'importante stimolo è derivato anche dalla crescita dell'India. Per questa ragione l'indice decresce anche quando si escluda la Cina.



Fonte: Milanovic (2009, p. 9).

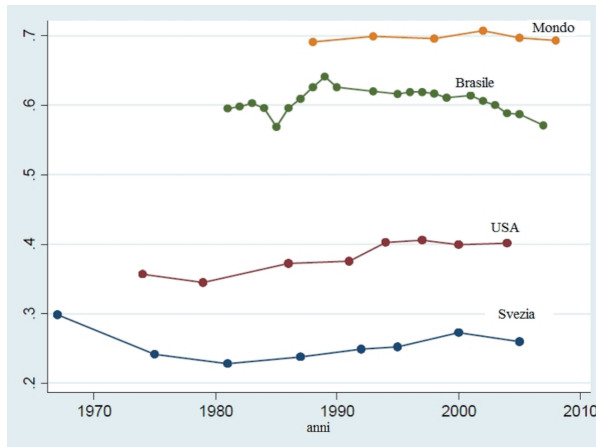
Fig. 2 – La diseguaglianza internazionale “senza” e con la Cina, 1980-2010.

Coloro che ritengono che gli effetti positivi della globalizzazione siano stati molto numerosi sottolineano come, i divari di reddito pesati per la popolazione, e dunque misurati con l'*International inequality*, siano diminuiti. Coloro che, invece, sono critici nei confronti della globalizzazione preferiscono considerare l'*Intercountry inequality* come misura della crescente divergenza nei redditi pro-capite dei diversi paesi. Secondo Bourguignon (2011, p. 5), d'altra parte *“Proponents of the view that, based on this kind of evidence, inequality in the world has continued to increase in the recent past are not completely wrong. They are simply using an inequality measure that is somewhat extreme in the sense that what matters in measuring inequality is the relative level of welfare of the poorest individuals in the world compared to the richest, irrespectively of how many they are. In other words, the fact that a few hundred millions of people have escaped poverty in China, India, Bangladesh and other large countries cannot compensate the fact that 3 millions of Burundians have on average become slightly poorer”*.

L'utilizzo dell'indice di Gini per stimare la “diseguaglianza globale” merita un chiarimento di natura concettuale. L'indice di Gini ha non solo il significato statistico di misura della concentrazione della distribuzione dei redditi, ma gli può essere attribuito anche un significato

normativo. Essendo derivato dalla curva di concentrazione di Lorenz questo indice misura il senso di privazione relativa che ciascun percettore prova nel confrontare la propria posizione reddituale con quella di tutti gli altri. Potrebbe essere difficile ipotizzare che questo significato possa essere preservato quando il confronto avviene tra cittadini che vivono in paesi così distanti tra loro come l'Africa sub-sahariana rispetto al Canada o agli Stati Uniti. Sicuramente è stato così in passato. Oggi, tuttavia, proprio la globalizzazione e la progressiva integrazione internazionale ha modificato la percezione della propria posizione reddituale relativa nel confronto con gli altri cittadini del mondo. L'ipotesi che il confronto tra redditi individuali avvenga non solo all'interno dei confini nazionali, ma anche all'esterno di questi, sembra essere divenuta oggi non solo accettabile, ma addirittura esplicativa di importanti fenomeni connessi alla globalizzazione (Milanovic, 2006b, p. 149). L'accelerazione dei flussi migratori che si è verificata negli ultimi anni è certamente uno di questi.

Al dibattito sulle tendenze della "diseguaglianza globale" nelle sua terza accezione, hanno contribuito numerosi autori a partire dal lavoro pionieristico di Sala-I-Martin, (2002). Sembra esservi un accordo circa la dimensione mentre manca il consenso sulle tendenze più recenti. L'accordo sul valore risulta particolarmente significativo visto che le metodologie di stima sono alquanto differenti. I valori dell'indice di Gini, con due eccezioni estreme, cadono in un intervallo molto ristretto tra lo 0.63 e lo 0.68 (Milanovic, 2006b, p. 140). Milanovic, utilizzando i dati disponibili più recenti "*a giant accumulation of individual survey data adjusted by country-specific PPP Exchange rates*" (Milanovic, 2011, p. 11), ha calcolato il valore della diseguaglianza globale misurata dal coefficiente di Gini per alcuni anni successivi al 1993 (Figg. 1, 3). L'indice presenta un trend ciclico: dopo avere registrato un valore sostanzialmente stabile - attorno a 0.70 - nel periodo 1990-2005, diminuisce lievemente raggiungendo un valore di 0.67-0.68 nel 2010. Questi mutamenti sono spiegati nei primi anni 90 dalla crescita lenta dei redditi nelle zone rurali di India e Cina e dal collasso dell'Europa dell'Est. Entrambi questi fattori hanno contribuito alla crescita della diseguaglianza globale. Quando entrambe queste tendenze si sono invertite nel quinquennio successivo la diseguaglianza globale è diminuita. Queste sono inversioni di tendenza causate da specifici eventi economici in paesi grandi, non una tendenza.



Fonti: Milanovic (2012, p. 9). L'indice di Gini è calcolato sui redditi disponibili in base ai "World Income Distribution database".

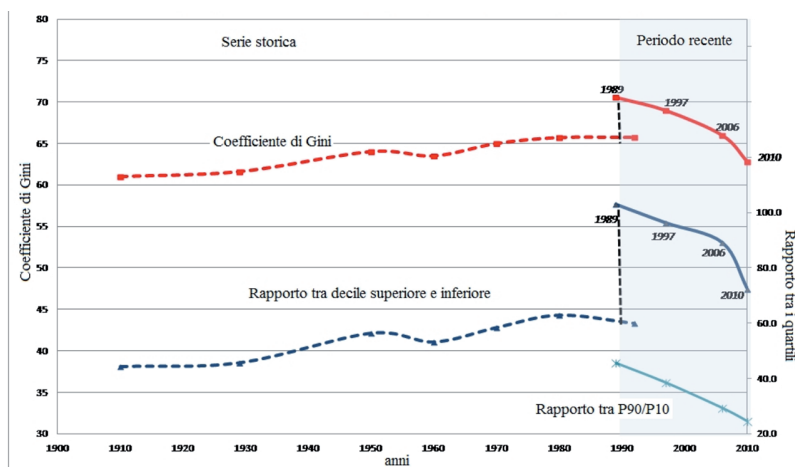
Fig. 3 – Che cosa significa un indice di Gini pari a 0.70?

L'indice di Gini presenta comunque sempre un valore significativamente superiore a quello che si riscontra all'interno di qualsiasi altro paese, compresi quelli (Sud Africa e Brasile) caratterizzati da una disegualianza particolarmente elevata (Fig. 3). Si osservi che un valore di Gini pari a circa 0,70 comporta che l'1 per cento della popolazione mondiale più ricca riceve quasi il 14 per cento del reddito globale, mentre il 20 per cento più povero riceve solo l'1 per cento.

Il lavoro di Bourguignon e Morrisson (2002) è stato uno dei primi ambiziosi tentativi di ricostruire l'andamento della disegualianza nel lungo periodo tra il 1820 ed il 1990, utilizzando sia dati sui redditi pro capite desunti da fonti di contabilità nazionale sia dati sulle quote distribuite ai diversi gruppi di percettori desunti da una pluralità di fonti micro. I risultati ottenuti dai due autori sono molto eloquenti: la disegualianza tra i redditi dei cittadini del mondo, misurata dall'indice di Gini, ha registrato un drastico aumento nel periodo fra il 1820 e il 1950 circa, mentre successivamente il suo tasso di crescita è sensibilmente diminuito fino ad arrestarsi nell'ultimo periodo.

Sempre Bourguignon (2011) calcola l'evoluzione della disegualianza globale dal 1910 al 2010 utilizzando due diverse misure della disegualianza e cioè sia l'indice di Gini, sia il rapporto tra la quota di reddito del decile più ricco rispetto a quello più povero (Fig. 4).

Entrambi i quantili comprendono individui appartenenti sia a paesi ricchi sia a paesi poveri. I due periodi 1910-1989 e 1989-2010 non sono comparabili. In corrispondenza al 1989 si osserva un'interruzione nella serie storica determinata dal mutamento del campione. Nel primo periodo il campione conteneva un numero inferiore di paesi. Inoltre nei due periodi i valori reddituali sono stati resi comparabili utilizzando parità di potere d'acquisto differenti (Bourguignon, 2013, p. 5). Sulle ordinate sono indicati: a sinistra l'indice di Gini e a destra il rapporto tra il reddito del 10% più ricco rispetto al 10% più povero.



Fonte: Bourguignon (2013, p. 5).

Fig. 4 – L'andamento della "diseguaglianza globale", 1910-2010 (varie misure).

Entrambi gli indici sono crescenti fino al 1989, ad eccezione di una lieve diminuzione tra il 1950 ed il 1960. La diminuzione appare anche tra il 1980 ed il 1990 se si considera l'indice ottenuto come rapporto tra i due quantili di reddito. A partire da quest'anno la tendenza alla crescita si inverte per entrambi gli indici. La diseguaglianza globale diminuisce ad un ritmo molto rapido. Bourguignon (2011, p. 1) sottolinea come ci si trovi *"at a turning point in history. A secular trend of increasing inequality is being reversed. Inequality in the world has continuously increased for a century and a half since the beginning of the Industrial Revolution. It is now decreasing at the same time as global growth is accelerating.... Seeing as inequality seems to be increasing in a number of countries, could it be the case that domestic inequality will replace international inequality to*

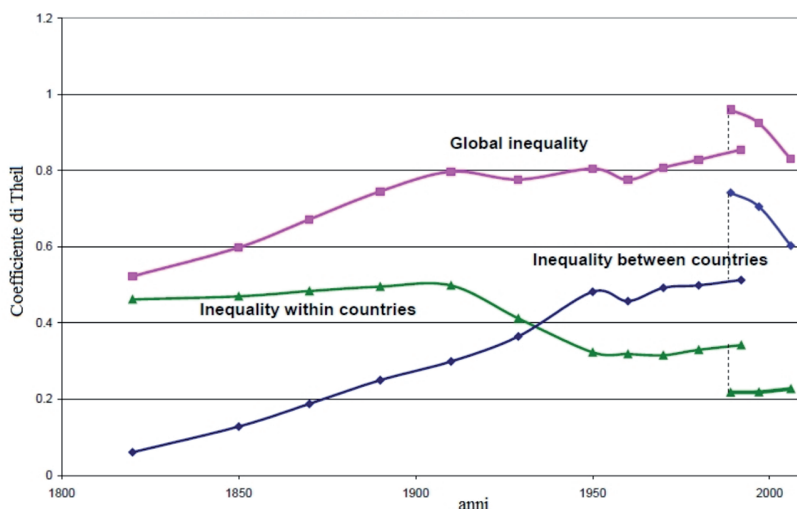
some extent? If the rise of domestic inequalities were to be somehow associated with globalization in the public opinion, could it be a threat to the process of global development as a whole?"

Anche l'indice stimato da Milanovic, e riportato nella Fig. 3, segnala una diminuzione a partire dal 2000 rispetto al periodo precedente di relativa stabilità. L'ipotesi è che la riduzione nella diseguaglianza globale sia da attribuirsi alla crescita dei paesi in via di sviluppo che è stata più rapida di quella dei paesi industrializzati. Secondo Bourguignon (2011, p. 3) *"there seems to have been a growth rate gap between the North and the South over the last 10 years or so, the width of which has not changed significantly in the last 5 years. If this trend continues, it certainly is an important novelty in the history of global economy"*.

Una delle domande che sorge osservando la Fig. 1 è come sia possibile conciliare la tendenza dell'indice che misura la "diseguaglianza internazionale", costante nel periodo 1980-1990 e decrescente nel periodo successivo, con la dinamica dell'indice che misura la diseguaglianza globale che, nello stesso periodo, è stata, sia pure lievemente, crescente. Per comprendere questo *"puzzle"* è necessario considerare non solo la dinamica della diseguaglianza tra paesi, ma anche di quella all'interno dei singoli paesi. La diseguaglianza globale può essere considerata come la risultante di entrambe le diseguaglianze, quella *between* e quella *within*. La prima è misurata dai divari nei redditi medi dei diversi paesi. La seconda, invece, è misurata come divario tra i singoli redditi individuali all'interno dei paesi. Nel calcolo dell'indice della "diseguaglianza internazionale" ad ogni cittadino viene assegnato il reddito medio del paese d'appartenenza, nel calcolo dell'indice della "diseguaglianza globale", invece, ad ogni cittadino è assegnato il proprio reddito. I redditi medi dei paesi in via di sviluppo hanno iniziato a convergere verso quelli dei paesi ricchi. Invece i redditi dei diversi gruppi di percettori, all'interno dei singoli paesi, non sono cresciuti in modo da convergere. E' così possibile osservare un processo di convergenza tra paesi, ma di divergenza tra cittadini all'interno dei singoli paesi.

La Fig. 5 mostra l'andamento della diseguaglianza globale misurata dall'indice di Theil, e l'andamento dei due indici che lo compongono, ovvero della diseguaglianza *within* e *between*. L'indice di Theil, nel lungo periodo, ha un andamento molto simile a quello di Gini riportato nella Fig. 4. La diseguaglianza tra paesi, una delle due componenti della diseguaglianza globale, rivela un profilo molto simile a quello della diseguaglianza globale con una crescita fino al 1950 seguito da un periodo

di relativa stabilità ed una netta diminuzione dopo il 1989. La disegualianza all'interno dei paesi, mostra, invece una relativa stabilità fino all'inizio del 900, una diminuzione tra il 1900 ed il 1950, ed infine un lieve aumento nei decenni successivi. Questo aumento, nell'ultimo decennio, è stato compensato dalla diminuzione della disegualianza tra paesi, così che la disegualianza globale è diminuita. Si è già osservato come tale riduzione sia stata "trainata" dall'aumento del reddito medio di paesi popolosi come la Cina e l'India.

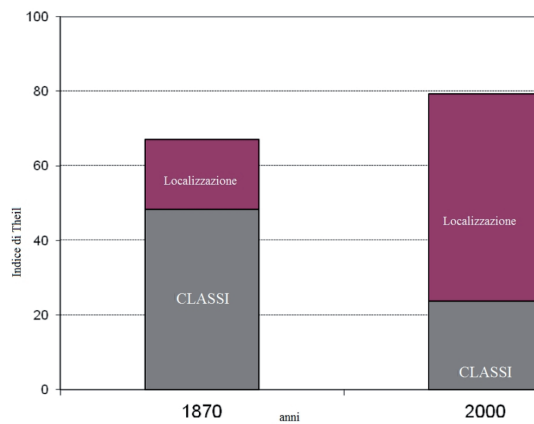


Fonte: Bourguignon (2012, p. 7).

Fig. 5 – Scomposizione della disegualianza globale nelle due componenti “within” e “between” (Coefficiente di Theil).

Una seconda domanda che sorge è quale possa essere il significato del mutamento verificatosi nel peso tra le due componenti *within* e *between*. La disegualianza interna può essere interpretata come la componente attribuibile alle differenze nei redditi tra classi di percettori all'interno d'ogni paese. La disegualianza *between*, invece, e cioè quella tra i redditi medi dei diversi paesi può essere interpretata come la componente della disegualianza globale che dipende dalla “localizzazione” degli stessi paesi. Seguendo Milanovic (2012) si può osservare la disegualianza si è modificata nelle sue due componenti passando da un valore attribuibile prevalentemente alle differenze di classe “interne” ad ogni paese ad un valore collegato principalmente ai divari di reddito “tra paesi”.

La Fig. 6 evidenzia le differenze nella composizione dell'indice di disegualianza di Theil nel 1870 e nel 2000, scomposto nelle due componenti: *within* e *between*. La "cittadinanza", e dunque le differenze tra paesi, spiegherebbero oggi poco più del 60 per cento della disegualianza globale. Si tratta di un mutamento significativo rispetto al passato, quando era la disegualianza *within* a pesare maggiormente. Questo significa che se il reddito personale dipende in larga misura dalla cittadinanza si può affermare che non esiste eguaglianza di opportunità a livello globale e che la cittadinanza costituisce una vera propria rendita non dipendente dagli sforzi individuali (Milanovic, 2012, p. 20).



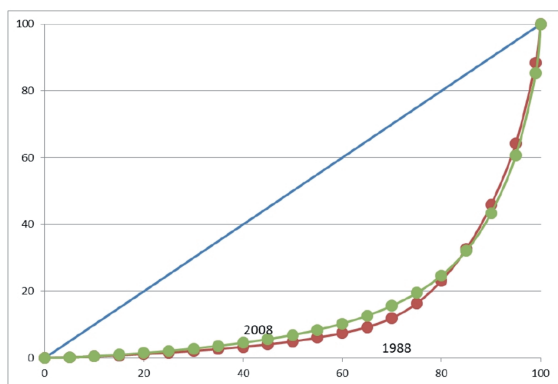
Fonte: Milanovic (2012, p. 20).

Fig. 6 – Livello e composizione della disegualianza globale nel 19° secolo ed attorno al 2000 misurata dall'Indice di Theil.

Naturalmente molti altri fattori determinano il livello di reddito. Tuttavia *"the remarkable thing is that a very large chunk of our income will be determined by only one variable, citizenship, that we, generally, acquire at birth. It is almost the same as saying, that it is possible predict her income just from the knowledge of her citizenship"*. Anche Raymond Aron (1961, p. 60) in *The Dawn of Universal History* afferma che *"In a human society in the process of unification inequality between nations acquires the same meaning as inequality among classes in the past. Standards of living differ today between continents or between countries more than they ever did. At the same time, the perception of inequality increases whereas resignation to poverty and to destiny is disappearing"*.

6. CHI HA BENEFICIATO DEI MUTAMENTI DELLA DISEGUAGLIANZA GLOBALE?

Le stime fornite da Milanovic (2012) consentono di identificare le classi di percettori che hanno tratto vantaggio dai mutamenti nella disuguaglianza globale. Il confronto tra le due curve di Lorenz stimate per il 1988 e per il 2008 consente di osservare se vi sia stata o meno una diminuzione della disuguaglianza nella distribuzione globale dei redditi. Com'è noto l'asse verticale riporta le percentuali cumulate di reddito possedute dai diversi quantili di popolazione, le cui percentuali cumulate sono indicate sull'asse orizzontale. Quanto più la curva di Lorenz è vicina alla retta di equidistribuzione (collocata con un angolo a 45 gradi), tanto più significa che la disuguaglianza è bassa. I dati riportati nella Fig. 7 mostrano che nessuna delle due curve domina nel senso di Lorenz, e cioè corrisponde ad una maggiore equidistribuzione per tutto l'intervallo di valori. La curva corrispondente alla distribuzione del 2008 è più vicina alla retta di equidistribuzione, e quindi domina la curva del 1988, negli intervalli intermedi fino all'80° percentile. Si è verificato, dunque, un arricchimento dei percettori che appartengono ai gruppi più ricchi. Per i gruppi più poveri i redditi sono rimasti stagnanti.



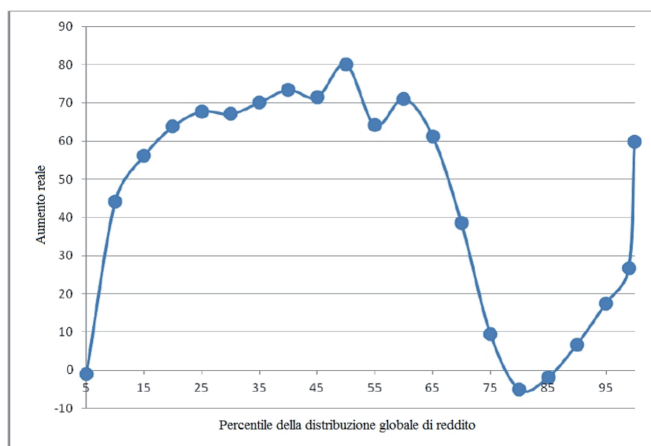
Fonte: Milanovic (2012, p. 16).

Fig. 7 – Curve di Lorenz.

Il mutamento nel livello di disuguaglianza appare ancora più evidente quando si consideri la distribuzione del reddito nei diversi quantili di popolazione. La Fig. 8 evidenzia il mutamento del reddito percepito dai vari quantili di popolazione tra il 1988 ed il 1998. Due appaiono i gruppi che

hanno beneficiato della crescita mondiale del reddito e che si possono considerare i principali “vincitori” della globalizzazione: i percettori più ricchi e coloro che appartengono alla classe media in paesi in via di sviluppo come la Cina, l’India, l’Indonesia ed il Brasile. Il reddito reale dell’1% più ricco è cresciuto più del 60% nelle ultime due decadi. D’altra parte si sono verificati, anche, aumenti significativi attorno alla mediana. *“It is there, between the 50th and 60th percentile of the global income distribution that we find some 200 million Chinese, 90 million Indians, and about 30 million people each from Indonesia, Brazil and Egypt”* (Milanovic, 2012, p. 11).

Anche coloro che si collocano in corrispondenza ai primi tre percentili hanno ottenuto guadagni significativi. I redditi di questi gruppi in termini reali sono cresciuti tra il 40% ed il 70%. La sola eccezione è costituita dal 5% più povero i cui redditi in termini reali sono rimasti praticamente invariati. I gruppi compresi tra il 65 ed il 75esimo percentile sono da considerarsi il gruppo perdente. Questi percettori che possono essere definiti come una *“global upper-middle class”* includono cittadini dei paesi industrializzati, degli ex-paesi sovietici e dell’America Latina che non hanno sperimentato alcuna crescita nei loro redditi. In sintesi si può affermare che a livello globale si sta formando una classe media soprattutto grazie al contributo di alcuni paesi in via di sviluppo particolarmente dinamici. Nello stesso tempo è aumentata la polarizzazione dei redditi a causa della crescita più rapida dei redditi più elevati.



Fonte: Milanovic (2012, p. 11).

Fig. 8 – Mutamenti nel reddito reale tra il 1988 ed il 2008 in corrispondenza a diversi percentile della distribuzione globale del reddito (calcolati in dollari 2005).

I mutamenti osservati sono la risultante di quanto è accaduto all'interno dei vari paesi in termini di crescita della disuguaglianza. E' possibile individuare i differenti meccanismi che determinano il livello e la dinamica della disuguaglianza, nei paesi industrializzati ed in quelli in via di sviluppo, distinguendo tra fattori endogeni ed esogeni, e cioè quelli riconducibili al processo di globalizzazione. Nei paesi industrializzati fattori come la concentrazione della ricchezza, il peso relativo dei redditi da capitale rispetto a quelli da lavoro, l'ineguale accesso all'educazione, il dualismo territoriale, fattori demografici e politiche redistributive, devono essere tutti ritenuti all'origine della disuguaglianza. Tuttavia, *da soli*, non riescono a spiegare la sua crescita negli ultimi decenni. Altri fattori esogeni che si suppone interessino tutte le economie industrializzate e che prevalgano, nel lungo periodo, sulle specificità nazionali hanno contribuito ad accrescere i divari distributivi.

Il processo di apertura e di liberalizzazione dei mercati nazionali ed internazionali conseguente all'intensificarsi della globalizzazione, l'adozione di tecnologie risparmiatrici di lavoro come le *Information, Communication Technology* (ICT), la necessità di adeguare i contesti nazionali alla accresciuta competizione con gli altri paesi, in particolare con quelli in via di sviluppo, avrebbero prodotto un mutamento nelle strutture produttive, ridotto l'occupazione, il potere contrattuale dei lavoratori, e dunque anche della quota dei redditi da lavoro. Anche l'accresciuta mobilità dei capitali, conseguente alla progressiva integrazione dei mercati finanziari che ha caratterizzato il processo di globalizzazione si è tradotta in una crescita dei profitti, dei redditi più elevati e dunque anche della disuguaglianza (OECD, 2011a, 2013).

Un fenomeno che ha recentemente attirato l'attenzione degli studiosi, e in particolare di Atkinson, Piketty e Saez (2007) è la crescita dei redditi molto elevati, che ha determinato un aumento della quota di reddito percepita dal percentile più ricco. L'evidenza empirica fornisce supporto all'ipotesi secondo cui l'internazionalizzazione dei mercati, anche di quelli del lavoro, avrebbe favorito l'aumento della disuguaglianza *all'interno* dei paesi. Nella maggior parte dei paesi, una quota significativa di questo aumento è attribuibile all'aumento dei "*top labor incomes, and especially wages and salaries*" (Atkinson *et al.*, 2011, p. 5). il funzionamento del mercato internazionale per i "*managers and for superstars*" viene considerato all'origine degli aumenti. I *top incomes* percepiti corrispondono ad una percentuale molto ridotta di percettori ma ad una quota significativa del reddito nazionale e del totale delle

entrate fiscali. Sia il tasso di crescita del reddito nazionale che l'indice di Gini assumono di conseguenza valori differenti a seconda che i redditi più elevati siano esclusi dalle stime o vi siano compresi.

Un terzo fattore considerato all'origine della diminuzione relativa della quota di reddito percepita dal lavoro è costituito dai mutamenti nei meccanismi istituzionali che regolano, nei vari paesi, il funzionamento del mercato del lavoro, ossia la riduzione della regolamentazione, l'erosione del salario minimo e del potere sindacale, l'incremento della mobilità (Krugman, 2007; Glyn, 2009). Questi mutamenti hanno accentuato le spinte verso la diseguaglianza. Nel contempo le riforme rese necessarie dall'aumentata competizione internazionale hanno contribuito alla riduzione della quota di reddito affluita al lavoro dipendente. Le prospettive economiche dei lavoratori poco qualificati dei settori tradizionali sono state compromesse anche dal trasferimento verso i paesi in via di sviluppo delle fasi più tradizionali e a più basso contenuto tecnologico della filiera produttiva. In seguito al diffondersi dell'*outsourcing* si sarebbe verificata, da parte delle imprese dei paesi industrializzati, una riduzione della domanda di lavoratori poco qualificati: ne sarebbe seguito un ampliamento dei ventagli retributivi all'interno della categoria dei lavoratori dipendenti (Krugman, 2007).

I fattori endogeni responsabili della crescita della diseguaglianza nei paesi in via di sviluppo sono differenti rispetto a quelli che operano nei paesi industrializzati (OECD, 2011b). Tra i più importanti è necessario annoverare l'esistenza di un ampio settore informale, un significativo divario tra settore urbano e settore rurale, bassi livelli di istruzione per ampie fasce di popolazione, discriminazione di genere e barriere all'accesso sul mercato del lavoro per le donne. Tra i fattori esogeni, anche in questo caso, occorre segnalare l'importanza della globalizzazione che, attraverso gli incentivi alla produzione e alle esportazioni, finisce con il favorire solo alcune zone o settori di un paese, accentuando i divari regionali e quelli nelle tecnologie adottate. Circa il 60% dei PVS mostra una crescita della diseguaglianza nell'ultimo decennio. Solo una minoranza di paesi, come quelli dell'America Latina, hanno sperimentato, invece, una diminuzione.

7. DA "PROLETARI" A MIGRANTI

Al fine di evidenziare le differenze nella posizione reddituale di individui che abitano in paesi diversi, la popolazione di tutti i paesi è

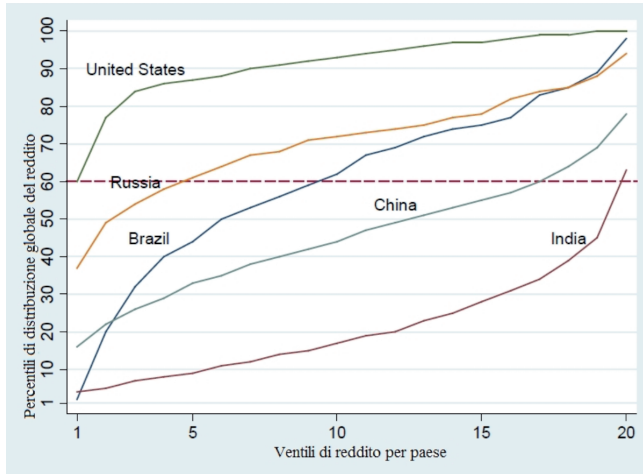
stata suddivisa in gruppi comprendenti il 5% (ventili) dei rispettivi percettori ordinati dai più poveri ai più ricchi. I ventili sono rappresentati sull'asse orizzontale della Fig. 9. Sull'asse verticale sono riportati i percentili della distribuzione del reddito di tutti i paesi del mondo ottenuta ordinando in senso non decrescente i redditi medi dei ventili di reddito di ogni paese (Milanovic, 2011). In questo modo, il reddito medio dei ventili di ciascun paese, corrisponde ad uno dei percentili di reddito globale collocati sull'asse verticale. Questi percentili sono stati quindi ottenuti partendo dalla distribuzione globale dei redditi medi di ogni ventile indipendentemente dal paese di appartenenza.

In altri termini, se N sono i paesi del mondo considerati, i percentili della distribuzione del reddito mondiale sono stati determinati sulla base dei redditi medi degli $N \times 20$ ventili di popolazione. Con riferimento, ad esempio, agli Stati Uniti, il reddito medio del ventile più povero si colloca al 60° percentile della distribuzione del reddito mondiale. Sul versante opposto, il 5% di americani più ricco si colloca in corrispondenza all'1% più ricco del mondo.

Se si prende in considerazione un altro paese come l'India (il paese più povero di quelli rappresentati in Fig. 9), si osserva che essa raggiunge il 60-esimo percentile (e, quindi, la posizione del 5% più povero degli Stati Uniti) solo a partire dal 20-esimo ventile. Quindi, anche se sicuramente in questo paese alcuni individui sono molto ricchi, il reddito medio del ventile più ricco, comunque non si colloca al di sopra del 70° percentile della distribuzione mondiale di reddito. Il numero di cittadini indiani che hanno redditi (Milanovic, 2012, p. 23) comparabili a quelli della classe media americana è dunque ancora molto limitato. Se si fissa l'attenzione sulla Russia (il paese che occupa la seconda posizione) la Fig. 9 indica che il 5% più povero si colloca intorno al 38-esimo percentile e che il 60-esimo percentile viene superato solo a partire dal quarto ventile.

La distribuzione del reddito in Cina domina quella indiana per tutto l'intervallo di valori posti sull'asse orizzontale. Questo significa, che individui che si collocano *"at a given percentile level of Chinese distribution always have higher income than people at that same percentile of India's income distribution"* e che il ventile di percettori più ricco, in Cina, si colloca praticamente all'80° percentile della distribuzione mondiale del reddito. *"If we used percentiles, the top 1% of the Chinese would be better-off than 93% of world population"* (Milanovic, 2012, p. 23). Nel caso del Brasile il gruppo dei più poveri si colloca nella parte

inferiore della distribuzione mondiale del reddito. Esiste, invece, una consistente classe media che si colloca tra il 70° e 80° percentile del reddito mondiale. Allo stesso modo i brasiliani più ricchi si collocano in corrispondenza ai percentili superiori.



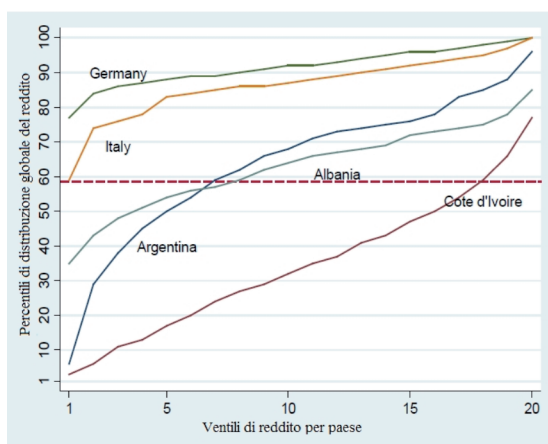
Fonte: Milanovic (2011, p. 8).

Fig. 9 – Paesi diversi e classi di reddito nella distribuzione globale del reddito, 2005. (La linea all'altezza del 60° percentile corrisponde al 5% più povero della popolazione americana).

La Fig. 10 evidenzia le differenze nella distribuzione del reddito dei ventili in Italia, considerato come paese di arrivo per i flussi migratori, e nei paesi vicini dai quali i flussi provengono in larga misura. Il confronto potrebbe essere, naturalmente, effettuato anche con il resto del mondo e con altri paesi europei. I gruppi più poveri in Italia si collocano immediatamente al di sotto del 60° percentile, in modo del tutto analogo a quanto avviene negli Stati Uniti. Nello stesso tempo il 5% degli italiani più ricchi si colloca in corrispondenza ai percentili superiori. I cittadini poveri di paesi come la Germania, o potrebbero essere anche di altri paesi nordici, invece si collocano in corrispondenza all'80° percentile del reddito mondiale.

In Albania, ad esempio, circa il 30% della popolazione dispone di un reddito il cui valore si colloca sotto la linea della povertà italiana. Questo significa che se questo gruppo di popolazione emigrasse in Italia, se anche ricevesse un reddito pari a quello dei più poveri italiani,

si collocherebbe comunque ad un livello di reddito comunque superiore a quello che avrebbe ottenuto rimanendo in Albania. Anche in Argentina, sempre a titolo d'esempio, circa un quarto della popolazione percepisce un reddito tale da collocarla al di sotto della linea della povertà italiana. Nei paesi africani, infine, come ad esempio la Costa d'Avorio, i ventili più ricchi superano di poco il 65° percentile. Questo significa che i più ricchi in Costa d'Avorio hanno una posizione reddituale simile a quella dei più poveri in Italia o in Germania. In questo paese circa l'80% della popolazione si colloca sotto la linea della povertà italiana. Emigrando questi cittadini avrebbero, dunque, la probabilità di migliorare la propria posizione.



Fonte: Milanovic (2012, p. 24).

Fig. 10 – Italia e altri paesi.

8. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

L'evidenza empirica che negli ultimi anni è stata resa disponibile non fornisce ancora risultati concordi. Le interpretazioni che se ne possono trarre sono difficilmente generalizzabili, in relazione alle differenze nei metodi di raccolta e di trattamento dei dati, agli indici impiegati per misurare la disuguaglianza, al numero di paesi inclusi nel campione, al periodo considerato. Alcune misure della disuguaglianza globale mostrano una sostanziale stabilità, altre un aumento, altre ancora una diminuzione. La disuguaglianza appare muoversi, nel tempo, lungo

traiettorie non ben definite ed in modo irregolare. Nei movimenti di lungo periodo della diseguaglianza interna ai singoli paesi è tuttavia possibile identificare alcune regolarità in relazione all'intensificarsi dei processi di globalizzazione.

Le differenze nei livelli medi di reddito tra le aree ricche e quelle povere del pianeta sono oggi ancora molto elevate, e quindi concorrono in larga misura - unitamente alla diseguaglianza interna ai vari paesi - a determinare la diseguaglianza globale. La diminuzione della distanza fra Cina ed India da una parte e i paesi industrializzati dall'altra non è stata quindi sufficiente a compensare il mancato avvicinamento agli stessi da parte di altre aree dell'Asia, dell'America Latina e dell'Africa. Molto significativo è ancora il divario tra le distribuzioni dei redditi dei diversi paesi. E questo sia in termini di diseguaglianza globale sia con riferimento ai diversi gruppi di percettori.

La diseguaglianza misurata come disuguaglianza "internazionale" è diminuita in relazione alla crescita del reddito pro capite di paesi popolosi come la Cina e l'India. La componente *between* della diseguaglianza globale resta la componente principale dell'indice di diseguaglianza globale, sia che si calcoli l'indice di Gini o l'indice di Theil.

La localizzazione resta, dunque, un fattore molto importante nel determinare il livello dei redditi all'interno dei singoli paesi, e dunque anche la diseguaglianza esistente nella distribuzione degli stessi redditi. All'inizio degli anni 2000 il peso relativo della componente *tra* paesi della diseguaglianza era nettamente superiore a quello della componente *interna*, evidenziando quindi un fenomeno significativamente diverso rispetto al XIX secolo, quando più del 40 per cento della diseguaglianza globale era spiegata da quella interna ai sistemi nazionali. Alcuni paesi poi, in passato classificati come in via di sviluppo (in particolare Cina e India), hanno sperimentato incrementi significativi nella dimensione della classe media segnalando la tendenza ad una progressiva riduzione della diseguaglianza interna. Altri invece, come molti paesi africani, continuano a presentare una significativa polarizzazione nella distribuzione dei redditi.

Le differenze nelle diverse distribuzioni dei redditi risultano ancora più accentuate a causa della diversità delle politiche attuate all'interno dei diversi sistemi per ridurre il livello di diseguaglianza. Esiste, dal punto di vista delle politiche redistributive, una forte asimmetria tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo. Molti dei paesi che appartengono al primo gruppo, ed in particolare in quelli europei,

intraprendono politiche per ridurre il grado di disuguaglianza. Tuttavia l'esperienza degli anni più recenti insegna che, in periodi di crisi, la possibilità di attuare politiche redistributive efficaci è limitata dai vincoli costituiti dalla necessità di ridurre i livelli del debito pubblico e di mantenere gli equilibri di bilancio. Nello stesso tempo la riduzione delle aliquote marginali sui redditi più elevati, adottata per rendere più uniforme la tassazione, per combattere l'evasione, nonché per impedire la fuga dei capitali verso i "paradisi fiscali", ha finito con l'accrescere la disuguaglianza nella distribuzione personale dei redditi (Brandolini *et al.*, 2011). Nei paesi in via di sviluppo, d'altra parte, le politiche redistributive sono molto limitate e di scarsa efficacia. Il problema è tanto più grave, in quanto proprio in questi paesi il livello di povertà è ancora molto elevato.

Ci si deve interrogare allora se non sia possibile, e giustificabile dal punto di vista etico, individuare ed applicare delle politiche idonee a ridurre la disuguaglianza globale. Così come avviene all'interno delle singole nazioni, anche a livello internazionale, dovrebbero operare meccanismi redistributivi al fine di ridurre disuguaglianze di reddito così elevate. La domanda che immediatamente si pone è, dunque, quali politiche potrebbero essere implementate per ridurre divari che dipendono dalla localizzazione e dalla cittadinanza. Questi divari sono destinati a ridursi, almeno parzialmente, grazie alla crescita di paesi come la Cina e l'India, ma anche di altri paesi in via di sviluppo. Tuttavia in assenza di questo avvicinamento spontaneo sarebbe necessario individuare ed attuare politiche redistributive adeguate. Una riflessione sulla natura degli aiuti da parte delle Istituzioni internazionali e sulla direzione dei flussi potrebbe essere opportuna.

Una via, in un certo senso "spontanea" attraverso cui le differenze reddituali possono essere attenuate è certamente l'emigrazione. Le rimesse degli emigrati sono oggi una componente importante del reddito di alcuni paesi poveri. I flussi migratori, tuttavia, generano externalità negative sia nei paesi di partenza che in quelli di arrivo. Si verifica, innanzitutto, un vero e proprio impoverimento del capitale umano nei paesi esportatori. Emigra generalmente la quota di popolazione più preparata o quantomeno dotata di maggior spirito d'iniziativa. Nei paesi d'arrivo, poi, possono sorgere importanti problemi di integrazione non sempre facili da gestire. Una considerazione importante riguarda l'effettivo miglioramento nel tenore di vita degli immigrati che spesso è inferiore alle attese. E questo perché non è facile trovare una nuova

occupazione o semplicemente perchè il potere d'acquisto dei redditi ottenuti nel paese d'arrivo è in realtà più basso di quanto possa essere stimato calcolando i redditi a parità dei poteri d'acquisto (PPP).

BIBLIOGRAFIA

- Anand S. e P. Segal (2008), What do we know about global income inequality?, *Journal of Economic Literature*, 46(1), pp. 57-94.
- Aron R. (1961), *The Dawn of Universal History*, Praeger Publisher, Westport, Connecticut, disponibile su http://books.google.it/books/about/The_Dawn_of_Universal_History.html?id=RBxWAAAAYAAJ&redir_esc=y
- Arrow K.J. e G. Debreu (1954), Existence of an equilibrium for a competitive economy, *Econometrica*, 22 (3), pp. 265-90, July.
- Atkinson A.B. (1997), Bringing Income Distribution in from the Cold, *The Economic Journal*, vol. 107 (441), pp. 297-321. March.
- Atkinson A., T. Piketty e E. Saez (2011), Top Incomes in the Long Run of History, *Journal of Economic Literature*, 49(1), pp. 3-71.
- Bhagwati J. (2004), *In Defense of Globalization*, Oxford University Press, New York (trad.it. *Elogio della globalizzazione*, Editori Laterza, Bari, 2004).
- Bourguignon F. (2011), *A turning point in global inequality.....and beyond*, 2011, disponibile su http://siteresources.worldbank.org/EXTABCDE/Resources/7455676-1292528456380/7626791-1303141641402/7878676-1306270833789/Parallel-Session-6-Francois_Bourguignon.pdf
- Bourguignon F. (2012), *The Globalization of Inequality*, Moscow, April. <http://www.sli-deshare.net/NewEconomicSchool/franois-bourguignonthe-globalization-of-inequality>
- Bourguignon F. (2013), *Inclusive global growth: a framework to think about the post - 2015 agenda*, Angus Maddison Lecture, Oecd, Paris, April, disponibile su http://www.oecd.org/dev/pgd/Maddison-Oecd-April13_v2.pdf
- Bourguignon F. and C. Morrisson (2002), The size distribution of income among world citizens, 1820-1990, *American Economic Review*, September, pp. 727-744.
- Brandolini A., Micklewright J., Nolan B. e S.P. Jenkins (2011), *The Great Recession and the Distribution of Household Income*, FRDB, Palermo, settembre, http://www.frdp.org/upload/file/report_1_palermo.pdf
- Cornia G.A. (2004), Changes in the distribution of income over the last two decades: extent, sources and possible causes, *Rivista Italiana degli Economisti*, n. 3, pp. 349-387.
- Dollar D. e A. Kraay (2004), Trade, Growth, and Poverty, *The Economic Journal*, 114 (493), pp. F22-F49.
- Glyn A. (2009), *Functional Distribution and Inequality*, in Salverda W., Nolan B e T. Smeeding T (editors), (2011), *The Oxford Handbook of Economics Inequality*, Oxford University Press, Oxford, pp. 71-100.
- IMF (2008), *Globalization: A Brief Overview*, IMF Staff, may, disponibile su <http://www.imf.org/external/np/exr/ib/2008/053008.htm>
- Kanbur R. e N. Lustig (1999), *Why is Inequality Back on the Agenda?*, Cornell

- University, Department of Agricultural Resource, and Managerial Economics WP 99-14, July, http://www.dyson.cornell.edu/research/researchpdf/wp/1999/Cornell_Dyson_wp9914.pdf
- Krugman P.R. (2007), *Does Outsourcing Change Everything?*, Fifth Luca D'Agliaio Lecture in Development Economics, June, disponibile su: http://www.dagliano.unimi.it/media/Lecture_5_text.pdf
- Luxembourg Income Study (LIS, anni vari), <http://www.lisdatacenter.org/>
- Luxembourg Wealth Study, LWS (anni vari), <http://www.lisdatacenter.org/our-data/lws-database/>
- Milanovic B. (2006a) *Global Income Inequality: What It is and why It Matters*, World Bank Policy Research Working Paper 3865, march, disponibile su http://www.wds.worldbank.org/servlet/WDSCContentServer/WDSP/IB/2006/03/02/00016406_20060302153355/Rendered/PDF/wps3865.pdf
- Milanovic B. (2006b) *Global Income Inequality: A Review*, World Economics, 7 (1), pp. 131-157.
- Milanovic B. (2009), *Global inequality recalculated: The effect of new 2005 PPP estimates on global inequality*, Policy Research Working Paper 5061, September, disponibile su <http://elibrary.worldbank.org/doi/book/10.1596/1813-9450-5061?queryID=32%2F6990040>
- Milanovic B. (2011), *Global Inequality. From Class to Location, from Proletarians to Migrants*, World Bank Policy Research Working Paper 5820, September. http://www-wds.worldbank.org/servlet/WDSCContentServer/WDSP/IB/2011/09/29/000158349_20110929082257/Rendered/PDF/WPS5820.pdf
- Milanovic B. (2012), *Global Income Inequality by the Numbers: in History and Now, An Overview*, World Bank Policy Research Working Paper 6259, November, disponibile su http://www-wds.worldbank.org/servlet/WDSCContentServer/WDSP/IB/2012/11/06/000158349_20121106085546/Rendered/PDF/wps6259.pdf
- Nagel T. (2005), The Problem of Global Justice, *Philosophy and Public Affairs*, 33 (2), pp. 113-147.
- OECD (2007), *OECD Workers in the Global Economy: Increasingly Vulnerable?*, OECD Employment Outlook, July, disponibile su <http://www.oecd.org/els/employmentpoliciesanddata/38597305.pdf>
- OECD (2011a), *An Overview of Growing Income Inequalities in OECD Countries: Main Findings*, in: *Divided We Stand, Why Inequality Keeps Rising*, pp. 1-47 <http://www.oecd.org/els/soc/dividedwestandwhyinequalitykeepsrising.htm>
- OECD (2011b), *Special Focus: Inequality in emerging economies (EEs)*, in: *Divided We Stand, Why Inequality Keeps Rising*, pp. 48-63, disponibile su <http://www.oecd.org/els/soc/49170475.pdf>
- OECD (2013), *Crisis squeezes income and puts pressure on inequality and poverty, New results from the OECD income distribution database*, disponibile su <http://www.oecd.org/social/soc/OECD2013-Inequality-and-Poverty-8p.pdf>
- Piketty T. e E. Saez (2007), *Income and Wage Inequality in the USA*, in Atkinson A.B. e T. Piketty (eds), *Top Incomes over the Twentieth Century*, Oxford University Press, Oxford, pp. 141-226.
- Pogge T. (1994), *An Egalitarian Law of Peoples*, in "Philosophy and Public Affairs", 23 (3), pp. 195-224.

- Pogge T. (2008), *World Poverty and Human Rights*, 2nd. Edition, Cambridge Polity Press.
- Pogge T. e S.J. Reddy (2010) *How not to count the poor*, in J. Stiglitz, P. Segal and S. Anand (Eds), *Debates in the Measurement of Global Poverty*, Oxford University Press, Oxford, pp. 42-85.
- Rawls J. (1971), *A Theory of Justice*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. (trad.it. *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano, 1991).
- Rawls J. (1999), *The Law of Peoples*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusset, (trad.it. *Il diritto dei popoli*, Edizioni di Comunità, Torino, 2001).
- Reddy S.J. (2005), *The Role of Apparent Constraints in Normative Reasoning: a Methodological Statement and Application to Global Justice*, in "The Journal of Ethics" 9 (1), pp. 119-125
- Reddy S.J. (2011), *Economics and Human Rights: A Non-conversation*, in "Journal of Human Development and Capabilities" 12, (1), pp. 63-72.
- Robbins L. (1932), *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science*, London: MacMillan.
- Sala-i-Martin X. (2002), *The Disturbing 'Rise' of Global Income Inequality*, NBER Working paper No. 8904, april, disponibile su: www.nber.org.
- Salverda W., B. Nolan e T.M. Smeeding (2009) (editors), *The Oxford Handbook of Economic Inequality*, Oxford Univeristy Press, Oxford.
- Sen A.K. (1994), *La diseguaglianza. Un riesame critico*, 1° ed., Il Mulino, Bologna (trad. it. di *Inequality Reexamined*, Oxford University Press, Oxford, 1992).
- Sen A.K. (2001), *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano (trad.it. di *Development as freedom*, New York: Alfred A. Knopf, 1999).
- Sen A.K. (2002), *Globalizzazione e libertà*, Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano.
- Sen A.K. (2010), *L'idea di giustizia*, Mondadori, Milano, (trad. it. di *The Idea of Justice*, Allen Lane, Penguin Books, 2009).
- Singer P. (2004), *One World: The Ehtics of Globalization*, 2nd. Edition, New Haven, CT: Yale University Press.
- Solow R.M. (1956), A contribution to the Theory of Economic Growth, *The Quarterly Journal of Economics*, 70 (1), pp. 65-94.
- Somaini E. (2002), *Uguaglianza. Teorie, politiche, problemi*, Donzelli editore, Roma.
- Stiglitz J. (2002), *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Giulio Einaudi editore, Torino (trad. it. di *Globalization and Its Discontents*, New York: W.W. Norton & Company, 2002).
- Targetti Lenti R. (2010), *L'idea di giustizia per Amartya K. Sen*, *Nuova Antologia*, Ottobre-Dicembre, pp. 320-332.
- UNU-WIDER (2008), *World Income Inequality Database*, United Nations University's World Institute for Development Research, disponibile su: <http://www.wider.unu.edu/wiid/wiid.htm>.
- Van Parijs P. (1995), *Real freedom for all*, Oxford University Press, Oxford.
- Veca S. (2001), *Sull'idea di giustizia globale*, Scritti-Writings del Centro di filosofia sociale, Università di Pavia, disponibile su: <http://cfs.unipv.it/opere/veca/etica.htm>

DELIO TESSA STUDENTE ALL'UNIVERSITÀ DI PAVIA

Nota del m.e. MARIO PISANI (*)

(Adunanza dell'8 maggio 2014)

SUNTO. – Delio Tessa (1886-1939), scrittore e poeta dialettale milanese, ha compiuto gli studi universitari a Pavia, frequentando la Facoltà di Giurisprudenza. La sua carriera di studente non fu particolarmente brillante, e, come risulta dai suoi scritti, pubblicati dopo la morte, il ricordo di quella città rimase solo di tipo sentimentale e fonte di ispirazione poetica.

ABSTRACT. – Delio Tessa (1886-1939), the writer and dialect poet of Milan has accomplished his studies at the University of Pavia, attending the Faculty of Law. His career as a student was not particularly brilliant and, as it results from his prose writings, published after his death, his recollections of that town remained only sentimental and a source of poetic inspiration.

1. Delio Tessa nasce a Milano il 18 novembre 1886, e dopo aver, piuttosto tardivamente (a vent'anni) conseguito il diploma di licenza liceale presso il Regio Liceo Cesare Beccaria di questa città, si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Pavia per l'anno accademico 1906-1907.

All'epoca, e lo sarà ancora per ben oltre un decennio, quella pavese

(*) Università degli Studi di Milano, Italia. E-mail: mariopisani.mp@libero.it

era l'unica Università della Lombardia, e nella Facoltà giuridica tenevano cattedra personalità scientifiche di prima grandezza, a livello nazionale: tra questi, Oreste Ranelletti, per Diritto amministrativo e Scienza dell'amministrazione; Pasquale Del Giudice, per Storia del diritto italiano; Pietro Bonfante, per Diritto romano; Ercole Vidari, per Diritto commerciale; Giulio Cesare Buzzati (il padre di Dino) per Diritto internazionale.

Consultando gli scrittori che hanno avuto modo di occuparsi della biografia del nostro poeta, non era (e non è) raro imbattersi in espressioni, a lui riferite, di questo genere: "studi assai poco brillanti"; nel 1911 conquista "una stentata laurea in giurisprudenza"; "con fatica e nessun entusiasmo".

Sarà anche – anticipiamolo – che il peso degli anni può acuire una particolare sensibilità, e magari, o appena soltanto, può accentuare gli spigoli di una qualche deformazione professionale. Fatto sta che, al postumo collega studentesco di Delio Tessa, che di lui, in remota età giovanile aveva così tanto apprezzato, affacciati su qualche antologia – intitolata, poniamo, *Lirica del Novecento*, del 1953¹ – poesie come "I cà" (diceva: "... in qui casoni / brutt ch'hin vegnu / su come i fong / in via Bligny"), o come, ed ancor più, quell'altra, intitolata "Ciana" ("... pensi alla Ciana / incoeu ... e me domandi ..."); appunto a quel postumo collega, risolutamente poi divenuto giurista tutto d'un pezzo, era purtuttavia spiaciuto, e ancora spiaceva, veder riportate, a stampa, quelle espressioni non lusinghiere riferite ai corsi (e trascorsi) di studio del poeta vernacolare *d'antan*.

Certo: erano lentamente affiorati, tra le prose edite dello stesso Tessa, anche alcuni passaggi che suonavano come esplicite sue ammissioni di remote debolezze, o trascuratezze, di stampo scolastico-accademico.² Ma quelle ammissioni potevano anche essere – era dato di pensare – fluorescenze paradossali o vezzi espressivi di trasgressione umorale ed indefinita.

¹ L'avevano curata, per Vallecchi, Luciano Anceschi e Sergio Antonielli.

² In *Madonnina e campanile*, uno scritto dell'11 novembre 1938, pubblicato sul "Corriere del Ticino", Tessa ricorderà (ancora!) che "nella sezione [sessione] di luglio" del 1909, egli non aveva sostenuto "neanche un esame" (stava al 2° anno), ma che "in compenso avev(a) aiutato a metter su la *Stivaliade revue*, «ferie» studentesca che tenne il cartellone per una ventina di sere tra Filo e Lirico". Ed in linea assai più "generale", l'anno prima, parlando, su "L'Ambrosiano" del 29 marzo 1937, de *Il legatore di libri*, aveva scritto: "... per me i libri più melanconici che mi conosco sono i fascicoli di Giurisprudenza e i trattati di diritto ... libri d'uggia!".

Per superare i dubbi, o la loro rimozione sentimentale, il passo che restava da compiere era però assai breve: quello, bastava solo decidersi, che portava ad accedere all'Archivio storico dell'Università di Pavia, di recente costituzione.

2. Ci è voluto poco per ritrovarci tra le mani il volumone del “Registro della carriera scolastica”, e per leggervi, all'altezza di un certo n. 2929, il nome di “Tessa Delio, figlio di Senio e Clara Besozzi, nato ecc.”, che “fece gli studi nel Liceo Beccaria di Milano”.

Al di sotto ecco dispiegarsi due ampie facciate, dove sinotticamente si indicano, anno per anno, dal 1906 al 1910, i corsi degli insegnamenti “obbligatori”, e di quelli “liberi”, coi nomi dei rispettivi professori e le votazioni riportate dal candidato in ciascun esame.

Non possono che colpire, a prima lettura, la teoria dei voti, per lo più non superiori alla sufficienza, e cioè al 18, ed anche alcune riprovazioni, espressamente verbalizzate: un 15 in Diritto commerciale, poi rimediato con un 21; un 12 in Diritto amministrativo, rimediato con un 22; un altro 15 in Procedura civile ed Ordinamento giudiziario, rimediato con un altro 21.

La media delle votazioni d'esame con la quale il candidato Tessa si presenterà alla sessione di laurea – era l'8 dicembre 1911 – era pari a punti 19; e dopo “la disputa (*sic*) prescritta sulla dissertazione e sulle tesi” (orali) – il tutto alla stregua dell'allora recente regolamento generale universitario 9 agosto 1910 – la votazione finale e complessiva era risultata, e non era certo un gran voto, di punti 77/110.

Per amor di verità va anche detto che, scorrendo lo stesso “Registro”, risultano anche, e non proprio pochissime, defezioni studentesche nell'*iter* accademico, con dirottamenti verso sedi universitarie ritenute più agevoli; ma che risultano, per converso, così come votazioni di 30 trentesimi per i singoli esami, anche punteggi di laurea a livelli di pienezza: e così, ad esempio, 102/110 per Eucardio Momigliano,³ ed anche alcuni 110, oltre a un 110 e lode.

³ Di “Momi”, suo compagno all'epoca del Liceo Beccaria, tanti anni dopo, il 12 agosto 1939, dalla radio della Svizzera Italiana Tessa ricorderà anche, accanto alle sue benemeritenze di “scrittore di professione”, l'antico “altruistico spirito di colleganza”, quando dava “da copiare ai compagni più impappinati le traduzioni dal greco e dal latino”.

3. Ma il documento più interessante dell'Archivio Storico è per noi quello costituito dal verbale (anzi: "processo verbale") di laurea del Tessa, dove si dà atto che il medesimo presenta "una dissertazione" dedicata all'argomento "Del diritto di voto alle donne", e due "tesi" orali (in seguito il gergo le chiamerà "tesine"), una in statistica e una in diritto civile.

Non è espressamente indicato il relatore della dissertazione-base, ma con ogni verosimiglianza si trattava del (presente e firmante) prof. Livio Minguzzi, costituzionalista attivo in Facoltà a decorrere dal 1899.⁴

Sulle prime, l'intitolazione, e quindi la scelta dell'argomento, desta simpatia, oltre ad un certo plauso per la lungimiranza. E' ben noto, infatti, che il diritto di voto alle donne (per la precisione: maggiori-renni, e dunque – al tempo – ventunenni ed oltre) verrà concesso alla distanza di più d'un trentennio: col d. lgs. luogot. 1° febbraio 1945, n. 23. Ma già a raffrenare, se non la prima (la simpatia), sicuramente il secondo (il plauso), è il dubbio che può insorgere – come possono chiedersi, oggi, quelli del mestiere – se a proporre l'argomento della tesi fosse stato il candidato, o non piuttosto il relatore. Anche un tale dubbio, però, viene subito e definitivamente (ma non brillantemente) superato. Basta consultare, infatti, per quanto attiene alla Facoltà di Giurisprudenza, il già citato testo del Regolamento generale universitario, per leggervi, all'art. 12, comma 2°, la previsione che il tema della dissertazione scritta viene "liberamente scelto dal candidato in materia pertinente alla Facoltà". Si aggiunga poi, ed inoltre, la sorprendente ammissione dello stesso laureato, contenuta, ventisette anni dopo, in una "prosa ambrosiana" del 15 novembre 1938, dedicata al "pittore umanista", ed avvocato, Fortunato Rosti (il "più vecchio amico" del Tessa, che diverrà geloso custode dei suoi scritti inediti). Troviamo scritto, invero, che "Fatta la laurea lui [il Rosti] a Bologna, io a Pavia colla stessa tesi sul voto alle donne e che io *ho copiato da lui* e lui da un altro, capovolgendo le conclusioni; Rosti era favorevole, io contro". Null'altro; e seguiva, col solo distacco di una virgola, la breve e non congrua specificazione: "si ebbe nel '14 studio assieme in via Spiga verso il naviglio". (Nello stesso anno – aggiungiamo noi, con tentativo di lievità – era però incominciata ... anche la prima guerra mondiale!).

⁴ MUSSELLI, *La Facoltà di Giurisprudenza di Pavia nel primo secolo dell'Italia unita*, in *Ann. di st. delle università italiane*, n. 7/2003, 208.

Del testo della dissertazione, ad ogni modo, a quanto pare nell'Archivio pavese è scomparsa ogni traccia.

4. Quanto alle “tesi” orali effettivamente svolte – il regolamento prevedeva che fosse ancora lo stesso candidato a indicarne tre, ed a svolgerne oralmente almeno due – la prima, in tema di statistica, concerneva un argomento piuttosto singolare, che si può ritenere di netta impronta tessiana: “Se si possa accogliere la critica che Leone Tolstoj fa della dottrina di Malthus”.

La seconda “tesi” orale – secondo la dottrina del tempo prospettata come materia di “diritto civile” – era così intitolata: “Se le pellicole cinematografiche sono opere dell’ingegno”: un tema che ai cultori, e ai memori lettori del Tessa, può perfino apparire come la prefigurazione di tutte quelle molteplici e disperse attenzioni che, nel corso degli anni a venire, il nostro autore dedicherà al cinematografo.⁵ Attenzioni culminate in una sceneggiatura cinematografica – titolo: *Vecchia Europa* – la cui “ideazione”, poi tradottasi “in immagini di poesia”,⁶ era “nata all’autore in un pomeriggio d’agosto al cader del sole davanti alla basilica di San Michele in Pavia”.⁷

5. Molti anni dopo, parlando di un’altra basilica, quella di San Lanfranco, Tessa dirà che lui, milanese a Pavia, aveva “il cuore”, da

⁵ Paolo Mauri, curatore di una recente e corposa raccolta delle *Prose ambrosiane* e delle *Critiche contro vento* (intitolata *La bella Milano*, Macerata, ed. Quodlibet, 2013), intitola la sua introduzione *Tessa, il poeta che andava al cinema*. Nella sua nota bibliografica, l’A. non manca di ricordare, a guisa di “testo di riferimento”, l’“ottima edizione” del Tessa, curata da Dante Isella, intitolata *Ore di città* (Torino 1988), e quanto alla seconda parte, “l’utilissima raccolta”, a cura di Giuseppe Anceschi, dal titolo *Critiche contro vento. Pagine «ticinesi» 1934-1939* (Lugano 1990). Anche l’amico Carlo Linati («*El Tessa*», in *Settegiorni* del 7 marzo 1943) stendendone un ritratto che sarà raccolto, con altri, in *Il bel Guido e altri ritratti*, Milano 1982, 60, ricorda che Tessa, negli ultimi anni, ebbe una passione “vivissima” per il cinema; e ad esso “dedicò studi, ricerche e fantasie, portando anche in quel campo propositi tutti suoi”.

⁶ Così A. Stella, *Il piano di Lucia - Manzoni e altre voci lombarde*, Firenze 1999, 64.

⁷ Come ricordava anche Isella, la sceneggiatura *Vecchia Europa* è uscita per la stampa, a cura di Cristina Sacchi, e con una premessa di Stella, presso l’editore Bompiani (Milano 1986, pp. 197).

quando – era il 1906 – vi aveva iniziato gli studi universitari.⁸ Ma a Pavia-città – viene dato di correggere – e ancor più alla sua stagione pavese giovanile, perché quanto, invece, alla città degli studi, comprensibilmente il Tessa non dedica particolari attenzioni di reminiscenza o di rimpianto. Nei suoi scritti figura solo, infatti, qualche cenno fugacissimo: una volta alle “dispense di economia” che lo studente portava con sé; un’altra volta al non nominato suo “professore di medicina legale”, per il suo far uso di una certa qual espressione a proposito dei “vecchietti” ultra-ottantenni, “ma in gamba”, un modello dei quali il Tessa individuava in un maestro di musica frequentatore di Toscanini.

Al di là di questo, che è pari a nulla, il nostro autore, prodigo invece di ricordi dei suoi professori di liceo, nulla dice (per più o meno consapevole rimozione) dei suoi professori dell’Università.

Del resto, in una sua auto-presentazione, datata 21 dicembre 1935, a Radio Monteceneri, il nostro autore, non certo, e neanche di sfuggita, dell’*Alma Ticinensis Universitas* veniva a parlare, ma di tutt’altro. E così aveva avuto modo di scrivere: “... Il mondo mi ha deluso e son pieno di amarezze. Se ripenso ai miei anni universitari non li so distinguere dagli ideali che rendevano in quei tempi fervida la mia giovinezza. *Ideali di pace e di fratellanza*. Ho assistito invece al loro triste tramonto”.

Qualche anno più tardi, però, meditando in occasione del già ricordato ritorno a San Lanfranco, il cinquantatreenne Tessa sembra riprendere fiducia; e usando le stesse parole dirà: “... non l’armi come nei tempi remoti, ma *le idee di fratellanza e di pace* sian benedette da questi altari”.

Pochi mesi dopo, il 21 settembre 1939, la morte gli tendeva l’agguato inesorabile.

E muovendo da questo davvero finale evento, che mette decisamente fuori campo studenti e professori, le nostre disperse note vorrebbero essere, o ritornare, lievi: così come lieve si augura che sia la terra, quando un gesto simbolico d’addio ne fa calare una piccola zolla verso lo scomparso che ci è caro.

E allora, alla fine – e senza bisogno di appoggiarci agli avalli, che a Delio Tessa pur non erano mancati, di un Benedetto Croce e di un Pietro Pancrazi – ci par giusto riprendere in mano, per cambiare regi-

⁸ V. «*L'illustrazione ticinese*» del 28 gennaio 1939.

stro, e sempre a titolo d'esempio, la poesia della Ciana (aprile 1935), da cui avevamo preso le mosse: Ciana "... rebuttada, cascada/su come tutti/i pover Crist"/ "Ho mai vist, Ciana – aggiungeva il nostro poeta – ona povera tosa/come ti".

L'EDIZIONE CRITICA DEI «PURITANI» DI VINCENZO BELLINI: ALCUNI ASPETTI DI METODO

Nota del s.c. FABRIZIO DELLA SETA (*)

(Adunanza del 22 maggio 2014)

SUNTO. – L'edizione critica dei *Puritani*, pubblicata nel 2013, dà occasione ad alcune riflessioni sulla natura della partitura operistica rispetto a quella del testo letterario. A differenza di quest'ultimo, il testo drammatico-musicale non coincide coll'opera d'arte, ma è una premessa alla realizzazione di un evento complesso, lo spettacolo teatrale. L'opera di Bellini offre una eccellente esemplificazione del problema: il pensiero dell'autore è trasmesso da testimoni molteplici, ciascuno dei quali riporta varianti che non sono in conflitto tra di loro, ma piuttosto incarnano un pensiero compositivo al quale è intrinseca la flessibilità della performance. Un caso esemplare è offerto dalle indicazioni metronomiche: Bellini ne ha scritte fino a quattro diverse per lo stesso passaggio in diversi manoscritti. Nessuna di queste deve essere considerata l'idea definitiva dell'autore; piuttosto esse delimitano lo spettro di possibilità entro il quale l'interprete è chiamato a scegliere.

ABSTRACT. – The critical edition of *I Puritani*, published in 2013, provides an opportunity for some reflections on the nature of the operatic score compared with that of the literary text. Unlike the latter, the written dramatic-musical text does not coincide with the artwork; rather, it is the premise to the creation of a complex event, the theatrical performance. Bellini's opera excellently exemplifies the point: the author's thought is transmitted by multiple sources, each of which contains variants that are not in conflict with each other; they embody a compositional thought that contains within itself the flexibility of the performance. A case in point is offered by metronome markings: Bellini wrote up to four different indications for the same passage in different manuscripts. None of these should be considered to represent the author's final idea; rather, they delimit the spectrum of options within which the interpreter is called to choose.

(*) Università degli Studi di Pavia, Italia. E-mail: f.dellaseta@unipv.it

La recente pubblicazione dell'edizione critica dei *Puritani*¹ mi dà l'occasione per questa nota, che non vuole essere una presentazione del lavoro nei suoi aspetti più tecnici, ma piuttosto l'esposizione di alcuni problemi metodologici generali; spero che possa essere di qualche interesse per tutti i colleghi e in particolare per i cultori degli studi di critica del testo, i quali ne potranno forse trarre qualche spunto di riflessione. Ho già avuto modo di illustrare i problemi della filologia musicale applicata al mondo dell'opera in una rivista di cultura generale, la gloriosa e purtroppo scomparsa Belfagor². Rimandando chi sia interessato a quello scritto, mi limito a richiamare qui il punto centrale della mia argomentazione:

L'oggetto della filologia musicale non è in linea di principio diverso da quello delle varie filologie letterarie: si tratta di restaurare testi che si suppongono alterati nel corso nel tempo dal processo di trasmissione, attraverso la recensione e il confronto dei testimoni superstiti; oppure, qualora esista un testo risalente alla responsabilità diretta dell'autore – manoscritto autografo, copia o edizione a stampa autorizzata –, di ricostruire le sue intenzioni reali correggendone gli errori evidenti, proponendo interpretazioni delle lezioni dubbie, sceverando tra le varianti quelle che rappresentano fasi provvisorie del suo pensiero da quelle che ne rappresentano l'idea 'definitiva'.

[...] la differenza più profonda deriva dalla natura della scrittura musicale, che non è, come supponiamo di quella alfabetica per il testo letterario, una diretta rappresentazione del pensiero dell'autore, ma piuttosto un insieme di istruzioni con grado variabile di precisione che l'autore fornisce all'interprete affinché egli produca un oggetto sonoro più o meno conforme alla sua idea e lo trasmetta all'ascoltatore. [...] la partitura di un'opera lirica pone problemi ulteriori e ancor più complessi. L'«oggetto», o meglio l'«evento» artistico che essa deve generare è uno spettacolo teatrale fatto di parole, suoni cantati e suonati, gesti dei cantanti-attori, scenografia. Essa è dunque un testo multiplo in cui confluiscono un testo verbale (il libretto, fatto di parole da pronunciare e di didascalie relative alla recitazione e alla messa in scena) e un testo musicale (fatto di note, ma anche del testo ver-

¹ V. Bellini, *I Puritani, opera seria in tre atti di Carlo Pepoli*, a cura di Fabrizio Della Seta, Milano, Ricordi, 2013, (*Edizione critica delle opere di Vincenzo Bellini* 10), 3 tomi + 1 vol. di *Apparati* (copyright © 2013 Casa Ricordi Srl; si ringrazia l'editore per l'autorizzazione a riprodurre due pagine). L'edizione è stata utilizzata a partire dal 2008 in numerosi allestimenti in Italia e fuori, di alcuni dei quali è stata diffusa la registrazione audio-videografica.

² F. Della Seta, *Il testo del melodramma*, Belfagor 61 (2006), 617-631.

bale variamente manipolato dal compositore in funzione delle proprie esigenze musicali); il tutto a sua volta pensato in funzione dei cantanti, della scenografia e della messa in scena, non in astratto ma, almeno fino alla fine dell'Ottocento, in relazione alle concrete esigenze di uno specifico allestimento³.

Il compito fondamentale dell'editore di un melodramma è quello di produrre una partitura che da una parte risponda ai requisiti di rigore scientifico propri di qualunque edizione che si definisca «critica», ma che dall'altra possa essere utilizzata per l'esecuzione dell'opera, da cantanti, direttori d'orchestra, registi. Di più: che dia conto del fatto che l'autore – o meglio gli autori – dell'opera non producevano e non pensavano di produrre un testo chiuso, espressione di una intenzione artistica definitiva, ma piuttosto una sorta di copione che era allora, e dev'essere ancor oggi, la premessa a infinite realizzazioni, sempre diverse. Questa situazione, tipica della storia del melodramma, è ben esemplificata dall'opera di cui mi occupo qui, sulla quale conviene fornire qualche informazione storica preliminare⁴.

I Puritani fu rappresentata la prima volta il 24 gennaio 1835 al Théâtre Royal Italien di Parigi, con la partecipazione di alcuni fra i migliori cantanti dell'epoca (Giulia Grisi, Giovan Battista Rubini, Antonio Tamburini e Luigi Lablache); il successo fu immenso, e l'opera divenne da allora una delle più amate, se non delle più eseguite, dell'intero repertorio. Poeta⁵ e musicista lavorarono alla composizione dalla primavera del 1834 fino al momento del debutto, alla cui vigilia, e addirittura dopo di esso, furono apportati importanti cambiamenti che coinvolgevano la stessa struttura dell'opera (divisione

³ *Ivi*, 620-622. Sui problemi testuali del melodramma italiano dell'Ottocento in relazione agli aspetti esecutivi è fondamentale P. Gossett, *Dive e maestri. L'opera italiana messa in scena*, trad. di L. Aragona, Milano, il Saggiatore, 2010 (ed. or.: *Divas and scholars: performing Italian opera*, Chicago, University of Chicago Press, 2006). Per un'ampia panoramica storica e metodologica si veda M. Caraci Vela, *La filologia musicale. Istituzioni, storia, strumenti critici*, 3 voll., Lucca, Libreria Musicale Italiana, 2005, 2009, 2013.

⁴ Tutti i dati riportati in questa memoria sono ampiamente documentati nell'Introduzione all'edizione cit. alla nota 1, XI-XLIII.

⁵ Autore del libretto era il noto letterato e uomo politico bolognese Carlo Pepoli (1796-1881), amico di Giacomo Leopardi, allora in esilio a Parigi per aver partecipato ai moti del 1831.

in atti, taglio di alcune sezioni per abbreviare la durata dello spettacolo). Parallelamente alla versione per Parigi, in tre atti, Bellini ne approntò un'altra in due destinata al Teatro San Carlo di Napoli, dove era previsto che fosse cantata da Maria Malibran, ma tale versione non fu allora eseguita e non fu conosciuta che alla fine del XX secolo; l'edizione critica consente di studiare e di eseguire entrambe. Dopo le prime rappresentazioni, Bellini continuò a ritoccare la partitura in vista di un allestimento che ebbe luogo a Londra in maggio e della ripresa a Parigi, prevista per ottobre. Egli non poté però assistere a quest'ultima, in quanto morì improvvisamente il 23 settembre; se fosse vissuto e avesse potuto sovrintendere a ulteriori allestimenti egli avrebbe sicuramente apportato ulteriori modifiche in funzione dei cantanti coi quali avrebbe avuto a che fare (non sto facendo storia controfattuale: all'epoca era questo il modo di produzione normale dell'opera italiana, valido per Bellini come per qualsiasi altro compositore).

Per realizzare l'edizione critica ho avuto a disposizione un parco di testimoni particolarmente vasto e intricato, di cui do qui conto raggruppandoli secondo le categorie principali:

1. la partitura autografa completa (sigla: **A**), oggi conservata alla Biblioteca Comunale di Palermo, a cui si accompagnano alcune carte autografe sciolte;
2. quattro copie manoscritte, tre delle quali complete, prodotte da undici tra collaboratori e copisti del Théâtre-Italien in cui si riscontrano interventi dell'autore di varia estensione. Una di esse – delle altre dirò oltre –, conservata al Museo Civico Belliniano di Catania (sigla: **I-CATm¹**), contiene la versione per Napoli ma è importante anche per quella di Parigi;
3. tre copie manoscritte senza interventi autografi ma direttamente derivate dalle precedenti all'epoca delle prime rappresentazioni, in due casi di mano dagli stessi collaboratori e copisti. Contengono varianti che si possono far risalire a Bellini;
4. venti copie manoscritte risalenti a epoca successiva. In alcune di esse è possibile identificare varianti risalenti alle prime fasi di vita dell'opera;
5. undici edizioni a stampa della riduzione per canto e pianoforte (non della partitura completa), alcune delle quali, solo di frammenti dell'opera, apparse ancora vivo Bellini ma senza la sua supervisione, le altre, complete, pubblicate nel giro di un anno dalla sua morte. Tutte

- derivano direttamente o indirettamente dall'autografo e possono contenere lezioni successivamente modificate in questo;
6. il libretto stampato per la prima esecuzione, in due edizioni: una divisa in due atti, l'altra in tre.

Questo nudo elenco può dare un'idea della complessità dei problemi che l'edizione ha dovuto affrontare, non solo per stabilire un testo in qualche modo conforme alle intenzioni dell'autore ma anche per render conto della mobilità del testo stesso: mobilità nella fase della genesi, prima della prima rappresentazione, ma anche nella fase successiva a questa, fino alla morte di Bellini e nei mesi seguenti. Naturalmente, è importante anche ciò che accadde dopo: risale a dopo il 1870 (alla vigilia di *Aida*) la riduzione per canto e pianoforte tuttora in commercio che continuano a studiare i cantanti d'oggi, l'edizione della partitura su cui si basano i direttori fu prodotta da Ricordi nel 1897 (un anno dopo *La bohème*); nei sessant'anni intercorsi sia il linguaggio musicale sia lo stile esecutivo del melodramma italiano erano cambiati radicalmente, e i cambiamenti intercorsi lasciarono il segno anche nel testo scritto dei *Puritani*. Tutto ciò appartiene alla storia della tradizione e della ricezione, per la quale l'edizione fornisce gran copia di informazioni.

Se l'autografo completo è ovviamente il testimone principale per stabilire il testo dell'opera, particolare interesse rivestono i testimoni raggruppati al punto 2 dell'elenco precedente. È evidente che, dopo le prime rappresentazioni, Bellini lavorò non sul primo, ma su carte scritte dai copisti, che andarono poi a formare i secondi. Due di tali manoscritti, entrambi provenienti da Parigi, sono oggi conservati l'uno presso l'Archivio Ricordi a Milano (sigla: **I-Mr**; e da questo deriva la partitura del 1897), l'altro presso la Staatsbibliothek zur Preußischer Kulturbesitz di Berlino (sigla: **D-B**; fu usata per la prima assoluta in Germania, nel febbraio 1836). Entrambe queste copie contengono interventi di mano dell'autore, che perfezionano, superano, suggeriscono alternative a quanto egli aveva scritto nell'autografo. È importante sottolineare che Bellini non aveva sottomano manoscritti completi e rilegati, come li vediamo oggi, ma fascicoli sciolti corrispondenti ai vari «numeri» (arie, duetti, finali) che formano l'opera, di ciascuno dei quali erano state prodotte più copie in momenti diversi. Ciò è confermato da un biglietto a lui indirizzato il 18 settembre 1835 da Carlo Severini, il direttore del Théâtre-Italien:

Andreoli [il capo della copisteria] mi dice che avete presso di voi alcuni pezzi della *partitura* dei *Puritani*. Questi pezzi sono indispensabili per rimettere musica che ci è ritornata da Londra nel più gran disordine. Vi prego dunque di mandarmeli *subito subito*, giacché volendo noi cominciare colla vostra opera, non abbiamo un momento a perdere⁶.

I manoscritti completi furono assemblati più tardi, al momento d'inviarli rispettivamente a Milano e a Berlino, e chi lo fece attinse più o meno casualmente ai fascicoli che giacevano nel magazzino del teatro. Questa situazione offre interessanti analogie con ciò che sappiamo sul modo di produzione dei manoscritti medievali. Ciò che importa, è che nessuna di queste copie o delle altre esistenti, e neppure l'autografo, conserva uno stato del testo unitario, coerente, tantomeno definitivo, bensì una sovrapposizione di stati cronologicamente diversi, di nessuno dei quali si può dire che corrisponda a una volontà finale d'autore. Ciò non può apparire strano a chi consideri che ciò che l'autore andava producendo non era un «oggetto», ma piuttosto una traccia per l'esecuzione, sulla quale egli poteva cambiare idea, sperimentare diverse soluzioni ciascuna delle quali ha senso. L'edizione non si prefigge il compito di fissare *il* testo dell'opera, confinando le varianti in apparato come testimonianze di errori o di pensieri superati e scartati, ma piuttosto di ricostruire il pensiero dell'autore nel suo divenire e di mettere la ricostruzione a disposizione dell'interprete moderno; questi potrà così costruire la propria interpretazione, che non sarà l'unica «autentica» ma sarà fondata su solide basi documentarie.

Alcune di tali varianti concernono aspetti del testo che, riprendendo la terminologia dagli studi di bibliografia testuale, si possono definire «sostanziali», vale a dire altezza e durata di singole note, strutture armoniche e ritmiche, strumentazione, instaurazione e destituzione di sezioni di varia ampiezza. Un caso vistoso di questo tipo di varianti riguarda la «preghiera» contenuta nell'Introduzione, cantata dalle quattro voci principali fuori scena con l'accompagnamento di un gruppo di strumenti a fiato che imitano la sonorità dell'organo (oppure, come alternativa preferita da Bellini, da un organo, se disponibile). Bellini modificò in maniera rilevante l'orchestrazione di questo passo, ma non

⁶ Pubblicata in C. Neri, *Caro Bellini... Lettere edite e inedite a Vincenzo Bellini*, Catania, Prova d'autore, 2001, 121. Il testo è stato verificato sulla nuova edizione critica dei carteggi belliniani in corso di preparazione a cura di G. Seminara, di prossima pubblicazione, Firenze, Olschki.

in **A** bensì nella copia **I-Mr**. Tale modifica si è imposta nella tradizione, e non a torto: l'edizione critica ritiene che, una volta tanto, essa corrisponda a un reale ripensamento dell'autore, che viene accolto nel testo principale, riportando la lezione originale in appendice; tuttavia quest'ultima può legittimamente essere presa in considerazione per l'esecuzione. Varianti di questo tipo assommano a qualche decina.

Assai più numerosi, nell'ordine delle centinaia o addirittura delle migliaia, ma anche molto più ambigui sono i casi che concernono gli aspetti propriamente esecutivi: indicazioni di tempo (Allegro, Adagio, accelerando, rallentando), indicazioni dinamiche (forte, piano, crescendo, diminuendo), segni particolari (accenti, staccati, legature). Sarebbe riduttivo chiamare questi aspetti «accidentali». Tali segni sono decisivi per l'interpretazione, e ogni musicista sa che non si possono tradurre in un risultato sonoro univoco dato che l'interpretazione ne è per definizione soggettiva: ciascuno sente a modo suo un Allegro, un *forte* o uno staccato, e lo sente in modo diverso in punti diversi della stessa opera; la coerenza interna di un passo è più importante del rendere sempre nello stesso modo lo stesso segno in passi diversi.

Un altro esempio per illustrare questo aspetto. All'inizio del grande duetto d'amore nel terzo atto, quando Elvira e Arturo si ritrovano, Bellini ha indicato in **A** il tempo Allegro giusto, che resta invariato per molte battute. Nel manoscritto **D-B** egli precisò l'interpretazione di questo passo aggiungendo all'inizio un'indicazione metronomica ($\text{♩}=138$), alla quarta battuta «incalzando sempre» e altre quattro battute dopo «si rimette al $\text{♩}=138$ ». È evidente che queste indicazioni (totalmente sconosciute prima che apparisse l'edizione critica) sono del massimo interesse per il direttore, che ne trae una guida sicura per l'interpretazione. Ma esse non vanno assunte alla lettera, e non sarebbe d'altra parte possibile: Bellini ha voluto precisare una variazione di velocità che qualunque interprete intelligente tenderà comunque a realizzare; e anche conoscendo le indicazioni autografe, potrà partire da un tempo leggermente più lento o più veloce di quello indicato e dovrà pur sempre decidere *di quanto* accelerare e poi rallentare. Possono sembrare minuzie, ma in realtà l'interpretazione musicale consiste in scelte di questo tipo.

Ho accennato alle indicazioni metronomiche, che costituiscono uno degli aspetti più interessanti della nuova edizione. Nei *Puritani* Bellini usò per la prima e ultima volta il metronomo, strumento brevettato nel 1816 da Johann Nepomuk Mälzel, un amico di Beethoven il quale applicò subito il ritrovato alle sue sinfonie. È forse superfluo

ricordare, ma lo faccio lo stesso, che il metronomo non è altro che un orologio a pendolo di cui è possibile variare la frequenza di oscillazione spostando un peso scorrevole lungo l'asta, dietro la quale è posta una scala numerata. I numeri corrispondono alle oscillazioni semplici per minuto: al valore 60 corrisponde un semiperiodo di un secondo. Assegnando un certo numero a un valore di durata del sistema musicale scelto come riferimento si stabilisce in maniera univoca la durata di quello e di tutti gli altri valori, che sono multipli o sottomultipli di esso: se si segna un quarto (semiminima) = 120, dunque una durata di mezzo secondo, un intero (semibreve) dura due secondi, un mezzo (minima) un secondo, un ottavo (croma) un quarto di secondo, un sedicesimo (semicroma) un ottavo e così via; prego i colleghi non familiari col linguaggio musicale di compatire la goffa irrazionalità del sistema di denominazione delle note, ch'è il risultato di una complessa vicenda storica.

Lo scopo di questa invenzione è di fornire ai compositori un mezzo per fissare in maniera inequivoca la loro volontà in fatto di tempi, e di ridurre così il margine di soggettività dell'esecutore nell'interpretare indicazioni quali Adagio, Andante, Allegro, accelerando, ritardando. Ma questo fine va inteso più che altro come un principio regolativo: come ben sanno compositori ed esecutori, nessuno rispetta alla lettera le indicazioni metronomiche, che variano non solo a seconda delle scelte soggettive dell'interprete, ma anche in risposta a diverse situazioni oggettive (si pensi ai diversi effetti di eco e di riverbero prodotte da ambienti acusticamente differenti). Inoltre, le misure fissate dal compositore possono essere considerate al massimo delle indicazioni di velocità media, attorno alla quale l'esecutore può e deve oscillare leggermente, se vuole evitare la meccanicità e da ultimo la noia (naturalmente il grado di libertà varia a seconda dell'epoca e dello stile della musica eseguita).

I Puritani, coi dati offerti dalla nuova edizione, illustra in maniera esemplare questa problematica che ho descritto in astratto. Bellini non si è limitato ad applicare il metronomo, ma ha letteralmente cosperso di indicazioni differenti, a volte contrastanti, i diversi manoscritti su cui lavorava.

La *Fig. 1* riporta le indicazioni relative al primo pezzo dell'opera⁷, l'Introduzione. Esse compaiono nell'autografo, nelle tre copie manoscritte di cui ho già fornito le sigle e in due edizioni a stampa, la prima francese (Paris, Pacini; sigla: **rPAC**) e la prima italiana (**rRI**: Milano,

⁷ V. Bellini, *I Puritani*, ed. cit., *Apparati*, 49.

Ricordi, derivata dalla precedente ma corretta sulla base di **I-Mr**, il manoscritto di proprietà dell'editore). Tutte le indicazioni di **A** sono di mano di Bellini, nelle copie lo sono quelle identificate dalla sigla «VB».

battuta	A	I-CATm¹	I-Mr	D-B	rPAC	rRI
1	♩ = 208	♩ = 208	♩ = 208 VB	♩ = 208 VB	♩ = 120	♩ = 120
60	♩ = 96 (in origine 108)	♩ = 78 VB	♩ = 108 VB	♩ = 84 VB (in origine 96)		♩ = 108
106				♩ = 96 VB		
202				♩ = 84 VB		
266	♩ = 138	♩ = 138	♩ = 138 VB	♩ = 144 VB		♩ = 138
419	♩ = 50	♩ = 50	♩ = 50 VB	♩ = 58 VB	♩ = 50	♩ = 50
478	♩ = 138	♩ = 138	♩ = 138 VB	♩ = 126 VB		
566	♩ = 120	♩ = 120		♩ = 108 VB		

Fig. 1.

Mi soffermo in particolare sulla seconda sezione, che va dalla battuta 60 alla 265. Inizia con una fanfara di corni, che evoca la sveglia mattutina in una fortezza puritana (siamo in Inghilterra verso la fine della guerra civile) con connotazioni tra il militare e il naturalistico⁸; più avanti si aggiungono il resto dell'orchestra e il coro. Come tempo base di tutta la sezione (batt. 60) Bellini ha segnato nei manoscritti ben quattro indicazioni diverse, da un minimo di 78 a un massimo di 108 pulsazioni al minuto; in due casi ha corretto una precedente indicazione, che corrispondeva a una che si trova in un manoscritto diverso. L'edizione francese non ha alcuna indicazione metronomica, probabilmente perché il modello d'incisione fu ricavato da **A** prima che Bellini ve la inserisse; l'edizione Ricordi, che ha come modello la precedente, aggiunge l'indicazione «♩=108» sulla base di **I-Mr**. Quest'ultima fu riportata in tutte le edizioni tardo-ottocentesche, ed era quindi l'unica conosciuta dai direttori moderni. Inoltre, nel solo manoscritto **D-B** Bellini ha suggerito una lieve accelerazione («♩.=96») a batt. 106, dove specificò anche «poco più

⁸ Secondo l'efficace descrizione di Bellini, la fanfara dovrebbe «esprimere un suono maestoso e come si sentisse venire dal centro delle nuvole»; si veda sotto, nota 11.

mosso»; peraltro qui un'accelerazione è provocata dal cambiamento di ritmo), che porta il tempo a una velocità simile a quella di **A**, per poi tornare al tempo base («tempo primo ♩.=84» a batt. 202); è come se egli avesse voluto precisare l'interpretazione che in **A** era implicita.

Nella mia edizione ho riportato nella partitura l'indicazione di **A** (vedi Fig. 2)⁹, non perché prevalga sulle altre ma per garantire una coerenza di livelli testuali, ma le altre indicazioni sono riportate a piè di pagina, quindi non solo in apparato, per far sì che il direttore le abbia ben presenti e sia stimolato a sperimentarle. Non v'è dubbio che all'interprete di oggi si offra un campo di scelte molto più ampio di un tempo, e soprattutto di scelte motivate, ciò che è ben avvertibile nelle registrazioni degli esecuzioni realizzate finora sulla base della nuova edizione.

Ritengo però più interessante esaminare cosa è stato fatto in tre edizioni discografiche ormai storiche. I direttori di queste usavano l'edizione Ricordi del 1897, derivata, come detto più volte, da **I-Mr**. La tabella che segue riporta di ciascuna esecuzione la durata della prima esposizione della fanfara, 46 battute a partire dalla 60, e il valore metronomico approssimativo adottato che si può ricavare da essa:

Direttore	Durata battute 60-105	Valore metronomico per unità di tempo
Julius Rudel (1973, DGG)	1'21"	ca. 78
Richard Bonyngue (1973, DECCA)	1'00"	ca. 108
Riccardo Muti (1980, EMI)	1'15"	ca. 84

Nessuno dei tre direttori adotta un tempo vicino a quello indicato nell'autografo. Bonyngue è l'unico a rispettare il tempo previsto dalla partitura tradizionale, cioè quello di **I-Mr**. Gli altri due adottano tempi vicini a quelli scritti in **I-CATm**¹ e in **D-B**, evidentemente per intuizione propria e non per conoscenza diretta dei testimoni¹⁰. La differenza di durata, proiettata sull'arco di 206 battute dell'intero passo, è notevole, molto diverso è il risultato espressivo: Rudel e Muti conferiscono alla fanfara un

⁹ V. Bellini, *I Puritani*, ed. cit., 7; le successive variazioni di tempo introdotte da Bellini in **D-B** sono riportate allo stesso modo alle pp. 9 e 25.

¹⁰ Solo qualche anno dopo la realizzazione di queste incisioni fu pubblicato un facsimile completo di **A** e di una parte di **I-CATm**¹: V. Bellini, *I puritani: a facsimile edition of Bellini's original autograph manuscript together with the Naples revision*, a cura di P. Gossett, New York, Garland, 1983 (*Early romantic opera* 6).

carattere maestoso, quasi sacrale, Bonynghe accentua di più il carattere guerriero. Nessuno dei tre accelera sensibilmente il tempo alla battuta 106, dove però, come ho detto, un'accelerazione si produce spontaneamente. Non è superfluo ribadire che nessuna di queste interpretazioni, tutte «autentiche», è in sé giusta o sbagliata: la loro validità si misura sulla coerenza dell'insieme.

Atto I N.1 Introduzione - 7

60 **Allegro sostenuto** $\text{♩} = 96^*$

Cl. La

Fg.

Re

Cor.

Re

Timp. La-Re

Vc. e Ch.

68

Cl. La

Fg.

Re

Cor.

Re

Timp. La-Re

Vc. e Ch.

76

Cl. La

Fg.

Re

Cor.

Re

Timp. La-Re

Vc. e Ch.

* I-CATm¹, $\text{♩} = 78$; I-Mr., $\text{♩} = 108$; D-B., $\text{♩} = 84$

139244

Fig. 2.

Desidero concludere mostrando come Bellini fosse perfettamente cosciente del carattere regolativo e non normativo delle sue indicazioni metronomiche, e per estensione di tutta la problematica relativa alle istruzioni esecutive fissate per iscritto. Il 21-22 dicembre 1834 egli scriveva all'amico Francesco Florimo, che avrebbe dovuto curare la prevista e poi non realizzata esecuzione napoletana:

Lo spartito ti verrà marcato col *Métronome* ma ti sia di regola di non attaccarti servilmente, stringi ed allarga i tempi secondo lo vorrà la voce dei cantanti, l'effetto dei cori, infine fà come ti piace, per trovar l'effetto d'ogni pezzo, se il tempo marcato lo rende o troppo veloce, o troppo languido – Si trova nell'introduzione un motivo eseguito di 4:° corni a tempo 6/8 che ha in mezzo qualche battuta di note a 3/4, ora queste battute, per rendere più grandioso il motivo vedi che naturalmente il motivo stesso ti porta a slargarle poco poco, ma sole quelle, e in un grado quasi impercettibile: tu lo proverai al piano forte e vedrai, che per esprimere un suono maestoso e come si sentisse venire dal centro delle nuvole, quelle tre note d'ogni battuta a 3/4 vogliono non essere affrettate – Il resto pei tempi è regolare, e tu hai intendimento bastante per colpirne il giusto¹¹.

Queste parole, che si riferiscono proprio al passo che ho discusso sopra, possono essere utilmente messe a confronto con quelle di un altro grande drammaturgo musicale del pieno Novecento:

Per lo studio della partitura bisogna basarsi:

- a) Sulle partiture recanti importanti correzioni (tenendo conto *dell'Errata corrige* pubblicato a fine dicembre 1929);
- b) Sulla nuova edizione della riduzione per canto e pianoforte, che sul frontespizio reca la nota: "edizione riveduta dall'autore [...]".

Queste correzioni o ritocchi si riferiscono dunque da un lato alle parti vocali [...] e d'altro lato a modificazioni di tempo e alla rettifica dei tempi di metronomo. Per quanto riguarda queste ultime esse non vanno intese troppo letteralmente, cioè in senso assoluto, ma in senso relativo. L'esperienza delle esecuzioni degli ultimi anni [1925-1930] mi ha insegnato almeno che oggi tutta l'opera va eseguita in maniera più pacata¹².

¹¹ Pubblicata in V. Bellini, *Epistolario*, a cura di L. Cambi, s.l., Mondadori, 1943, 490, corretta sulla base dell'edizione cit. alla nota 6.

¹² A. Berg, *Istruzioni pratiche per lo studio di «Wozzeck»* (ca. 1930), in Id., *Suite lirica. Tutti gli scritti*, a cura di A.M. Morazzoni, Milano, il Saggiatore, 1995, 23-30, la citazione a 23. Il *Wozzeck*, composto da Berg tra il 1917 e il 1922, fu rappresentato per la

Il concetto espresso da Berg è sostanzialmente lo stesso di Bellini, anche se non si può non notare nel compositore più recente un più forte senso dell'autorità del testo scritto e pubblicato. Entrambi dimostrano una coscienza molto viva del carattere personale e individuale della creazione artistica, per entrambi questa prende vita solo nell'attualità sempre rinnovata dell'esecuzione.

prima volta a Berlino il 14 dicembre 1925, ma una prima edizione della riduzione per canto e pianoforte era già apparsa nel 1922 (a Vienna, a spese dell'autore; dal 1923 presso la Universal Edition), mentre la prima edizione della partitura fu pubblicata nel 1926.

RIFLESSIONI SUL TESTO DELLA *COMMEDIA* DANTESCA

Nota del s.c. EMILIO PASQUINI (*)

(Adunanza del 27 novembre 2014)

SUNTO. – Dopo una breve carrellata sull'edizione nazionale delle *Opere* di Dante e sulla bibliografia essenziale intorno al testo del poema, E. P. punta l'obiettivo sulla svolta semplificatrice segnata dall'edizione Petrocchi della "antica vulgata" e sui posteriori tentativi "bédieriani" esperiti nelle edizioni Lanza e Sanguineti, col successivo avvio del coraggioso cantiere "lachmanniano" gestito da Paolo Trovato. Un complesso di ricerche integrabile con la proposta (sulla linea Padoan-Pasquini-Veglia) di una diffusione della *Commedia* per grappoli di canti, non senza interferenze dovute, fin dall'origine, a una trasmissione orale. Il saggio si conclude con una campionatura di apparenti lezioni adiafore (tratte dall'apparato Petrocchi), le quali si risolvono tutte con la riduzione – sembra – ineccepibile di una delle due alternative ad iniziative copistiche che escludono ogni sospetto di varianti d'autore.

ABSTRACT. – After a brief overview of the national edition of Dante's works and the essential critical bibliography concerning the poem's text, the author focuses on Petrocchi's edition of the 'antica vulgata,' on the subsequent attempts by Lanza and Sanguineti (based on Bédier's method), and the generous experiment by Paolo Trovato (based on Lachmann's method). These proposals can be integrated with the idea (supported by Padoan, Pasquini, and Veglia) of a diffusion by groups of cantos characterised, from the outset, by the interference of oral transmission. The article also examines a number of supposedly indifferent variants (taken from Petrocchi's critical apparatus), where one of the two alternatives can be recognised as the copyist's initiative, so as to exclude any doubt that it provides an authorial variant.

(*) Università degli Studi di Bologna, Italia. E-mail: emilio.pasquini@unibo.it

Mi piace esordire con un rapido accenno alla recente edizione delle *Opere* di Dante¹, ancora “provvisoria”, anche se in gran parte accoglie testi che figurano allestiti per l’edizione nazionale: in altre parole, i più autorevoli allo stato attuale. Nella prefazione, dovuta allo stesso Domenico De Robertis, si passano in rassegna i problemi specifici di ogni scritto dantesco, a partire dalla *Vita nova* per la quale si adotta l’edizione Gorni, rinunciando a quella barbiana, ma sopprimendone gran parte dei grafemi latineggianti: da ricondurre ai copisti e non certo all’ignoto *usus scribendi* dell’autore (di cui non possediamo autografo neppure un rigo). Quanto alla *Commedia*, non si poteva non rispecchiare l’edizione della “antica vulgata” dovuta alle cure di Giorgio Petrocchi (1966-67), pur nella consapevolezza che anche per il poema, come per le opere “minori”, si sono via via aperti nuovi cantieri.

Non intendo certo ripetervi quanto facilmente potreste attingere ai contributi specifici per la storia del testo della *Commedia*, cominciando dalle 40 pagine che, in occasione del settimo centenario della nascita dell’Alighieri, Gianfranco Folena ha dedicato al poema entro l’ottantina riservata alla complessiva tradizione degli scritti di Dante²: da integrare col paragrafo *Tradizione del testo* di Antonio Enzo Quaglio entro la voce *Commedia* stesa per l’*Enciclopedia dantesca* e col brillante ragguaglio dello stesso Quaglio *Sulla cronologia e il testo della «Divina Commedia»* (entro “Cultura e scuola” del 1965)³. Ma né Quaglio né tanto meno Folena (il quale di Petrocchi conosceva solo i saggi preparatorî, usciti fra il 1955 e il 1958) erano in grado di sottolineare quello che oggi appare a tutti chiaro: che, cioè, l’edizione Petrocchi avrebbe segnato per vari anni una pausa negli studi filologici intorno al capola-

¹ Finalmente uscite, con un ritardo dovuto alle note vicissitudini della Società dantesca italiana, a cura di Domenico de Robertis e Giancarlo Breschi, Firenze, Edd. Polistampa, 2012, sul modello del Dante del 1921, diretto da Michele Barbi (ristampato nel 1960). Se ne veda la *Prefazione*, firmata nel 2010 dallo stesso De Robertis.

² *La tradizione delle opere dantesche*, in “Atti del congresso internazionale di studi danteschi”, I (20-27 aprile 1965), Firenze, Sansoni, 1965, pp. 1-76.

³ Vi si ponevano in grande risalto tre momenti dell’avventura filologica intorno al poema: la rinuncia del Vandelli (1921) alle procedure lachmanniane; il primo *stemma codicum* dovuto al Casella (1924); e i grandi meriti della semplificazione ecdotica introdotta dall’edizione Petrocchi (*La “Commedia” secondo l’antica vulgata*, Milano, Mondadori, 1966), nel suo limitarsi alla quasi trentina di codici anteriori alla normalizzazione editoriale del Boccaccio (1355).

voro dantesco⁴, ben più intensa di quella che caratterizzò il periodo successivo all'edizione barbiana del 1921. Oltre alla perfetta documentazione di quel poco che sappiamo intorno alla composizione e alla pubblicazione della *Commedia* e del molto che invece ci è noto sulla sequenza degli approcci filologici al testo del poema⁵, Folena aveva però il merito di sottolineare l'improbabilità dell'esistenza di un archetipo emiliano-romagnolo, postulata ma non dimostrata dal Casella⁶; e viceversa la prevalenza di una trasmissione orizzontale (dunque di una contaminazione) del testo rispetto alla normale, verticale, non senza turbative di ordine mnemonico⁷, fin dai primi esemplari superstiti⁸. La rarità di lacune meccaniche e di interpolazioni, data «la serratissima struttura numerica del poema», non impedirebbe, secondo Folena, la fiducia nella via maestra della *recensio* totale, sia pure di fronte a proposte, come quella di Petrocchi, euristicamente valide, oltre che ragionevoli⁹.

E tuttavia nell'introduzione alla sua edizione¹⁰, appena un anno dopo, Petrocchi muoveva proprio da una sfiducia nella *recensio* totale degli oltre 600 manoscritti del poema¹¹, una sfiducia che era già maturata in Vandelli, nella sua ricerca della variante "archetipica", per rinuncia a una classificazione completa dei testimoni. A parere di Petrocchi, i 27 manoscritti dell'antica vulgata sono idonei «a coprire tutta la tessitura delle varianti indifferenti», in un'opera, come la *Commedia*, «mal sospettabile di varianti d'autore, nostro malgrado, in nessun suo luogo o parte»¹². A Petrocchi, che pur ricostruiva il suo

⁴ Per gli anni successivi si può ricorrere al ricco panorama offerto da Marco Veglia, *Sul testo della "Commedia" (da Casella a Sanguineti)*, in "Studi e problemi di critica testuale", 66 (2003), pp. 65-119.

⁵ A partire dal precursore settecentesco, Bartolomeo Perazzini: Witte (1862), Moore (1894), Barbi (1891 e 1897), Vandelli (1902 e 1921), Casella (1923-24), infine Petrocchi (1955 e 1957). Cfr. Folena, *La tradizione...*, pp. 67 ss.

⁶ Ivi, p. 42.

⁷ Ivi, p. 47.

⁸ Mart in primo luogo (del 1548, collazione sull'Aldina del 1515, dove si riflette l'*editio variorum* del pievano Forese, 1330), il Landiano, ma anche il più tardo Laurenziano S. Croce trascritto da Filippo Villani.

⁹ Folena, *La tradizione...*, pp. 47-48 e 60-61.

¹⁰ *La "Commedia" secondo l'antica...*, I, *Introduzione*, pp. 3 ss.

¹¹ Che oggi (grazie agli studi della Boschi Rotiroli e di altri) sappiamo essere oltre 800.

¹² Petrocchi, *Introduzione...*, pp. 14-15 e 113.

testo sulla base dello stemma dell'«antica vulgata», stemma dinamico perché «graduato nel tempo» (è forse questa la sua maggiore novità), non sfuggiva il pregio dell'Urbinate 366 (Urb), «testimone preminente di β [...], manoscritto di rara resistenza all'errore e, ciò che più interessa, alla contaminazione»; e di contro il primato del Trivulziano 1080 (Triv) sul piano linguistico, per la sua schietta fiorentinità¹³. Non a caso, negli anni successivi, i fautori del *codex optimus* avrebbero fatto ricorso a questi due testimoni.

Fra le tante recensioni all'edizione Petrocchi spicca ancora oggi, per equilibrio, quella dovuta a un filologo romano come Elio Melli¹⁴, specie in virtù dello sviluppo che egli dava alla discussione sulle varianti adiafore; in ogni caso, il consenso fu unanime e tale da imporre una sorta di pausa trentennale agli studi sul testo della *Commedia*. Fu quasi fatale che a quel punto, dopo tanto *piétiner sur place*, si imponesse l'opzione bédieriana per il *bon manuscrit*: si ebbe così, nel 1995, sul fondamento di Triv, l'edizione a cura di Antonio Lanza e nel 2001, sul fondamento di Urb, quella a cura di Federico Sanguineti. Quest'ultimo tuttavia, a differenza di Lanza, procedeva ad una verifica per campioni dell'intera tradizione del poema, giungendo a uno stemma bipartito dove β è rappresentato dal solo Urb. Una scelta, quella di procedere per campioni, che non poteva andare esente da critiche, nel suo rimettere in campo la proposta di Barbi (accolta dalla Società dantesca italiana); così come a critiche radicali si prestava la sua scelta bédieriana, per un manoscritto di area emiliano-romagnola, necessariamente da “tradurre” in toscano. Si vedano¹⁵ le recensioni di Giorgio Inglese, ma soprattutto quella di Cesare Segre («E' sicuro che molte lezioni dell'Urbinate siano semplicemente innovazioni del copista»); interessante anche l'intervento di Enrico Fenzi¹⁶ sulla celebre terzina di *Purg.* XXIV 55-57, atto di nascita della “scuola” del Dolce stil novo, dove Sanguineti legge «di qua dal dolce stil! e il novo ch'io odo»: la proposta

¹³ Ivi, pp. 368 ss., 404 ss., 413. Il copista, verso il 1337, fu Francesco di ser Nardo da Barberino.

¹⁴ Uscita nel “Giornale storico della letteratura italiana”, CXLVII (1970), pp. 111-132.

¹⁵ Rispettivamente in “La Cultura”, XL (2002), pp. 483-508 e in “Strumenti critici”, 2 (2002), pp. 423-424.

¹⁶ In “Studi danteschi”, LXVIII (2003), pp. 67-82.

finale di Fenzi suona per l'intera terzina «O frate, issa vegg'io - diss'egli - il nodo / che 'l Notaro e Guittone e me ritenne. / Di qua dal dolce stil è 'l novo ch'i' odo!».

Non meno significativi, a mio avviso, gli stimoli che vengono dal corposo intervento (2003) di Marco Veglia¹⁷, specie se lo si faccia interagire col successivo mega-cantiere aperto dall'intrepido Paolo Trovato, attraverso una serie di lavori preparatori¹⁸, anche di carattere metodologico¹⁹, approdati infine al magno volume *Nuove prospettive sulla tradizione della «Commedia». Una guida filologico-linguistica al poema dantesco*²⁰, che non resta però l'approdo finale delle sue ricerche. Esse infatti sono proseguite nel 2009 con le *Postille a una postilla. Il sub archetipo β della «Commedia», i luoghi barbiani e la contaminazione extra-stemmatica* e con i *Primi appunti sulla veste linguistica della «Commedia»*²¹: pagine fortemente polemiche nei confronti dell'edizione Lanza, sia per il primato accordato al Trivulziano (cui si contrappongono i toscanismi salvati dall'Urbinate), sia per la «sistematica discussione del troppo e del vano, ossia di varianti tipicamente adiafore»²². Resta ferma, in Trovato, la persuasione che l'edizione "definitiva" della *Commedia*, al termine del suo lavoro di *équipe* non sarà molto diversa da Urb e dunque dall'edizione 2001 di Sanguineti. (Ma allora, mi domando, a che pro tanti sforzi?)²³.

Non voglio certo aggiungere una nuova recensione al *corpus* di

¹⁷ Già cit. alla nota 4 supra.

¹⁸ *Per il testo della «Commedia». Varianti poziori di tradizione*, in *Studi in onore di P.V. Mengaldo per i suoi settant'anni*, Firenze, Sismel, 2007, pp. 263-278; *Postille sulla tradizione della «Commedia»*, in *Filologia italiana*, IV (2007), pp. 73-77.

¹⁹ *Sugli stemmi bipartiti. Decimazione, asimmetria e calcolo delle probabilità* (in collaborazione con V. Guidi), in *Filologia italiana*, I (2004), pp. 9-48; *Archetipo, stemma codicum e albero reale*, ivi ma II (2005), pp. 9-18.

²⁰ Firenze, Franco Cesati, 2007.

²¹ Rispettivamente in *«Studi danteschi»*, LXXIV (2009), pp. 307-315 e in *«Medioevo romanzo»*, XXXIII (2009), pp. 29-48.

²² *Primi appunti...*, passim.

²³ A tutt'altre motivazioni si ispira, credo, l'iniziativa di Art Codex e della Biblioteca Apostolica Vaticana per offrire un'edizione facsimile dell'Urbinate 365, alla quale mi hanno chiesto di collaborare con un'introduzione generale su Dante (doveva uscire entro il 2015, rinnovando analoga impresa di 50 anni fa, per il settimo centenario della nascita).

Trovato, rispetto alle tante apparse fra il 2007 e il 2009²⁴; ma piuttosto percorrere rapidamente i tratti essenziali del nuovo cantiere apertosi sotto il cielo di Ferrara sulla scorta del volume del 2007, che si apre con un generoso riconoscimento dei meriti di Petrocchi²⁵, quasi smentito però da un successivo giudizio sulla «modesta attrezzatura filologica» dello stesso, specie in presenza dell'edizione Sanguineti, la quale riconduce la tradizione a un archetipo (escluso da Petrocchi) e ad uno stemma lachmannianamente produttivo²⁶. Il principale risultato della semplificazione dello stemma (con Urb unico rappresentante di β) è che la *Commedia* del fiorentino Dante si sarebbe diffusa in tutta Italia attraverso un archetipo settentrionale²⁷.

E tuttavia restano di qualche suggestione non tanto le osservazioni su *Fuori dall'antica vulgata. Nuove prospettive nella tradizione della "Commedia"*²⁸, ove si specillano varianti di sostanza fin qui ignote o non tenute in considerazione, quanto l'accenno agli studi di Marco Veglia e di chi scrive, per l'originaria diffusione della *Commedia* attraverso gruppi o manipoli di canti²⁹, anche alla luce dell'epistola di frate Ilaro³⁰. Proprio questi accenni finali mi consentono qualche sviluppo, in un fecondo dialogo con certi spunti di Veglia: sia³¹ sul problema della contaminazione (la *intermixture* di Moore o la *mischianza* di Barbi) e della

²⁴ Particolarmente negativa quella di Enrico Malato (in "Rivista di studi danteschi", VII, 2, 2007, pp. 384-405) e soprattutto quella di Massimo Seriacopi (in "Rassegna della letteratura italiana", s. IX, 112, 2008, pp. 190-193), vera e propria stroncatura (a detta dello stesso Trovato, in un biglietto al sottoscritto, «feroce, ma senza motivazioni scientifiche»).

²⁵ I cui risultati «ancor oggi tengono» (*Nuove prospettive...*, p. 9), anche dopo l'emergere di nuovi testimoni della antica vulgata: dai 27 di Petrocchi siamo passati agli 85 della Boschi Rotiroti (ivi, pp. 49 ss.).

²⁶ Ivi, pp. 8 ss. e 12. Trovato però dimentica che dietro le scelte di Giorgio Petrocchi vigilava, con assiduo consiglio e controllo, nientemeno che Gianfranco Contini, allora Presidente della Società dantesca italiana.

²⁷ Ivi, p. 229.

²⁸ Ivi, pp. 669 ss.

²⁹ Ivi, pp. 628 ss.

³⁰ Dove però Trovato è fermo alle negazioni di Bellomo e ignora gli studi di Giuseppe Indizio. Cfr. almeno E. Pasquini, *L'Epistola di frate Ilaro: un nuovo documento per l'autenticità*, in "Lunigiana dantesca", Bollettino on-line del Centro lunigianese di studi danteschi, a. XII, n. 97 (luglio 2014), pp. 6-8.

³¹ Veglia, *Sul testo...*, pp. 67 ss.

conseguente inapplicabilità di un rigoroso metodo lachmanniano³²; sia sulla legittimità della linea Padoan-Pasquini³³, del resto confortati dalle ricerche della Pomaro³⁴, e perfino da una lungimirante intuizione del Vandelli³⁵: “è mera ipotesi che avesse pubblicato una cantica intera per volta [...] non c’è difficoltà a credere che la pubblicazione avvenisse anche per sezioni minori di una cantica [...] qui senza dubbio (nel racconto di Boccaccio) ci è attestata viva la tradizionale credenza in una pubblicazione spezzata e graduale, altrimenti fatta che con una cantica per volta”. In altre parole, io non avrei dubbi circa la graduale diffusione di blocchi o grappoli di canti e circa l’impossibilità per l’autore di intervenire con correzioni su quanto già licenziato in pubblico³⁶.

Di qui l’importanza dell’epistola di frate Ilaro (1314-15), a *Inferno* concluso e *Purgatorio* avviato alla conclusione³⁷; di qui la possibilità che le copie integrali del poema, anche le più antiche, derivassero “da una costellazione di gruppi di canti in seguito assemblati”³⁸. Tutto questo potrebbe spiegare sia l’eclissi di codici fra il 1321 e il 1331 (data di Mart, o meglio del perduto manoscritto di Forese Donati collazionato da Luca Martini a metà del ’500), senza chiamare in causa³⁹ la “furia combustiva di Bertrando del Poggetto”, non limitata certo alla *Monarchia*; sia la “verosimile inesistenza di un archetipo”, sia l’improbabilità della “consueta bipartizione in α e β ” della tradizione

³² Quaglio, *Tradizione del testo...*, loc. cit.: “le testimonianze del poema sono ribelli ad ogni possibile reticolato genealogico”.

³³ G. Padoan, *Il lungo cammino del “poema sacro. Studi danteschi*, Firenze, Olschki, 1993, passim; E. Pasquini, *Dante e le figure del vero. La fabbrica della “Commedia”*, Milano, B. Mondadori, 2001, specie pp. 1-26; Id., “*Trasmutabile son per tutte guise*” (Par. V 99): *anticipazioni e compimenti nell’opera dantesca*, in “Studi e problemi di critica testuale”, 90 (aprile 2015), pp. 11-28.

³⁴ Cit. da Veglia, *Sul testo...*, pp. 79-80.

³⁵ Loc. cit.

³⁶ Cfr. Veglia, *Sul testo...*, pp. 73 ss.; ma già Pasquini, *Dante e le figure...*, passim. Aggiungo in calce la mia persuasione che almeno alcuni canti non siano mai stati scritti dall’autore, ma da lui dettati a copisti per passione, amici o protettori, secondo una prassi millenaria, che va da Cicerone ai nostri umanisti del Quattrocento.

³⁷ Veglia, *Sul testo...*, p. 80; Pasquini, *Dante e le figure...*, pp. 7-11.

³⁸ Veglia, *Sul testo...*, p. 81, il quale rinvia anche alla diagnosi di R. Abardo nella recensione all’edizione Sanguineti, in “Rivista di studi danteschi”, I (2001), fasc. 1°, p. 156.

³⁹ Col Livi cit. da Veglia, *Sul testo...*, p. 90.

manoscritta⁴⁰. Ricordiamo invece che Enrico Malato⁴¹ ammetteva la pubblicazione separata delle tre cantiche, con tre possibili ma improbabili archetipi; e che, pur confermando il suo fermo rifiuto di una diffusione per manipoli di canti, imbastiva una forte e meritoria difesa dell'edizione Petrocchi, rispetto alle tante riserve di Trovato, specie appellandosi alla forza invasiva della contaminazione.

In altre parole, anche a mio avviso, in attesa di altri possibili recuperi o estensioni dell'antica vulgata, meglio affidarsi alla schietta storicità dell'apparato critico dell'edizione Petrocchi⁴²: apparato su cui esercitare (in modo più maturo rispetto alla prassi artigianale del Vandelli) il *iudicium* del filologo, persuaso com'è dell'improbabilità di varianti d'autore anche di fronte ad apparenti adiaforie. E' quanto ho cercato io stesso di fare a più riprese⁴³, proponendo alcuni esempi di scelte che, mirando al sistema interno (tematico e stilistico) dell'autore, vedessero prevalere una decisione univoca anche a dispetto di una rigida risposta dei codici. Mi limito qui a una parca ripresa di campioni, cominciando da *Inf.* XIV 46-48:

chi è è quel grande che non par che curi
lo 'ncendio e giace dispettoso e torto,
sì che la pioggia non par che 'l *marturi*?
maturi?

Sono le parole che Dante rivolge a Virgilio davanti alla figura gigantesca di Capaneo, fra i bestemmiatori del settimo cerchio, dove la tradizione si scinde fra il *marturi* di Landiano, Laurenziano XL.42, Riccardiano 1005 e Braidense AG.XII.2, rincalzato dal *martiri* di Ashburnhamiano 828, Madrileño 10186 e Fiorentino Palatino 313 (dunque manoscritti di α e di β), e il *maturi* di tutti gli altri testimoni della vul-

⁴⁰ Ivi, p. 96.

⁴¹ Nella sua recensione (2007) al volume di Trovato più volte cit.

⁴² Contro la "metastoria" dell'edizione Sanguineti (cfr. Veglia, *Sul testo...*, p. 90). Un apparato che ci si augura possa integrarsi coi nuovi apporti per l'antica vulgata, in particolare gli 85 manoscritti primo-trecenteschi recuperati dalla Boschi Rotiroli.

⁴³ Nella relazione *Prolegomeni minimali al testo della "Commedia"*, con cui ho aperto l'anno accademico 2010-2011 nell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna" (ora in "Rendiconti degli anni 2013-2014", Classe di Scienze morali, n. s., tomo VI, Bologna, Bononia University Press, 2015, pp. 75-84); ma insieme nel saggio *Variazioni sul testo della "Commedia"*, in *Una vita per la letteratura. A Mario Marti colleghi ed amici per i suoi cento anni*, a cura di M. Spedicato e M. Leone, Lecce, Edd. Grifo, 2014, pp. 319-320.

gata. Ora, non vi è dubbio che quest'ultima sia l'unica lezione risalente all'autore, in quanto esiste un nesso inequivocabile fra questo verbo⁴⁴ e l'epiteto *acerbo*⁴⁵ riservato a quel Vanni Fucci (*Inf.* XXV 18), il quale è con Capaneo l'unico dannato cui Dante attribuisce le stimmate della superbia.

Veniamo ora a *Purg.* XX 64 ss.:

Lì cominciò con forza e con menzogna
la sua rapina; e poscia, per ammenda,
Ponti e Normandia prese e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e per ammenda
vittima fé di Curradino; e poi
ripinse al ciel Tommaso, per ammenda...

Dove un bel manipolo di testimoni dell'antica vulgata, appartenenti sia al ramo α sia al ramo β (Cortonese, Seminario di Belluno, Madrileño, Martini, Riccardiano 1010 e Trivulziano 1080), si oppone alla lezione tradata dalla maggior parte dei codici antichi, con la triplicazione del sintagma *per ammenda* in rima, introducendo nel verso centrale la variante *per vicenda*, quanto mai idonea ad evitare la in apparenza fastidiosa triplicazione. Che si tratti però di un'innovazione copistica e non di variante d'autore, non ci sono dubbi: proprio alla luce di altre pregnanti triplicazioni in Dante: quella di *Virgilio* nel momento (*Purg.* XXX 49-51) in cui la guida scompare per lasciar posto a Beatrice, nella scia della triplicazione di Euridice nelle *Georgiche* virgiliane (dunque,

⁴⁴ Come conferma anche l'esegesi (antica e moderna) più autorevole: da Benvenuto ("Videtur quod ignis fluens non mollificet duritiam eius") a Vellutello ("E' per similitudine de' frutti [...] Come 'l frutto è ben di pessima natura, quando per alcun tempo non si viene a maturare, così è l'ostinato..."), da Venturi ("metafora presa da' frutti, che deponendo l'acerbità e durezza, diventano maturi e mézzi") ad Andreoli ("che distrugge l'acerbità dell'animo suo, che lo domi"), con esito più consapevole in Tommaseo ("*acerbi* si dicono gli orgogliosi; *acerbo* è contrario di *maturo*, e la pioggia ammolisce le frutta cadendo"). Fuori strada, dunque, Gino Casagrande, che (in un saggio uscito sugli "Studi danteschi" del 2008) giunge a parificare *acerbo* a "bestia", epiteto già assunto su di sé dallo stesso Vanni Fucci (nell'auto-presentazione di *Inf.* XXIV 125-126).

⁴⁵ Restano in superficie Benvenuto da Imola ("vocabat enim Vannem predictum, qui erat acerbus et crudus tamquam solum suum simillimum sibi"), Castelvetro ("Perché Caco cerca piuttosto Vanni Fucci che non altro? Come sa che egli sia più acerbo in Dio che gli altri, domandandolo per eccellenza 'l'acerbo'") e Andreoli ("l'autore di tante acerbe parole"); va a fondo invece e capisce quasi tutto Tommaseo: "Fucci, il duro, il mordace. Nell'*Inf.* XV chiama i Neri 'lazzi sorbi'; e di Capaneo: 'la pioggia non par che 'l maturi'".

per tre volte si invoca la persona cara che sta per scomparire definitivamente dalla nostra vita); oppure quella del sintagma *il loco mio* nella prima invettiva di san Pietro (*Par.* XXVII 22-23), ben giustificabile alla luce del fatto che il primo degli Apostoli è proprio l'uomo del tre: infatti per tre volte tradisce Cristo, negando di conoscerlo; per tre volte Gesù gli chiede "mi ami tu?" e per tre volte Pietro gli risponde affermativamente; infine per tre volte Cristo gli dice "Pasci il mio gregge".

Veniamo a un esempio riguardante la terza cantica, a *Par.* XXXI 20, un colpo d'obiettivo sopra l'aspetto della *candida rosa*, tra il volteggiare degli angeli e lo splendore delle vesti dei beati sui loro scanni:

Né l'interporsi tra 'l di sopra e 'l fiore
di tanta moltitudine volante
impediva la vista e lo splendore...

Così legge l'edizione nazionale curata da Petrocchi, del resto sul fondamento di uno schieramento (numericamente e qualitativamente) maggioritario dei manoscritti dell'antica vulgata⁴⁶; ma un bel manipolo di testimoni reca al verso centrale la lezione *plenitudine*, che non può non apparire subito come la *difficilior* e per giunta quella più aderente al contesto. Si tratta di uno dei più geniali neologismi danteschi, coniato sul latino *plenitudo*, attestato in Columella e Plinio, ma soprattutto nella vulgata di san Girolamo e in Macrobio, autori ben familiari a Dante. Si riconferma così l'utilità dell'apparato critico dell'edizione Petrocchi, dalla cui escussione risulta palesemente l'assenza di varianti d'autore, già asserita dall'editore critico; unita alla persuasione che da una *recensio* completa della tradizione non possano venire mutamenti di qualche rilievo al testo del poema. Qualche miglioramento potrà invece essere indotto da una diversa interpunzione (settore nel quale i manoscritti antichi sono totalmente muti); e in questo senso chi vi parla ha già portato qualche contributo⁴⁷.

⁴⁶ Li elenchiamo: Ashburnhamiano 828, Cortonese, Napoli Girolamini, Ginori Venturi Lisci 46, Hamilton 203, Laurenziani XL.16 e XL.22, Madriles, Martini, Riccardiano 1005 e Braidense AG.XII.2, Riccardiano 1010, Trivulziani 1080 e 1077, Urbinate 366.

⁴⁷ Mi riferisco in particolare alla nuova lettura (avanzata già in *Dante e le figure...*, p. 277 e riproposta in vari interventi ancora inediti) di una terzina del canto di Ugolino (*Inf.* XXXIII 19-21), confermata dall'accertamento dell'inesistenza di altri *cioè* (congiunzione frequentissima nel prosatore) in tutto l'arco del poema; dunque: "Però quel che non puoi aver inteso, / ciò è come la morte mia fu cruda: / udirai e saprai s'ei m'ha offeso".

INDICE DEL VOLUME

ZULIANI F.	
Il carteggio tra Gaetano Cattaneo, Frederik Münter e Pietro Tamburini. Fra numismatica e giansenismo, con la presentazione di E.I. Rambaldi	3
DONINI P.	
I fattori della virtù e la cronologia delle <i>Etiche</i> di Aristotele	51
LÉVY C.	
Colloque <i>Pistis et fides</i> . Le <i>De officiis</i> cicéronien: une refondation philosophique de la <i>fides</i> ?	59
RABELLOTTI R.	
What is so special about Emerging Economy Multinational Enterprises?	77
TARGETTI LENTI R.	
La globalizzazione della diseguaglianza. Aspetti teorici, empirici e di <i>policy</i>	97
PISANI M.	
Delio Tessa studente all'Università di Pavia	133
DELLA SETA F.	
L'edizione critica dei «Puritani» di Vincenzo Bellini: alcuni aspetti di metodo	141
PASQUINI E.	
Riflessioni sul testo della <i>Commedia</i> dantesca	155

INDICE PER MATERIA

SCIENZE DELL'ANTICHITÀ

LÉVY C.

- Colloque *Pistis et fides*. Le *De officiis* cicéronien: une refondation philosophique de la *fides*? 59

SCIENZE ECONOMICHE

RABELLOTTI R.

- What is so special about Emerging Economy Multinational Enterprises? 77

TARGETTI LENTI R.

- La globalizzazione della diseguaglianza. Aspetti teorici, empirici e di *policy* 97

SCIENZE FILOLOGICO-LETTERARIE E LINGUISTICHE

Letteratura italiana

PASQUINI E.

- Riflessioni sul testo della *Commedia* dantesca 155

SCIENZE FILOSOFICHE, PEDAGOGICHE E PSICOLOGICHE

Storia della filosofia antica

DONINI P.

- I fattori della virtù e la cronologia delle *Etiche* di Aristotele 51

SCIENZE GIURIDICHE

PISANI M.

Delio Tessa studente all'Università di Pavia

133

SCIENZE STORICHE

Storia dei rapporti italo-scandinavi

ZULIANI F.

Il carteggio tra Gaetano Cattaneo, Frederik Münter
e Pietro Tamburini. Fra numismatica e giansenismo,
con la presentazione di E.I. Rambaldi

3

SCIENZE STORICO-ARTISTICHE

Filologia musicale

DELLA SETA F.

L'edizione critica dei «Puritani» di Vincenzo Bellini:
alcuni aspetti di metodo

141

Finito di stampare nel mese di luglio 2016

Decreto Pres. Tribunale 10 gennaio 1961, n. 5504 registro cancelleria
Direttore responsabile: Adele Robbiati Bianchi

